



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

**Scuola di
Studi Umanistici
e della Formazione**

Corso di Laurea Magistrale in

Lingue e letterature europee e americane

Indirizzo

Studi letterari e culturali internazionali

Lingua "madre"? Il problematico rapporto fra lingua e femminile

Relatrice

Prof.ssa Benedetta Baldi

Correlatrice

Prof.ssa Maria Pia Marchese

Candidata

Valentina Simi

INDICE

| | |
|--|----|
| Introduzione..... | 4 |
| | |
| CAPITOLO 1. Cos'è il genere..... | 11 |
| 1.1. Il genere grammaticale..... | 11 |
| 1.1.1. Pregiudizi di genere nella ricerca etimologica..... | 15 |
| 1.2. Il genere sociale..... | 17 |
| 1.2.1. Il mito della “teoria del genere”..... | 21 |
| 1.3. Il mito del “linguaggio delle donne”..... | 27 |
| 1.4. Strategie comunicative per un’equa rappresentazione dei due generi..... | 36 |
| | |
| CAPITOLO 2. Gli stereotipi di genere nella lingua..... | 39 |
| 2.1. L’uomo, misura di tutte le cose..... | 39 |
| 2.2. Il controllo della parola..... | 48 |
| 2.3. Linguaggio e sessualità..... | 53 |
| 2.4. Linguaggio e idee..... | 58 |
| | |
| CAPITOLO 3. La questione degli agentivi..... | 62 |
| 3.1. “Il ministro ha partorito!”..... | 66 |
| 3.1.1. <i>L’esteta</i> | 67 |
| 3.1.2. <i>La purista</i> | 68 |
| 3.1.3. <i>La salomonica</i> | 68 |
| 3.1.4. <i>La smarrita</i> | 70 |
| 3.1.5. <i>La sportiva</i> | 72 |

| | |
|--|-----|
| 3.1.6. <i>L'emancipata</i> | 73 |
| 3.2. In cosa consistono le <i>Raccomandazioni</i> di Alma Sabatini..... | 76 |
| 3.2.1. Il suffisso <i>-essa</i> | 78 |
| 3.2.2. Le reazioni alle <i>Raccomandazioni</i> | 81 |
| 3.3. Nuovi interventi a favore di un linguaggio rispettoso dei due generi..... | 85 |
| 3.3.1. Il timore di cambiare..... | 92 |
| 3.4. Il mondo non marcato è un mondo al maschile?..... | 97 |
| Conclusioni..... | 106 |
| Bibliografia..... | 109 |
| Sitografia..... | 116 |

VOCABOLIERA

S. f. Donna che fa la saputa, segnatam. in materia di lingua.

(Nicolò Tommaseo, Bernardo Bellini, [1865-1879], *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice.)

INTRODUZIONE

«Signora maestra, come si forma il femminile?»

«Partendo dal maschile: alla 'o' finale si sostituisce semplicemente una 'a'».

«Signora maestra, e il maschile come si forma?»

«Il maschile non si forma, esiste.»

(Diotima, 1987)

La lingua ha un sesso? Sì, ed è maschile.

Da tale considerazione prende le mosse questo lavoro, che si propone di fare una panoramica sugli aspetti discriminatori a sfavore del femminile presenti nella nostra lingua, come in molte altre.

La lingua, infatti, è “storia”, e racconta una visione del mondo, dà forma ai nostri pensieri, li plasma perpetuando idee e pregiudizi che si trovano al suo interno e continuano ad agire anche se i costumi sono mutati e la società è progredita nell'acquisizione di diritti.

Le lingue storico-naturali si costruiscono a partire dalla facoltà di linguaggio appartenente agli esseri umani in quanto caratteristica biologica della nostra specie, ma nel contempo rispecchiano l'ordine culturale e sociale dei parlanti, determinando la loro percezione e classificazione del mondo secondo categorie arbitrarie, che hanno l'effetto di “modellare” la realtà che ci circonda assegnandole un'apparente oggettività. Costituiscono il filtro attraverso il quale ognuno di noi forma la propria soggettività, i propri valori e la propria visione del mondo, percependo come naturale ciò che in gran parte è invece storicamente determinato.

La lingua italiana, che ha un alto grado di androcentrismo, prevede un solo soggetto pensante e parlante, che si presuppone “neutro”, ma che in realtà è maschile, e ciò si iscrive, come ha sottolineato Patrizia Violi (1986), in un «doppio movimento» avvenuto nelle lingue indoeuropee in epoca precocissima, di cancellazione del femminile e messa in uso della forma maschile come fondante, e in tempi successivi, di reintroduzione del femminile come “variante” del maschile, cioè sua controparte.

Perciò è evidente l'influenza di questa concezione del mondo in cui ognuno di noi è cresciuto e ha imparato a conoscere se stesso e gli altri: essa ci suggerisce che *l'uomo*, attraverso il pensiero e lo studio, ha sviluppato una sempre maggiore capacità di astrazione che ha fatto progredire l'umanità acquisendo conoscenze e benessere. In questo panorama, in cui la presenza o il contributo della donna risulta invisibile, è verosimile che nella nostra mente si

formi l'idea di un femminile opposto al maschile, caratterizzato cioè da tutto ciò che è contrario alla ragione: emotività, istinto, irrazionalità; qualità che sono di ostacolo lungo il lineare percorso dell'*uomo* verso il progresso.

Il maschile utilizzato per rappresentare entrambi i sessi oscura, quindi, sia la presenza che l'eventuale assenza delle donne, con inevitabili conseguenze sulle nostre rappresentazioni mentali e sulla comprensione di tutti i concetti e gli eventi che vengono veicolati attraverso la lingua, a partire dalle informazioni più ordinarie su chi siamo, apprese fin dall'infanzia e radicate in noi così profondamente da apparire conoscenze inconfutabili.

È interessante, infatti, che in generale non sia percepito come problematico “il detestabile uso di 'uomini' per indicare persone di ambedue i sessi [...] pur essendo le donne a partorire sia gli uni che le altre” (Ballerini, 2002: 176).

In *Parlare non è mai neutro*, Irigaray spiega come il linguaggio veicoli valori dell'immaginario maschile, a partire dal fatto che il femminile sia la forma marcata: “da questo si capisce che il soggetto parlante, che istituisce misura, è quello maschile. Perché può essere soltanto l'uomo che, partendo da una percezione scontata di sé (non marcata), percepisce la donna come differente da sé e la pone dunque in quella forma diversa, che viene in battuta seconda.” Perciò, “a causa di questa condizione del linguaggio segnata dall'immaginario maschile, le donne non trovano in esso la mediazione più appropriata per la loro esperienza, che rimane muta e senza parole” (Zamboni, 1995). Del medesimo parere è il linguista Giulio Lepschy quando afferma che “mentre gli uomini sentono che la lingua manifesta nello stesso tempo sia la loro condizione di esseri umani, sia la loro condizione di maschi, le donne trovano che la stessa lingua non corrisponde ugualmente alla loro condizione specifica di donne e che perciò è inficiata anche la sua presunta universalità umana” (Lepschy, 1989: 62).

Sempre sul maschile generico (o pseudogenerico), Alma Sabatini (1987) sottolinea che “il principio della doppia valenza del maschile contrasta con un assioma della teoria dei tipi logici formulata da Russell e Whitehead nei *Principia Mathematica*, secondo cui 'qualunque cosa presupponga tutti gli elementi di una collezione non deve essere un termine della collezione stessa'.”

L'uso al contempo marcato e non marcato del termine “uomo”¹, oltre a creare

¹ Nel Regno Unito e negli Stati Uniti fu addirittura decretato per legge l'uso del maschile generico nel linguaggio istituzionale e giuridico. (*Parliament Act, 1850 e Dictionary Act, 1871*).

inevitabilmente confusione e fraintendimento, comporta conseguenze logiche e sociali, come illustra la lessicologa americana Alma Graham (1974): “se vi è un gruppo denominato A, i cui membri siano suddivisi in due sottogruppi A e B, non vi sono dubbi che il sottogruppo A sia quello superiore, migliore, il gruppo parametro, il gruppo norma, e che B sia il gruppo inferiore, il gruppo devianza, invisibile.” Dunque, non è difficile intuire come la lingua suggerisca che l'uomo sia la specie, mentre la donna, la sottospecie.

È chiaro quanto ciò sia vero se pensiamo agli studi condotti a partire dai primi decenni del secolo scorso da linguisti e psicologi sul cosiddetto “linguaggio delle donne”, che partivano dal presupposto che la variazione linguistica basata sul sesso del parlante si sviluppasse da una “norma” maschile, per giungere alle “deviazioni” da questa norma operate dalla lingua femminile. A questo proposito Patrizia Violi nota che “la forma primaria è sempre quella maschile, che si presenta come la norma linguistica, mentre la forma femminile è forma derivata, un linguaggio secondo che si affianca a quello degli uomini come linguaggio parassitario” (Violi, 1986: 35).

Viviamo, perciò, in una realtà plasmata da lingue in cui “il maschile è il soggetto e il femminile è l'altro” (Biasini, 1995), e questo comporta da parte delle donne un mancato accesso alla propria soggettività in senso pieno, con una serie di conseguenze negative inevitabili, dovute al fatto che il soggetto parlante è necessariamente sessuato e non può essere mai astratto o neutro come si pretenderebbe. Infatti il “sé” si costruisce attraverso il linguaggio, col quale affermiamo la nostra identità e intessiamo le nostre relazioni sociali, e la lingua che abbiamo a disposizione è un contenitore culturale di valori già determinati, in cui si rispecchia un sistema di significati stabilitosi nel corso dei secoli che riguarda giudizi di valore, credenze e stereotipi sul mondo che ci circonda. Per questo motivo le parole che usiamo controllano il nostro immaginario e costituiscono il binario su cui facciamo muovere i nostri pensieri.

Un condizionamento così pesante e paradossalmente invisibile ci impedisce di esprimere liberamente il pensiero, e allo stesso tempo lo plasma codificandolo con parole già esistenti, in un miscuglio indistinguibile in cui “parliamo come possiamo, non come vogliamo” (Priulla, 2014a), proprio come il parlante che, cercando di esprimersi in lingua straniera, finisce per dire le frasi che riesce a comporre bene, piuttosto che ciò che aveva realmente intenzione di comunicare.

In quest'ottica si inserisce l'ipotesi Sapir-Whorf, che sostiene che l'esperienza che viviamo

del mondo sia inevitabilmente mediata dalla nostra lingua madre, operante un condizionamento talmente profondo da formare i nostri pensieri secondo le categorie della cultura dominante che ci circonda. La lingua è infatti lo strumento che per primo ci permette di orientarci nella realtà e fissare dei punti attraverso cui acquisire consapevolezza, esperienza e nuove conoscenze; per questo, se usata senza riflettere adeguatamente, porta anche chi non ne avesse intenzione, a perpetuare la sua visione androcentrica “*inducendo* fatalmente giudizi che sminuiscono, ridimensionano, colorano in un certo modo, e, in definitiva, penalizzano [...] la donna” (Sabatini, 1987: 11).

Si dice, infatti, che non siamo noi a parlare la lingua, ma è la lingua stessa che “parla” noi, e l’aver coscienza di ciò è fondamentale per impedire che i pregiudizi contro le donne siano trasmessi e avvalorati attraverso i parlanti, tramite la ripetizione inconsapevole di stereotipi negativi e preconcetti riguardanti il sesso femminile.

Si può riflettere su come il movimento di opinione del *politicamente corretto*, nato negli Stati Uniti e giunto fino a noi negli ultimi decenni del secolo scorso, sia riuscito con successo a modificare alcuni usi linguistici con lo scopo di sradicare espressioni offensive nei confronti di alcune persone o minoranze, utilizzando strategie quali la litote (“non vedente” o “non udente” al posto di “cieco” e “sordo”), locuzioni attenuative (“disabile”, “portatore di handicap”, piuttosto che “handicappato” o “minorato”), o la sostituzione di termini dalla connotazione discriminatoria come “negro”, “serva/o”, “becchino”, “spazzino”, “bidello” con altri dall’aspetto neutrale o più tecnico quali “nero”, “colf” o “collaboratore domestico”, “operatore cimiteriale”, “operatore ecologico”, “collaboratore scolastico”. Si tratta di cambiamenti avvenuti non certo spontaneamente, bensì a seguito di una precisa azione socio-politica basata sull’ideale di preservare la dignità di tutti, e il fatto che tali mutamenti lessicali siano stati assimilati e accettati, non può che indicare una trasformazione del senso comune, in quanto oggi è facile provare vergogna nell’essere tacciati di razzismo o classismo.

Purtroppo non è così nei riguardi del sessismo, che continua a non essere percepito come un problema, una questione su cui soffermarsi e discutere.

Ci si nasconde dietro a una presunta “fedeltà” verso il suono della lingua, quando si parla di declinare al femminile il nome di incarichi lavorativi di responsabilità, mentre frasi come “*il ministro è arrivata*” costituiscono autentici orrori morfologici e, al contempo, si perpetuano irresponsabilmente stereotipi discriminatori che mai vengono censurati socialmente, come

testimonia l'uso ancora diffuso di proverbi quali *chi dice donna, dice danno*.

Stupisce, al contrario, la tranquilla accettazione di un numero sempre più cospicuo di forestierismi, spesso inutili e sostitutivi di forme italiane altrettanto valide, da parte di quei giornalisti che oppongono invece strenua resistenza verso l'uso delle forme femminili che la morfologia della nostra lingua autorizzerebbe senza alcuna difficoltà.

Viene da pensare, quindi, che tali resistenze abbiano radici molto profonde, che appartengono a un'ideologia che vuole l'uomo superiore e ridicolizza le aspirazioni della donna ogni qualvolta questa prova a uscire dall'ambito privato e familiare.

In tal modo alcuni giornalisti e intellettuali hanno tacciato le fautrici di proposte simili, di concentrarsi su problemi inutili, su quisquiglie come le desinenze femminili, quando sono *ben altri* i problemi da risolvere. Così essi stessi, aggrappandosi a una fantomatica “difesa della grammatica” hanno accusato tali proposte di essere frutto di un'ideologia, ma, come sottolinea Alma Sabatini, non ci si può rifiutare di attuare certe modifiche perché giungono da una proposta ideologica, se l'ideologia in questione non è che la parità di diritti e importanza fra i due sessi.

Per citare solo un esempio dell'ostilità e dell'irrisione di cui sono oggetto i tentativi femminili di far comprendere la necessità di un cambiamento, il giornalista di un quotidiano online, dopo aver intervistato un'operatrice presso il centro antiviolenza D.U.N.A. che organizza corsi sul tema del sessismo linguistico, ha chiuso l'articolo con queste parole:

“La dottoressa Francesca Rivieri accusa la società italiana di essere maschilista e sessista. Alla parola ministro preferisce *minestra*, pardon *ministra* e viene a predicarci come si deve fare informazione. Se lo faccia da sé, allora, un giornale. [...] E lei, adesso, pretende di venire ad insegnare a noi come si fa informazione corretta, addirittura organizzando corsi? Ma lasci perdere e lasci, soprattutto, fare il mestiere di giornalista a chi ha gli attributi”.²

È quindi evidente che la matrice della riluttanza ad accogliere proposte caldegiate dall'Accademia della Crusca, come anche da numerose linguiste e linguisti, si colloca in

² A. Grandi, *Per Francesca Rivieri in Italia non esiste parità fra uomo e donna. Che vada a fare una gita premio nel califfato dell'Isis, così si accorge della differenza!*, in «La Gazzetta di Massa e Carrara», 13 novembre 2014, quotidiano online, (<http://www.lagazzettadimassaecarrara.it/1-intervista/2014-5/11/per-francesca-rivieri-in-italia-non-esiste-parita-fra-uomo-e-donna-che-vada-a-fare-una-gita-premio-nel-califfato-dell-isis-cosi-si-accorge-della-differenza/>), (consultato il 13/01/2015).

un'ottica di rifiuto cieco del “farsi insegnare qualcosa dalle donne” e di esasperata affermazione di uno *status quo* sbilanciato a favore del maschile.

Tuttavia è giusto sottolineare che la discriminazione linguistica non è che una delle forme di discriminazione sociale verso le donne, e ne costituisce in qualche modo la cartina di tornasole, in un sistema in cui genere grammaticale e genere sociale si compenetrano in una struttura caratterizzata dal pieno dominio maschile.

Per questo oggi è importante continuare sul percorso delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, e ragionare sui motivi che spingono ancora moltissime persone a opporre resistenza ai tentativi di adeguare la nostra lingua ai cambiamenti sociali che si sono già verificati ma non sono ancora stati registrati dagli usi linguistici.

Infatti, come già spiegava Rosa Rossi nel 1978, “quello del linguaggio [è] il punto critico di un problema più generale: quello del rapporto tra le donne e il 'sapere', tra le donne e la cultura, tra le donne e la scienza. [...] È sul terreno del linguaggio, infatti, [...] che si pone il problema delle forme di funzionamento del pensiero, e pertanto il rischio o di soffocare le forme 'femminili' di cultura [...] o di relegare la donna reale in un mondo separato, privo di capacità di controllo e di espansione”. Un linguaggio che associa, a partire dai proverbi, le figure femminili con modelli negativi, nasconde, tenendola nell'implicito, la presenza (o l'assenza) delle donne nelle definizioni collettive, e le marginalizza, impedendo loro di sviluppare una personalità “a tutto tondo” e un potenziale pari a quello maschile.

Bisogna quindi tener presente l'importanza del ruolo di chi opera in ambito educativo e giornalistico, poiché ha la responsabilità fondamentale di modificare, in meglio o in peggio, gli usi linguistici del futuro. Per questo è essenziale ricordare ciò che ha sancito la *Convenzione di Istanbul* nel 2011 (cap. 3, articolo 12): l'obbligo di “promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini”.

Nel presente lavoro intendiamo dunque tracciare un quadro generale delle problematiche venute a crearsi intorno al sessismo linguistico, vale a dire quella visione stereotipata del femminile che traspare in diversi contesti penalizzando le donne e impedendo loro di disporre serenamente della lingua e di essere da essa riconosciute. Tenendo conto degli studi

sviluppatasi in questo campo, affronteremo il tema del rapporto fra lingua e femminile in varie declinazioni e, tenendo presenti i significati sottesi al termine *genere*, esemplificheremo alcuni usi linguistici che danneggiano l'immagine e la dignità delle donne e tratteremo della diatriba che ha per oggetto i nomi professionali femminili. Infine, parleremo delle proposte che sono state avanzate negli ultimi anni allo scopo di ridurre il divario fra i generi e utilizzare un linguaggio privo di stereotipi, fra le quali il progetto POLITE, *Toponomastica femminile* e le numerose *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua*.

CAPITOLO 1. Cos'è il genere

Genere, *s.m.*, termine esclusivamente grammaticale. Parlare di persone o creature di genere maschile o femminile volendo fare riferimento al sesso può avere un senso ironico (consentito o meno a seconda del contesto); diversamente, è un errore.

(Fowler, *Dictionary of Modern English Usage*, Oxford, 1940)

In questo capitolo introduttivo cercheremo di comprendere il significato del termine *genere*, sia in senso grammaticale che in senso sociologico, tenendo bene a mente che si tratta di due concetti distinti che in comune hanno solamente l'opposizione fra maschile e femminile. È importante tracciare questa differenza al fine di non creare confusione e non inficiare la comprensione di ciò che verrà detto successivamente.

1.1. Il genere grammaticale

Riportiamo qui la definizione del termine *genere* in senso grammaticale, che troviamo nel Vocabolario Treccani online:

gènere s. m. [dal lat. *genus -nēris*, affine a *gignēre* «generare» e alle voci gr. γένος «genere, stirpe», γένεσις «origine», γίγνομαι «nascere»].

Categoria grammaticale esistente nelle lingue indoeuropee, semitiche e in molte altre famiglie linguistiche, alcune delle quali distinguono tre generi, maschile, femminile e neutro (per es., il latino, il greco, il tedesco), altre, come l'italiano e il francese tra le lingue moderne, soltanto due, maschile e femminile; la distinzione del genere, che solo in un ristretto gruppo di sostantivi è connesso con il genere naturale, si manifesta nella declinazione dei sostantivi, dei pronomi e degli aggettivi, e nell'accordo tra essi³.

³ È interessante notare come, già in questa definizione, si possa riscontrare un uso ambiguo del termine *genere*, impiegato al posto di *sesso* in senso biologico (“la distinzione del genere, che solo in un ristretto gruppo di sostantivi è connesso con il genere naturale”).

Dunque il genere, in senso grammaticale è una categoria tipica dei nomi che si trova in molte lingue, ma si distingue dal numero e dal caso per il suo carattere inerente, più che flessivo (cfr. Luraghi, Olita, 2006: 15).

Ciò significa che, per esempio, il numero può assumere due valori (singolare e plurale), mentre il genere nella maggior parte dei casi non è variabile (ad esempio, il nome maschile *astuccio* può trasformarsi in *astucci* al plurale, ma non può mai diventare femminile). Per questo, se si esclude la categoria delle entità animate, in italiano i nomi maschili e femminili costituiscono categorie opposte.

Nella frase, invece, il genere crea fenomeni di accordo esattamente come il numero: con articoli, pronomi, aggettivi e forme verbali.

Il villaggio antico è stato attaccato.

La fortezza antica è stata attaccata.

Vediamo qui che nei termini *villaggio* e *fortezza* siano ben riconoscibili gli esponenti di genere maschile *-o/-a*: in questo caso si può dire che il genere di tali parole è *scoperto*, tuttavia esistono molte parole che hanno invece genere *coperto*, cioè non immediatamente individuabile grazie alla desinenza, come quelle che terminano in *-e* (*piede*, maschile, e *quiete*, femminile) o alcune eccezioni (*poeta*, maschile, e *mano*, femminile).

Il fenomeno dell'accordo, tipico del genere, prevede che un elemento, chiamato *controller*, determini la forma di altri che a esso si associano, detti *target*. Come abbiamo visto, in italiano l'accordo è pervasivo, in quanto riguarda tutti gli specificatori del nome, gli aggettivi e i participi verbali, mentre in lingue come l'inglese interessa solo i pronomi personali e gli aggettivi e pronomi possessivi di terza persona singolare.

Nelle altre lingue indoeuropee ci sono sistemi di accordo simili a quello italiano, anche se diversi per alcuni aspetti: in tedesco il genere non si accorda con gli aggettivi predicativi, né con i participi dei tempi verbali composti, e il sistema di genere è convergente, cioè non ha opposizioni nel plurale.

I linguisti affermano che il tardo indoeuropeo presentasse un sistema a tre generi: femminile, maschile e neutro, che si conservano in alcune lingue moderne da esso derivate, mentre si sono ridotti a due nelle lingue romanze che però hanno mantenuto alcune tracce del neutro,

come per esempio i nomi italiani maschili al singolare e femminili al plurale (*uovo, braccio, ginocchio...*).

Nel complesso si può notare come, nelle lingue indoeuropee, una solida base semantica per l'assegnazione del genere sia il sesso del referente, mentre in altre lingue del mondo si possono trovare molti criteri di divisione dei nomi che si allontanano dalla nostra spartizione binaria, per esempio: l'esistenza o meno in natura dell'oggetto, l'essere manufatti costruiti dagli uomini, l'essere entità astratte, l'avere una particolare forma ecc.

Il sistema del genere, inoltre, è soggetto a modifiche strutturali e instabilità, tanto che nell'evoluzione diacronica delle lingue si può assistere alla sua scomparsa totale o parziale o alla sua nascita laddove non fosse presente in precedenza. Tuttavia bisogna sapere che il genere non è una categoria universale, anzi, ci sono numerose lingue che non lo possiedono, di cui gli esempi a noi più prossimi sono l'ungherese e il turco. Tra l'altro, è stato notato che nelle lingue prive di genere, è spesso presente in distribuzione complementare un'altra categoria: i cosiddetti “classificatori”, che servono a denotare i diversi tipi di oggetti a partire da alcune loro caratteristiche formali: ad esempio, nel giapponese, quando si contano gli oggetti si deve far seguire al numero un suffisso che ne indichi la tipologia (*-hon* per oggetti lunghi e cilindrici, *-mai* per gli oggetti di carta, *-soku* per le scarpe, *-satsu* per i libri ecc.).

A questo punto possiamo chiederci quale sia il significato dei generi: sappiamo che in italiano i nomi di entità animate motivano il loro genere con il sesso del referente, tuttavia non ci sono ragioni per il genere degli inanimati, e troviamo eccezioni anche per alcuni referenti umani: il *soprano* e il *contralto* hanno sempre referenti femminili, mentre la *guardia* e la *sentinella* hanno spesso referenti maschili. Inoltre, in lingue come il tedesco, in cui alcuni suffissi assegnano il genere al nome, come *-chen* che produce il neutro, abbiamo *das Mädchen* (“la ragazza”, sostantivo neutro). Queste situazioni di conflitto fra morfologia e semantica sono dovute al fatto che nelle lingue come la nostra, il genere è assegnato in base al referente, ma anche in base a criteri morfologici come la finale in *-o/-a*, e per i sostantivi riferiti a inanimati spesso è arbitrario.

Così il contrasto fra genere referenziale e genere grammaticale pone il parlante davanti a scelte di accordo complesse, in quanto nella frase si oscilla fra accordo lessicale e referenziale. Vediamo infatti come il sintagma nominale di un eventuale termine in cui c'è

questo conflitto predilige l'accordo lessicale, mentre i pronomi anaforici si accordano su base referenziale in modo pressoché obbligatorio (Luraghi, Olita, 2006: 127):

Volevo incontrare *il* soprano tedesco Edda Moser, ma *lei* era indisposta.

Dunque i pronomi liberi si distinguono dagli altri elementi *target* della frase a causa della loro funzione referenziale, diventando così a loro volta controllori dell'accordo.

Nel caso, invece, dei conflitti di assegnazione del genere dei nomi, sappiamo che in italiano i criteri semantici prevalgono su quelli morfologici (Luraghi, Olita, 2006: 67), infatti ci sono alcuni sostantivi terminanti in *-o* che hanno assunto genere femminile per motivi semantici, come vediamo in questi esempi:

squillo, poiché indica un referente di sesso femminile
biro, poiché eredita il genere dal suo iperonimo *penna*
sdraio, poiché eredita il genere dal suo iperonimo *sedia*
(Luraghi, Olita, 2006: 67)

Ciò che invece spesso non viene compreso è il meccanismo che “trasforma” un nome maschile in un nome femminile nell'ambito dei soggetti animati: non si tratta di flessione, bensì di derivazione, o più precisamente di *mozione*. La mozione è un termine della linguistica tedescofona (*Motion* o *Movierung*) che illustra il processo di formazione di parole usato per derivare sostantivi designanti esseri animati a partire da un essere della stessa specie ma di sesso opposto. Questa definizione sopperisce a una lacuna terminologica, in quanto nei manuali di grammatica italiana può sostituire, precisandola, l'espressione approssimativa utilizzata fino ad oggi, cioè “formazione del femminile” (Luraghi, Olita, 2006: 34).

La derivazione permette di compiere un cambio di classe flessiva da un nome maschile a uno femminile che, come abbiamo sottolineato, appartenerebbero altrimenti a due classi opposte, a dispetto della convinzione comune che considera erroneamente il passaggio da *bambino* a *bambina* come un normale processo flessivo (cfr. Luraghi, Olita, 2006: 16). La derivazione-mozione consente dunque di formare le coppie *ragazzo/ragazza*, *maestro/maestra*, *gatto/gatta*, cosa che resta impossibile con parole quali *libro*, *sgabello*, *fiume* ecc.

Il genere dei nomi che riguardano perlopiù soggetti animati, inoltre, può essere segnalato morfologicamente da alcuni affissi derivazionali, a partire dal maschile per ottenere il femminile: *leone/leonessa*, *pittore/pittrice*, *dottore/dottoressa*: suffissi che si trovano in tutte le lingue indoeuropee.

È invece diversa a seconda delle lingue la produttività di tali suffissi, cioè la capacità di formare nuove parole impiegando questi morfemi. Ad esempio, *-ess* (*god/goddess*) in inglese non è più produttivo, *-essa* in italiano lo è poco perché considerato portatore di una connotazione negativa, mentre *-in* in tedesco è molto produttivo (*Student/Studentin*, *Lehrer/Lehrerin*, *Kanzler/Kanzlerin* ecc.).

1.1.1. Pregiudizi di genere nella ricerca etimologica

È utile ragionare su come il carattere “secondario” del femminile, che pervade tutta la struttura linguistica (cfr. Vallini, 2006: 108), abbia condotto la ricerca etimologica lungo direttive già determinate, in un'ottica che conferma l'apparizione del genere femminile in un secondo momento rispetto al maschile, come per avvalorare il racconto biblico che recita:

Disse allora Adamo,
questa volta essa
è osso dalle mie ossa,
è carne della mia carne,
la si chiamerà UOMA⁴
perché dall'UOMO è stata tolta.
(*Gen 2,23*)

Lo studio del femminile in etimologia è stato dunque viziato da una deformazione ideologica degli studiosi, come si nota nel lavoro dell'indoeuropeista Karl Brugmann (1889: 100-109), che afferma che le desinenze femminili, in origine *-ā* e *-ī*, si sono sviluppate nella lingua a partire da parole che designavano realtà peculiari delle donne, quali la mammella (*mā-mā*),

4 Si tratta della parola ebraica *issah*, che si presta a essere interpretata come derivato di *is*, ma Vallini (2006) critica quest'interpretazione come contaminata da un'ideologia che vuole qui trovare forzatamente l'origine della derivazione del femminile a partire dal maschile.

la donna incinta (*gnā*) o il ventre materno (*strī*), come a suggerire che nella lingua si sia innestata una sorta di “infezione” che ha portato alla nascita delle forme femminili, che sono dunque apparse in qualità di corpo estraneo, realtà pienamente secondaria, proprio come nella scena che precede la creazione di Eva, in cui Adamo viene chiamato da Dio a nominare tutte le creature inferiori che lo circondano. Per questo Vallini afferma che, spesso, negli studi di etimologia, “siamo davvero [...] in un quadro di rinominazione del mondo da parte di un 'Adamo' non più solo, ma capace di espandere la propria stupefatta ammirazione per la differenza di colei che ha chiamato 'Vita'⁵” (Vallini, 2006: 108).

Di conseguenza è difficile trovare un racconto delle origini che mostri la genesi del femminile nell'universo linguistico senza ricadere nella narrazione biblica di qualcosa che avviene in seconda battuta, innestandosi su un tessuto linguistico già completamente formato.

A sostegno dell'ipotesi di Vallini, che contrasta questo modello, vi sono le parole designanti la donna nelle lingue indoeuropee, che, tranne poche eccezioni (l'inglese *man-woman*), non sono derivati di *uomo*, bensì termini “autonomi”: l'italiano *donna*, che proviene da *domina*, il francese *femme*, il tedesco *Frau* e così via. Vallini osserva che la differenziazione dei nomi d'agente tramite suffissi (*attore-attrice*) invece è posteriore, e si spiega col fatto che le comunità umane si sono strutturate nel tempo in modo da separare il lavoro e le attività femminili e maschili.

Negli studi etimologici del passato alcuni linguisti hanno perfino cercato di rintracciare, nel genere grammaticale, significati che riverberassero in qualche modo la realtà, in controtendenza con l'idea dell'arbitrarietà della lingua: Jakob Grimm (1831, poi 1890: 307-551) elaborò una “teoria romantica” sul genere, affermando che il maschile “corrisponde a ciò che è più antico, grande, solido, ruvido, pronto, ciò che agisce, si muove, procrea” mentre il femminile “a ciò che è più tardo, piccolo, morbido, fermo, ciò che subisce, concepisce”; Meillet (1931: 24-25) ricompose, attraverso i luoghi comuni della cultura occidentale, la visione del femminile mediante l'esperienza che ne hanno gli uomini, spiegando come il maschile di *piede* e il femminile di *mano* siano simboli del *calpestare* e del *ricevere*, e che il carattere misterioso della *notte* e della *luna* siano riconducibili alla donna; Kretschmer

5 Etimologia proposta nella Bibbia per il nome di Eva.

invece credeva in un rapporto fra genere e “animismo”, figlio di un pensiero preistorico “personificante”, e dimostrò l'origine comune di Zeus e Diana nel chiarore del cielo (**di-*); mentre più misogina fu la posizione di Spitzer (1922: 647) che sottolineava la necessità di assumere una prospettiva maschile per comprendere che la donna non è che una sua creatura, proveniente dalla sua costola, e per questo “i prodotti umani appaiono nella lingua in forma femminile”.

Altre riflessioni sul femminile in chiave allegorica sono quelle di Schmidt (1889) che interpreta il suffisso femminile indoeuropeo come correlato al neutro plurale (per esempio “*opera*”) relazionandolo così con il “collettivo” e l'astratto; di Haudry (1982), che afferma che il morfema *-ī* del femminile sembra aggiungersi a un tema flesso al locativo, perciò la donna appare come “colei che sta *nei pressi* del maschio”; o anche di Martinet (1986: 157) che ricostruisce il suffisso *-ey/-y* con un valore genitivale, cosicché la donna diventa “quella *di qualcuno*”, o di Van Ginneken (1907: 425-6), che nella sua teoria simbolica dei timbri vocalici, vede nella [u] le marche grammaticali “del maschile, dell'attivo, del plurale e dell'accrescitivo”, cioè poli positivi, mentre nella [i] identifica il polo delle dimensioni non apprezzate: “il passivo, il femminile, il singolare, il diminutivo” (ivi, 232-33).

Tali teorie sono il perfetto esempio di quanto “il femminile appaia ancora e sempre come frutto di una metafora, dello spostamento da un valore originario più profondo e più essenziale” (Vallini, 2006: 121) e di come si senta la necessità di acquisire una nuova ottica negli studi linguistico-etimologici.

1.2 Il genere sociale

Il termine *genere* però ha un'altra importante accezione, entrata in uso a metà degli anni Settanta per opera delle femministe americane e che ha a che fare con il sesso degli esseri umani.

In questo senso, per *genere* si intende tutto l'insieme dei condizionamenti socioculturali che determinano lo sviluppo dell'identità sessuale degli individui, a partire dal loro sesso biologico. Infatti, sulla base di una differenza naturale fra i due sessi, fin dai primi momenti di vita di bambine e bambini si innesta un insieme di costruzioni socioculturali che determineranno il loro diventare “donne” o “uomini”.

Tali condizionamenti sono alla base delle distinzioni di ruolo fra uomini e donne che si sono consolidate nel tempo e che le femministe miravano a sconfessare al fine di raggiungere la parità di diritti e opportunità fra i sessi, decostruendo tutta una serie di stereotipi “normativi” sui doveri e le attività tradizionalmente attribuite alle donne e separando per sempre, grazie alla parola *genere* (almeno nell'ambito degli *women's studies*) le parole *Sesso* e *donna* da quel complesso di categorie sociali che andavano a sovrapporsi agli individui, maschi e femmine, loro malgrado, e che influenzavano, e ancora influenzano, la costruzione della loro identità, i rapporti con l'altro sesso e i doveri sociali che la comunità attribuisce loro.

È in quest'ottica che Simone De Beauvoir (1949) scrisse la famosa frase: “donne non si nasce, si diventa”, ed è grazie all'uso rivoluzionario di questo nuovo, semplice termine, che le femministe hanno potuto introdurre nei loro studi una nuova categoria interpretativa scevra di equivoci, separando i concetti di *femmina* (dato biologico) da *donna* (dato sociale) nei loro lavori.

Non si può negare però, che vi siano state e persistano tuttora molte resistenze all'uso di *genere* in senso sociologico. A questo proposito vediamo le note sull'uso del termine *gender* (*genere* in lingua inglese, termine usato talvolta anche in italiano come prestito) nell'*American Heritage Dictionary of the English Language*:

Tradizionalmente, *gender* è stato usato prima di tutto per le categorie grammaticali di “maschile”, “femminile” e “neutro”; ma negli ultimi anni la parola si è affermata nell'uso per indicare delle categorie basate sul sesso, come nelle espressioni *gender gap* e *politics of gender*. Quest'uso è supportato dalla pratica di molti antropologi, che utilizzano *sex* per riferirsi alle categorie biologiche e *gender* per riferirsi a quelle sociali e culturali. Secondo questa regola, si può allora dire “l'efficacia del farmaco dipende dal sesso (non dal *genere*) del paziente”, ma “nelle società contadine, i ruoli di genere (non di *Sesso*) sono definiti più chiaramente”. Questa distinzione è utile in teoria, ma è raramente messa in pratica, e nell'uso ci sono molte eccezioni a tutti i livelli.

(*American Heritage Dictionary of the English Language*, 1992, p. 754)

Da quest'ultima osservazione si capisce come, nell'uso corrente, esista ancora molta confusione tra i vari termini: talvolta *Sesso* e *genere* vengono impiegati come sinonimi, a

volte *genere* sostituisce *donne* in vari studi scientifici (si pensi alle espressioni: “storia delle donne” e “storia di genere”).

La confusione concettuale fra questi vocaboli, secondo la storica e teorica femminista Joan W. Scott, è dovuta al fatto che “il *sex* è interno al *genere*” e ciò provoca la “difficoltà di rappresentare i corpi come invenzioni interamente sociali nei termini dell'opposizione tra natura e cultura” (Scott, 1999: 66), poiché se il genere in quanto differenza sociale esiste in ogni comunità umana, è proprio sul corpo, cioè sul dato biologico, che viene imposto, facendo diventare il *sex* il motore determinante della differenza. Per questo “se consideriamo il *sex* e il *genere* come dei concetti, delle forme di conoscenza, allora essi sono strettamente collegati, se non addirittura indistinguibili”.

Si può addirittura supporre, portando avanti questo ragionamento, che le regole sociali volte a organizzare la vita di uomini e donne, definiscano esse stesse la nostra conoscenza della differenza sessuale, coincidente con determinate credenze su cosa siano il *sex* e la sessualità, che possono divergere da una società all'altra. Per questo si può affermare che sia il *sex* che il *genere* siano espressioni di credenze, cioè il risultato di processi storici e discorsivi che li hanno determinati in quanto *effetti*, e non *cause*, della differenza sociale fra uomini e donne (cfr. Scott, 1999: 68).

A tal proposito, Freud scrisse che le nozioni “di 'maschile' e 'femminile', il contenuto delle quali appare così privo di ambiguità all'opinione pubblica, appartengono nella scienza ai concetti più confusi. [...] Ogni persona singola piuttosto rivela un miscuglio del suo carattere sessuale biologico con tratti biologici dell'altro sesso e una combinazione di attività e passività” (Freud, 1989 [1905]: 525). Inoltre, egli espresse l'idea che l'identità sessuale, non essendo affatto stabile, dovesse essere continuamente riaffermata per opera di pressioni sociali che indirizzavano le energie e attività sessuali verso un modello eterosessuale e monogamo, che censurasse qualsiasi deviazione a tale norma. Queste riflessioni, in un certo modo precorritrici dell'elaborazione del concetto di *genere*, concludono però col dire che non si può separare il costrutto sociale dal dato psicologico e da quello fisico degli esseri umani, poiché sono indissolubilmente legati in quello che appare come un groviglio inestricabile, intimamente determinato dall'inconscio.

In seguito Scott, nelle sue riflessioni sul concetto di *genere*, aggiunge un importante tassello al quadro finora tracciato, riprendendo il discorso di Freud nel saggio *Feticismo* (1927), che

propone un'interessante interpretazione storico-sociale dell'idea di differenza sessuale: la virilità, infatti, viene associata al mantenimento dello *status quo* anche a livello politico. Per questo si scatenano timori irrazionali di fronte a qualsivoglia rivolgimento sociale, vissuto come una minaccia di “castrazione”, e in generale, come il rischio di perdere ciò che è più caro agli uomini: la proprietà, la posizione sociale, il prestigio familiare. In tal senso “le realtà del potere sociale ed economico diventano allora il supporto del fallo simbolico” (Scott, 1999: 73) tenuto in piedi dalla società stessa.

Ciò dimostra quanto la politica sia legata alle fantasie umane e ai moti di ricerca del piacere, come si è visto durante la Rivoluzione francese, quando nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789), che non riguardava, come sappiamo, le donne, l'autodeterminazione personale e il godimento dei diritti sono rappresentati come funzioni “falliche”, a esclusivo appannaggio degli esseri umani di sesso maschile.

Per questo motivo, grazie alla ricerca storica femminista, si è potuto dimostrare come categorie apparentemente neutre nascondessero in realtà l'esclusione delle donne, e come “l'individuo astratto, fondamento della democrazia liberale, si sia rivelato essere *maschio*” (Elshtain, 1981).

La questione è tanto più rilevante, in quanto “i diritti implicano un rispetto che immette la persona nella sfera di riferimento del sé e degli altri e che eleva il suo status da corpo umano a essere sociale” (Williams, 1991: 153), per questo l'esclusione delle donne dall'ottenimento dei diritti fondamentali, storicamente, ha comportato la loro assenza dalla vita pubblica ed enormi ostacoli alla loro capacità di esprimere rivendicazioni sociali.

Di conseguenza si è aperta una riflessione, grazie agli *women's studies*, sul fatto che i “diritti dell'uomo” non siano stati quel bene assoluto che viene trasmesso nella storia tradizionale, bensì, in una certa misura, un mezzo potente di legittimazione del patriarcato occidentale verso se stesso e nei confronti delle altre comunità.

Quindi, citando le famose conclusioni di Joan Scott (1987), possiamo affermare che: “il genere è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere”.

Infatti, continuamente si osserva, in ambito politico, l'evocazione di rappresentazioni di femminilità e mascolinità usate per mobilitare l'elettorato, screditare i propri avversari o impegnarsi in operazioni belliche.

Ma che cos'è, quindi, il genere sociale?

Se vogliamo rispondere, dobbiamo tenere in conto il profondo dissidio intellettuale a cui sono condannate le storiche e teoriche femministe, costrette a insistere sul senso comune di “identità delle donne”, e al contempo, a rifiutare una definizione univoca del concetto di “donna”. Difatti non si può pensare che il termine *donna* possa mai avere, storicamente e concettualmente, un referente stabile, e che si possa parlare in modo non problematico di “condizione della donna”. Tanto più che l’identità sessuale delle persone non è pervasiva, e non si riflette perciò, in ogni azione o pensiero che ognuno di noi pone in essere, né si colloca al di sopra di altre istanze che appartengono al corpo e determinano le nostre scelte di vita. Dunque possiamo considerare sia il *genere*, che i termini *uomo* e *donna* come categorie concettuali che non hanno niente di propriamente “descrittivo” (cfr. Scott, 2008: 100), e capire che, in quest’ottica, il concetto di *genere* è stato un’invenzione importante perché è servito a problematizzare ciò che in precedenza era dato per conosciuto, e a capire che nessuno dei termini finora usati per definire la sfera femminile e quella maschile possa, in realtà, aspirare a descrivere realtà oggettive.

Cercando di mettere a punto una definizione più elaborata di *genere*, possiamo quindi considerarlo come “lo studio della relazione tra il normativo e lo psichico relativamente alla sessualità, il tentativo di collettivizzare la fantasia e allo stesso tempo di usarla per un fine politico e sociale”, poiché “è il genere che produce significati per ‘sesso’ e ‘differenza sessuale’” e non il contrario (Scott, 2008: 103).

1.2.1. Il mito della “teoria del genere”

Come abbiamo visto, furono le femministe degli anni Settanta a mettere in campo il concetto di *genere* con il nuovo significato di “convenzione socioculturale applicata al sesso biologico degli individui”, e lo fecero per rifiutare con decisione il fatto che nascere donna implicasse tutta una serie di doveri e compiti prestabiliti che, fino a quel momento, le venivano attribuiti come provenienti da un dato naturale, invece che sociale.

L’introduzione di questo nuovo concetto divenne così la chiave per scardinare il sistema di pregiudizi che escludeva le donne dal “mondo degli uomini”, facendo apparire la disuguaglianza come frutto della natura piuttosto che della cultura e della storia. In poche parole, si poteva finalmente affermare che l’anatomia di donne e uomini non costituisse il

loro destino, ma che era invece la società ad assegnare loro ruoli diversi e a creare rapporti di potere asimmetrici fra i sessi.

Tuttavia il *genere*, come sappiamo, è un concetto che sfugge a definizioni chiare e costanti, e pone problematiche socioculturali come la trattazione della transessualità e dell'omosessualità e la loro inclusione, come è divenuto evidente nella quarta *Conferenza Mondiale sulle Donne* di Pechino del 1995, quando alcuni delegati sudamericani puntualizzarono di considerare il genere come riferibile solo al maschile e femminile, e i diritti sessuali come riferiti esclusivamente alle relazioni eterosessuali⁶.

A questo proposito è opportuno citare le brillanti parole usate da Graziella Priulla (2015: 8) per introdurre una questione pretestuosa che ha scosso e tuttora scuote l'opinione pubblica nel nostro e in altri paesi: “uno spettro si aggira per l'Italia. Non è l'Isis, non è l'Ebola: è la teoria del gender. [...] Che ci sia ciascun lo dice, cosa sia nessun lo sa.”

Si tratta, infatti, dell'invenzione polemica del concetto di “teoria” o “ideologia” del genere (o *gender*) messa in atto da associazioni cattoliche, gruppi come le Sentinelle in Piedi, movimenti ProVita e associazioni di genitori.

Sono movimenti organizzati che protestano in modo acceso contro la diffusione di manuali scolastici avvenuta negli ultimi anni per prevenire bullismo e omofobia e favorire l'accettazione delle diverse forme di sessualità: in Francia il caso è scoppiato nel 2011, con le parole del sacerdote francese Tony Anatrella, che illustrava la “teoria del genere” come “la più grande truffa ai danni dell'umanità”, che “avrebbe modificato il significato delle relazioni tra donne e uomini, quello di sessualità e perfino quello di famiglia e di procreazione”⁷; parole seguite poi da una petizione (“*Défendons la liberté de conscience à l'école*”), che però non ebbe seguito, grazie alla ferma posizione del ministro dell'istruzione Luc Chatel che non ritirò il manuale diffuso nelle scuole francesi.

Per ciò che riguarda il nostro paese abbiamo a disposizione una lunga serie di proteste e pressioni da parte del mondo cattolico e di partiti e organi di stampa conservatori affinché non si portino avanti progetti volti a eliminare le discriminazioni in ambito scolastico. L'ultimo di questi casi, che ha acceso polemiche roventi, riguarda il “Gioco del Rispetto”,

⁶ Nazioni Unite, *Relazione della quarta Conferenza mondiale sulle donne*, Pechino, 4-25 settembre 1995, capitolo 5, sezione 10b, III; sezione 25, III.

⁷ *La Papesse de la théorie du genre à Bordeaux!*, in « Infos Bordeaux », 21 settembre 2011.

sviluppato da una psicologa e un'insegnante per abbattere gli stereotipi di genere fin dalla prima infanzia e diffuso in alcuni asili del Friuli Venezia Giulia a partire dal 2013. Si tratta di un kit ludico contenente materiali che mirano a decostruire i pregiudizi legati al genere, come ad esempio un gioco del *Memory* formato da caselle da accoppiare che rappresentano numerosi mestieri nelle rispettive versioni maschili e femminili, e una storia scritta appositamente per il progetto, in cui un bambino e una bambina affrontano molte avventure senza avere paura di esternare liberamente i loro sentimenti. In più è previsto che i bambini scelgano dei costumi da Carnevale a loro piacimento, senza farsi influenzare da stereotipi, e venga auscultato il cuore di bambini e bambine, per dimostrare che battono allo stesso modo⁸. Ebbene, questo progetto ha ricevuto una pioggia di critiche basate sullo spauracchio di un fantomatico incitamento al cambio di orientamento sessuale, al travestitismo dei bambini e a rapporti sessuali precoci tra loro: critiche che fanno leva sulla totale disinformazione dei cittadini riguardo al tema del *genere* e spesso finiscono per essere ascoltate più dei professionisti che hanno ideato il progetto e della stessa regione Friuli che l'ha cofinanziato.

Per fare un esempio del clima che ha accompagnato la diffusione sui media di questa iniziativa, il quotidiano "Libero" ha titolato in prima pagina, il 10 marzo 2015: "Lezioni porno all'asilo" con relativo sommario: "In Friuli un progetto finanziato dalla regione incoraggia i bimbi a 'superare gli stereotipi di genere' toccando i genitali dei compagni", e il segretario della Lega Nord Matteo Salvini ha espresso su twitter il suo dissenso commentando: "il maschietto è maschietto, la bimba è bimba! Qualcuno vuole costruire un 'mondo al contrario', io non ci sto".

Le associazioni religiose parlano, infatti, da anni di una fantomatica e pericolosa "teoria del genere (o *gender*)" contro la quale è stato stilato persino un "Manuale di autodifesa", redatto dalle Associazioni familiari dell'Umbria, in cui si invitano i genitori a boicottare le scuole che affrontino tematiche legate al superamento dei pregiudizi e alla tolleranza, per evitare che i ragazzi incorrano nella "diffusione di materiale didattico pericoloso" che affronta, per esempio, il tema dell'omofobia. Vi si raccomanda di fare attenzione ai progetti educativi delle scuole prima di effettuare l'iscrizione dei propri figli, per evitare con tutti i mezzi che questi siano esposti a un non meglio precisato "indottrinamento del *gender*" in modo da

⁸ Le informazioni sul progetto sono disponibili sul sito: <http://giocodelrispetto.org/info/> (consultato il 24/03/2015).

“fronteggiarlo” con ogni mezzo, tra cui la richiesta formale, con raccomandata al dirigente scolastico, di immediato annullamento dei progetti educativi ritenuti dannosi.






1 **COSA FARE PRIMA DI SCEGLIERE LA SCUOLA PER I VOSTRI FIGLI**
Prima dell'iscrizione **verificate con cura i piani dell'offerta formativa (POF)** e gli eventuali progetti educativi (PEI) della scuola, accertandovi che non siano previsti contenuti mutuati dalla teoria del "gender". Le parole chiave a cui prestare attenzione sono: educazione alla effettività, educazione sessuale, omofobia, superamento degli stereotipi, relazione tra i generi o cose simili, tutti nomi acuti i quali spesso si nasconde l'introdottamento del "gender". Ricordatevi che i genitori sono gli unici legittimati a concordare e condividere i contenuti di una seria e serena educazione alla affettività dei i loro figli, rispettandone la sensibilità nel contesto del valore della persona umana.

2 **COSA FARE ALL'INIZIO DELL'ANNO SCOLASTICO**
Durante le elezioni dei rappresentanti di classe esplicitate la problematica del "gender" e candidatevi ad essere rappresentanti oppure votate persone che condividano le vostre posizioni in materia. In ogni caso **tenetevi informati** con gli insegnanti, i rappresentanti di classe e di istituto per conoscere in anticipo eventuali iniziative formative in materia di "gender".

3 **COSA FARE DURANTE L'ANNO SCOLASTICO**
Controllate ogni giorno quale è stato il contenuto delle lezioni e almeno una volta a settimana i quaderni e i diari scolastici, **parlandone con i vostri figli**. Non siate in alcun modo pressanti verso i figli, ma siate coinvolgenti e attenti al loro punto di vista, pronti a render ragione della vostra attenzione.

4 **Visitate spesso il sito internet della scuola** per verificare che il "gender" non passi attraverso ulteriori lezioni extracurricolari (es: Assemblee di istituto o altre attività straordinarie).

5 **COSA FARE SE LA SCUOLA ORGANIZZA CORSI SUL "GENDER" PER GENITORI O INSEGNANTI**
Se le lezioni sulla teoria del "gender" sono dirette a genitori o insegnanti, chiedete la documentazione e confrontatevi con le associazioni di genitori o col Forum delle associazioni familiari della vostra regione o con la Manif Pour Tous Italia per **verificare e valutare i contenuti proposti**, spesso lontani dalle verità scientifiche.

6 **COSA FARE SE LA SCUOLA ORGANIZZA LEZIONI O INTERVENTI SUL "GENDER" PER GLI STUDENTI**
Date l'allarme! Sentite tutti i genitori degli studenti coinvolti e **convocate immediatamente una riunione informale**, aperta anche agli insegnanti.

7 **Chiedete (è un vostro diritto) di conoscere ogni dettaglio** circa chi svolgerà la lezione, che contenuti saranno offerti, quale delibera ha autorizzato tale intervento formativo, quali sono le basi scientifiche che garantiscono tale insegnamento.

8 Dopo la riunione informale potrete chiedere la convocazione d'urgenza di un consiglio di classe straordinario per discutere della questione, eventualmente inviando **una lettera raccomandata al dirigente scolastico locale** e per conoscenza al dirigente dell'ufficio scolastico provinciale in cui chiedete le stesse informazioni e, qualora tale intervento non sia previsto dal piano dell'offerta formativa, chiedere che sia annullato.

9 **Informate immediatamente le associazioni** dei genitori del territorio e il Forum delle associazioni familiari, la Manif Pour Tous Italia e, eventualmente, i consiglieri comunali e regionali del vostro territorio o i vostri parlamentari di riferimento. Ricordatevi che più la notizia è diffusa meglio è.

10 **COSA FARE SE LA SCUOLA VUOLE COMUNQUE COSTRINGERE I VOSTRI FIGLI A RICEVERE EDUCAZIONE BASATA SULLA TEORIA DEL "GENDER" NONOSTANTE LE VOSTRE INIZIATIVE**
Nel caso in cui la scuola rifiuti di ascoltare ogni vostra richiesta, inviate una raccomandata al dirigente scolastico locale e per conoscenza al dirigente provinciale in cui chiedete che l'iniziativa sia immediatamente sospesa e comunicate che in caso contrario eserciterete il vostro diritto di educare la prole, come sancito dall'art. 30 della Costituzione e che pertanto, nelle sole ore in cui si svolgeranno tali lezioni **terrete i vostri figli a casa**.

11 Fatevi aiutare dalle associazioni di genitori o dal Forum delle associazioni familiari per ogni azione più decisa quale, ad esempio, la **segnalazione al ministero di eventuali abusi** oppure eventuali ricorsi al TAR, oppure per la redazione di formali diffide.

12 **COSA FARE "IN OGNI CASO"**
Custodite i vostri figli, **alleanatevi con loro, fornite loro fin da ora un adeguato supporto formativo e scientifico in base alla loro età, così da proteggerli e prepararli a fronteggiare la teoria del "gender"**. Spiegate loro il perché di ogni vostra azione, coinvolgendoli nelle scelte della famiglia. Fate in modo che non si sentano mai soli in ogni vostra iniziativa, ma coinvolgete anche altri genitori e conseguentemente anche altri loro compagni di classe. L'unione fa la forza. Anche in questo caso.

(<http://www.forumfamiglieumbria.org/wp-content/uploads/2014/02/Vademecum-per-genitori-2.jpg>)

Ciò che stupisce di più leggendo tali documenti, è proprio la “ricostruzione fantasiosa” di qualcosa di cui neanche i più strenui oppositori sembrano conoscere la natura: vediamo per esempio come la direttrice del Centro studi e ricerche sulla famiglia dell’università Cattolica afferma che questa teoria sosterebbe che “non esiste la natura umana” e punterebbe a “estraniarsi dal corpo [...] eliminando i legami di carne” (Priulla, 2015: 8).

Pertanto si può dire che ciò che traspare da tali iniziative è in primo luogo la malafede di chi elabora simili documenti, consapevole della facilità di far leva su un pubblico ignorante in materia con argomentazioni grossolane e senza mai spiegare il contenuto di questa

famigerata “teoria del *gender*” che non esiste in ambito accademico (né altrove), ma che è stata inventata da coloro che temono la diffusione di una cultura della tolleranza che esponga i loro figli alla conoscenza dell’omosessualità e metta in dubbio l’unicità e validità assoluta del modello di “famiglia tradizionale” e dei suoi relativi ruoli, ben suddivisi tra uomo e donna.

Così, alcune organizzazioni sono giunte ad attaccare gli studi di genere come fonte di idee pericolose, trasformandoli in qualcosa di arbitrario e sospetto: appunto una “teoria” o un’“ideologia” da combattere per ripristinare l’ordine e lo *status quo*.

Sono state persino raccolte centomila firme per una petizione “*contro l’ideologia del gender e per una sana educazione*” rivolta al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio e al Ministro dell’Istruzione, affinché vengano ritirati tutti i fondi destinati a sostenere progetti scolastici nelle varie regioni “per prevenire ogni forma di violenza e discriminazione fondata sul genere, la razza o origine etnica, l’età, la religione, la disabilità, l’orientamento sessuale o l’identità di genere” (cfr. Pasquino, 2015: 12).

Oltretutto, i detrattori dell’inesistente “ideologia del *gender*” mostrano di non aver compreso la differenza fra le categorie di “sesso biologico”, “genere” e “orientamento sessuale”, mescolando tali concetti a loro uso e consumo per diffondere la paura di indottrinamenti in cui si dica ai giovani nelle scuole che, una volta cresciuti, saranno liberi di cambiare sesso. Per citare un esempio, il cardinale Angelo Bagnasco, che a più riprese ha espresso parole di condanna contro la “teoria del genere”, ha affermato recentemente che “il *gender* edifica un ‘transumano’ in cui l’uomo appare come un nomade privo di meta e a corto di identità”⁹ e che si tratta di “una manipolazione da laboratorio” che porta a “costruire delle persone fluide che pretendono che ogni loro desiderio si trasformi in bisogno e quindi diventi diritto. Individui fluidi per una società fluida e debole.”

Sul sito internet “La nuova bussola quotidiana” si trova persino una “definizione” di ciò che i cattolici credono sia la “teoria del genere”:

“L’ideologia di genere è il risultato di decenni di trasformazione ideologica e culturale, saldamente radicata nel marxismo e nel neo-marxismo, promossa dal movimento femminista sempre più radicale e dalla rivoluzione sessuale iniziata nel 1968. Essa

⁹ Francesco Antonio Grana, *Teoria gender, Il cardinale Bagnasco: ‘edifica un transumano senza identità’*, in “Il Fatto Quotidiano” online, 23 marzo 2015, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/23/teoria-gender-cardinale-bagnasco-edifica-transumano-identita/1530239/>.

promuove principi totalmente contrari alla realtà e alla tradizionale comprensione della natura umana. Dice che il sesso biologico è puramente culturale, che nel tempo si può scegliere, e che la famiglia tradizionale è un fardello sociale obsoleto.

Secondo l'ideologia di genere l'omosessualità è innata, e i gay e le lesbiche hanno il diritto creare coppie che saranno il fondamento di un nuovo tipo di famiglia, e anche di adottare e crescere figli.”¹⁰

Si potrebbe dire che ci troviamo di fronte a una lotta contro quello che gli inglesi chiamano *straw man* (fantoccio) cioè un argomento fittizio creato ad arte per impressionare l'opinione pubblica inventando un nemico inesistente (in questo caso, estrapolando in modo tendenzioso concetti appartenenti agli studi di genere e alle rivendicazioni delle organizzazioni omosessuali).

Infatti, come scrive Sara Garbagnoli sulla rivista “AG About Gender”¹¹, la “teoria del genere” non è altro che “un’invenzione polemica, un’espressione coniata sul finire degli anni ’90 e i primi 2000 in alcuni testi redatti sotto l’egida del Pontificio consiglio per la famiglia con l’intento di etichettare, deformare e delegittimare quanto prodotto in questo campo di studi”, insomma una distorsione propagandistica volta a impedire l’insegnamento della tolleranza delle diverse forme di sessualità e del superamento degli stereotipi di genere riguardanti i ruoli sociali di donne e uomini.

È paradossale, quindi, il fatto che questi gruppi di strenui oppositori all’inesistente “teoria *gender*”, tacciata di voler inculcare pericolose idee contrarie alla natura nella mente dei più giovani, siano in realtà i primi a voler inculcare e diffondere idee più che discutibili ai propri figli, come quella dell’esistenza di un dualismo assoluto e ben definito fra “uomo” e “donna” e dell’impossibilità di modificare i rispettivi ruoli sociali, nonché della non dignità di esistere di ogni essere umano che non sia conforme a questo stereotipo.

Nel dibattito è intervenuta infine anche l’Associazione italiana di Psicologia, redigendo un documento allo scopo di “intervenire per rasserenare il dibattito nazionale sui temi della diffusione degli studi di genere e orientamento sessuale nelle scuole italiane e per chiarire l’inconsistenza scientifica del concetto di “ideologia del *gender*”¹², in cui si spiega che gli

¹⁰ Lettera dell'episcopato polacco sui pericoli causati dalla diffusione dell'ideologia gender, in “La nuova bussola quotidiana”, 3 gennaio 2014, <http://www.lanuovabq.it/it/articoli-i-pericoli-per-la-famiglia-dallideologia-gender-8106.htm> (consultato il 7/04/2015).

¹¹ <http://www.aboutgender.unige.it/ojs/index.php/generis>.

¹² Documento accessibile da: http://www.aipass.org/files/AIP_position_statement_diffusione_studi_di_genere_12_marzo_2015.pdf

“studi scientifici di genere [...] hanno contribuito in modo significativo alla conoscenza di tematiche di grande rilievo per molti campi disciplinari (dalla medicina alla psicologia, all’economia, alla giurisprudenza, alle scienze sociali) e alla riduzione, a livello individuale e sociale, dei pregiudizi e delle discriminazioni basati sul genere e l’orientamento sessuale”, inoltre “le evidenze empiriche raggiunte da questi studi mostrano che il sessismo, l’omofobia, il pregiudizio e gli stereotipi di genere sono appresi sin dai primi anni di vita e sono trasmessi attraverso la socializzazione, le pratiche educative, il linguaggio, la comunicazione mediatica, le norme sociali.”

1.3. Il mito del “linguaggio delle donne”

Un altro “mito” da sfatare, che invece è nato e si è diffuso in ambito accademico, è quello che esista un “linguaggio delle donne”, ossia di una variazione linguistica legata al genere delle parlanti, che presuppone l’idea di “deviazione” da una norma, rappresentata dalla lingua degli uomini.

In altre parole, si tratta di studi originati dal presupposto che la lingua maschile costituisca uno standard, il “punto di riferimento obbligato, valore assoluto che non richiede né prove né commenti, né giustificazioni, parametro sempre e comunque atto a misurare le scelte delle donne” (Marcato, 1988: 237), mentre la lingua femminile rappresenterebbe una variazione rispetto a tale implicita prototipicità (cfr. Fresu, 2008b: 87).

I primi studi sul linguaggio femminile, il cui maggior limite fu di concentrarsi sul genere dei parlanti escludendo altre variabili, come quelle socioeconomiche, confermavano in sostanza una serie di stereotipi e aspettative riguardanti la lingua femminile, quali l’uso di diminutivi, la cortesia, la presenza di fatismi e spie di incertezza tipiche di una “lingua debole”, sempre alla ricerca di conferme da parte degli interlocutori. Insomma, un linguaggio emotivo, sottomesso, impreciso, tendente verso lo standard, e che evita la volgarità, al contrario del linguaggio maschile, che farebbe uso volontario di forme substandard per motivi di affermazione dell’identità e rinforzo della comunanza con il proprio gruppo sociale.

(consultato l’8/04/2015).

In un secondo momento, a partire dagli anni Novanta, si spostarono le indagini sulla variazione linguistica in base al genere in un'ottica più positiva: in una prospettiva cioè, della 'differenza', che sottolineava come il linguaggio femminile fosse cooperativo, e le domande frequenti costituissero un modo per mostrare interesse verso l'interlocutore e mandare avanti gli scambi verbali esprimendo coinvolgimento e capacità di ascolto.

Da qui si iniziarono a mettere in luce i limiti strutturali dei primi studi, viziati da una contaminazione fra variabili, e un'"ideologizzazione del dato" (cfr. Violi, 1986: 103). Infatti, non erano state prese in considerazione, nell'analisi dei primi corpora una serie di parametri molto rilevanti, quali la condizione socioeconomica dei parlanti, l'età, il grado di formalità del discorso, e soprattutto, i rapporti asimmetrici che intercorrevano fra i parlanti in esame. Infatti essere a conoscenza di relazioni asimmetriche è fondamentale per studiare in modo corretto i dati raccolti, in quanto, citando Orletti (2000: 12) "le interazioni asimmetriche [sono] quelle interazioni comunicative in cui non si realizza fra gli interagenti una parità di diritti e doveri comunicativi, ma i partecipanti si differenziano per un accesso diseguale ai poteri di gestione dell'interazione". Si tratta, per esempio di rapporti quali medico-paziente, intervistatore-candidato per un posto di lavoro, docente-allievo, datore di lavoro-impiegato: relazioni in cui chi è in posizione di potere parla molto più di chi è in posizione di inferiorità, che di solito prende la parola solo se interpellato.

Uno studio molto noto ma purtroppo viziato da grande miopia ideologica, è quello di Robin Lakoff (1975), che mette in relazione in modo deciso il "linguaggio femminile" con la mancanza di potere. La studiosa afferma infatti che la posizione di sudditanza sociale femminile si è trasferita in modo quasi inevitabile nella lingua, creando un circolo vizioso difficile da spezzare, che lascia le donne in un perenne stato di *powerlessness*, simile a quello dei bambini e dei gruppi sociali emarginati (Lakoff, 2004[1975]: 69). Criticando le sue ricerche non vogliamo certo dire che ciò non sia vero, e che le donne non soffrano di gravi discriminazioni linguistiche, tuttavia l'approccio di Lakoff è stato stigmatizzato in quanto sembra in qualche modo consolidare la condizione di subordinazione femminile sulla base di riflessioni empiriche non supportate da dati sufficienti, e perché il genere, preso come unico criterio di riferimento, non tiene conto di tutte le altre variabili che influenzano gli scambi comunicativi. Per questo Orletti (2001) suggerisce che:

“La ricerca, in futuro, dovrà cercare di analizzare come avvenga la creazione di stereotipi e il loro mantenimento, in particolare lo stereotipo che riguarda l’associazione donna/subordinazione e uomo/dominanza. Nel far questo, la ricerca su genere e linguaggio [...] dovrà ristabilire il contatto con la sociolinguistica, in particolare con quel settore che si occupa di potere sociale e potere interazionale [...]. Solo entrando in profondità nella nozione di potere e della costruzione passo dopo passo del potere nell’interazione si potranno cogliere gli elementi costitutivi di tali stereotipi e tentare di metterli in discussione.”

(Orletti, 2001: 18)

Pertanto, nonostante il lavoro di Lakoff abbia il merito di aver dato spinta propulsiva agli studi linguistici in una prospettiva di genere, esso fornisce un punto di vista limitante e troppo ideologizzato sul linguaggio femminile, esprimendo più una serie di stereotipi che una fotografia della realtà.

Se vogliamo ricapitolare i tratti distintivi che Lakoff attribuisce alla lingua parlata dalle donne, si possono annoverare: un largo uso di *hedges*, cioè espressioni vaghe come *sort of/kind of...*, la cortesia e formalità nell’esprimersi (la cosiddetta “strategia del garbo”), i complimenti reciproci, le *tag questions* (“you don’t think that, *do you?*” traducibili con “*vero?*”), e l’astenersi da forme volgari (parolacce, bestemmie). Inoltre, secondo la studiosa, le donne sarebbero prive di senso dell’umorismo:

“women don’t tell jokes, [...] they are bound to ruin the punchline, they mix up the order of things, and so on. Moreover, they don’t ‘get’ jokes. In short, women have no sense of humor.”¹³

(Lakoff, 1975: 56)

Tale pregiudizio, su cui è interessante soffermarsi, rientra in una logica ben radicata che vede le donne incapaci di padroneggiare gli strumenti linguistici atti a suscitare il riso, poiché per ottenere questo fine occorre infrangere di proposito le regole della logica e della *politeness*, in quanto il riso “scaturisce da una rottura di schemi comportamentali e modelli prevedibili” (Fresu, 2008a: 272), cosa che contraddice l’orizzonte di attese che circonda il

¹³ “Le donne non raccontano barzellette; [...] sono destinate a rovinare il finale, a mescolare l’ordine delle cose, e così via. Non colgono, inoltre, la battuta. Le donne, in breve, non hanno il senso dell’umorismo.” (trad. it. Fresu, 2008a).

comportamento femminile. Inoltre, non meno importante è il rapporto fra la sfera del comico e quella del potere, poiché chi ride si pone in una posizione di superiorità rispetto all'oggetto deriso¹⁴, perciò è più consono per l'immaginario comune, che le donne suscitino il riso in modo passivo e involontario, in quanto "oggetto di scherno, ironia o sarcasmo" (Fresu, 2008a: 270).

Seguendo questo ragionamento, Lakoff dichiara esplicitamente che l'umorismo non si confà alle donne in quanto nuoce alla loro immagine:

"Women are not expected, by men or by themselves, to be among the possible people to participate in the bonding induced by joke telling. And it is related to this that women are notorious for not being able to tell jokes well: this is often ascribed to their illogical habits of mind, but probably has at least as much to do with the fact that women don't, can't, gain from telling jokes: in fact, in many circles it's considered a dangerous sign of non-femininity if a woman can tell a real joke [...] without lousing up."¹⁵

(Lakoff, 1975: 82)

L'idea che le donne non possano accedere alla categoria del comico in modo attivo e consapevole, pena l'insuccesso o la perdita di identità, è confermata anche dalle numerose testimonianze rintracciabili in rete attraverso la ricerca della stringa "donne comiche" nei motori di ricerca, i cui risultati confermano una maggiore difficoltà femminile nel padroneggiare gli strumenti della comicità a causa di un pregiudizio sociale che le vuole mai volgari e non in grado di restare brillantemente al centro dell'attenzione. Un esempio è l'articolo di Irene Bonino sul "Fatto Quotidiano" che recita:

"Comicità femminile: 'anche far ridere è più difficile per una donna'. A dirlo Cinzia Marseglia, conduttrice di 'Oggi le comiche', laboratorio che porta il talento femminile sul palcoscenico. [...] 'Un uomo può dire una parolaccia e non si pensa subito che sia volgare, Se invece la dice una donna, [lo] è. Anche nelle serate in pizzeria è più normale

¹⁴ Concetto teorizzato, per esempio, da Hobbes (1657) come "teoria della degradazione" o "della supremazia".

¹⁵ "Gli uomini e le donne stesse non si aspettano che queste ultime siano persone che possano condividere il legame derivato dal raccontare barzellette. Ciò è in relazione al fatto che le donne sono notoriamente incapaci di raccontare bene le barzellette. Questo è spesso attribuibile alla loro illogica mentalità, ma probabilmente ha a che fare almeno con il fatto che non possono beneficiare di quel racconto: in molti ambienti, infatti, è considerato un pericoloso indizio di mancanza di femminilità se una donna riesce a raccontare una vera barzelletta [...] senza fare una brutta figura." (trad. it. Fresu, 2008a).

che un uomo faccia il brillante. La donna brillante esiste [...] però ha fatto più fatica ad essere accettata’.”¹⁶

In un altro articolo¹⁷ si legge che “ridono di più le donne [...] [e che] a far ridere sono, invece, più bravi gli uomini perché, più delle donne, amano stare al centro dell’attenzione. È l’uomo che racconta più barzellette, soprattutto le racconta meglio, ed è sempre l’uomo che prova più soddisfazione a vedere ridere gli altri”; e ancora, su “Panorama” online, a proposito dell’attuale emergere di brave attrici comiche, come Virginia Raffaele, Geppy Cucciari e Paola Cortellesi, si legge che:

“Le signore della comicità made in Italy, stanno rivoluzionando il mondo dell’ironia attraverso una differente visione del mondo e della società di oggi. Tradizionalmente, infatti, molti aspetti della realtà e molti problemi della vita quotidiana, erano stati prevalentemente affrontati dalla comicità maschile. Ora, con le donne al centro di una nuova ironia che investe il sociale, la politica e il costume, è arrivata anche la visione dell’altra metà del cielo, molto spesso agli antipodi, ma non certo meno interessante.”¹⁸

A proposito di quest’ultimo contributo, è interessante notare la persistenza, nell’immaginario comune (tanto più che chi scrive l’articolo è una donna), della parola femminile come un qualcosa di “altro”, una visione del mondo “differente”, espressione di un’“altra metà del cielo” diversa dalla “normalità” maschile.

A questo punto della riflessione, si può rintracciare un *trait d’union* fra la supposta mancanza di “brillantezza” femminile nel sociale, e la tendenza maschile a interrompere le donne: un dato di fatto supportato da numerose ricerche, come quelle di West (1984) che, studiando il rapporto medico-paziente, ha verificato come nella maggior parte dei casi sia il medico a controllare la conversazione e a interrompere il paziente, tranne quando il medico è donna e il paziente un uomo bianco di sesso maschile, e quindi il rapporto di potere asimmetrico

¹⁶ I. Bonino, *Comicità femminile: ‘anche far ridere è più difficile per una donna’*, in «Il Fatto Quotidiano» online, 18 giugno 2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/06/18/comicita-femminile-anche-far-ridere-e-piu-difficile-per-una-donna/265146/> (consultato il 15/04/2015).

¹⁷ D. Ferrara, *Risata è donna*, http://www.operaincerta.it/archivio/027/articoli/ferrara_1.htm, (consultato il 15/04/2015).

¹⁸ M. Caterini, *Sorpresa: in tv la comicità è donna. Renzo Arbore spiega perché*, in “Panorama” online, 14 ottobre 2012, <http://www.panorama.it/televisione/anch/> (consultato il 15/04/2015).

tipico di questa relazione, viene rovesciato. Anche gli esperimenti di Woods (1989) evidenziano lo stesso dato, cioè la tendenza maschile a interrompere le donne anche qualora esse si trovino in posizione di superiorità dal punto di vista sociale. Lo stesso in Leet-Pellegrini (1980), che nota come negli scambi comunicativi siano le persone di sesso maschile e con maggiore competenza rispetto agli argomenti trattati, a mantenere più a lungo la parola e a interrompere gli altri più spesso, mentre le persone che vengono maggiormente interrotte sono quelle di sesso femminile.

Anche per ciò che riguarda la quantità di parlato, il luogo comune che vede le donne parlare molto è largamente disatteso dalle ricerche: Spender (1980) e Kramarae (1981) registrano, in conversazioni miste, una prevalenza del parlato maschile, mentre sempre Woods (1989) nota come in ambito professionale, il datore di lavoro parli più degli altri se maschio, e uguale agli altri se femmina. Secondo Romaine (1999: 161) alle donne viene raccomandato di tacere allo stesso modo in cui si fa coi bambini, e questo perché c'è la convinzione comune che le donne parlino troppo, e sempre di cose futili: “perhaps it just seem that women talk more because men expect women to be silent”¹⁹, ciò che esprime efficacemente anche Orletti (2001: 16):

“In una società in cui il primato è maschile, in cui l'uomo controlla il linguaggio e le norme che ne governano l'uso, tutto ciò che è femminile viene svalutato, anche il parlare delle donne. La delegittimazione delle donne è tale che l'aspettativa sociale per loro è che non parlino, che siano silenti. Per questo pur parlando meno degli uomini, parlano pur sempre troppo.”

L'aspettativa del silenzio femminile è un punto importante, su cui torneremo, ma per concludere il ragionamento si può aggiungere che sono stati individuati alcuni meccanismi messi in opera dagli uomini per ostacolare il parlato delle donne: oltre all'interruzione della conversazione femminile, secondo Coates (2004: 121) gli uomini attuano la “strategia di non cooperazione” cioè avviene che lascino parlare le donne, ma al contempo mostrino scarso interesse e ignorino ciò che viene detto, così da delegittimare chi parla, riuscendo a far cadere nel vuoto il discorso.

¹⁹ “Probabilmente si ha l'impressione che le donne parlino di più perché gli uomini si aspettano da loro che tacciano”.

Tornando poi alla questione dell'infondatezza dell'idea di un linguaggio specifico femminile, si può affermare come sia invece ben consolidato un pregiudizio che concerne i modi di esprimersi maschili e femminili (che ha, infatti, viziato ideologicamente tutti i primi lavori riguardanti la variazione linguistica di genere), come dimostra la ricerca di Berretta (1983), che effettuò un sondaggio riguardante ciò che si aspettavano alcuni parlanti italiani adulti dal comportamento linguistico di uomini e donne, facendo identificare loro se alcuni testi erano stati prodotti da donne o da uomini. I risultati mostrarono chiaramente l'esistenza di uno stereotipo non corrispondente alla realtà, e condiviso da entrambi i sessi, infatti le donne stesse espressero giudizi di valore negativi sul linguaggio femminile.

Per questo, come spiega Sbisà (1985), l'immagine del linguaggio femminile è fondamentalmente “uno stereotipo di ciò che ci si attende dalle donne”.

Abbiamo ulteriore conferma di ciò nel momento in cui i parlanti decidono di aderire volontariamente ai preconcetti sui modi di esprimersi dei due sessi, come mostra Orletti (2007) nel suo contributo sulla comunicazione mediata dal computer. Dietro lo schermo di un computer, infatti, non essendo visibile il dato biologico del sesso dei parlanti, essi tendono spontaneamente a riprodurre i modelli comunicativi che pensano siano caratteristici di uno o dell'altro sesso, molto più di quanto accade nelle conversazioni faccia a faccia in cui il sesso dei parlanti è evidente e non necessita di essere sottolineato attraverso il linguaggio. I *corpora* di conversazioni in chat permettono quindi di osservare il comportamento degli utenti e la loro adesione ai *cliché* in mancanza di riferimenti fisici attraverso cui orientarsi.

La rete, quindi, che appare come un luogo democratico in cui scambiare conversazioni alla pari, si è dimostrata invece uno spazio in cui riprodurre con più forza i comportamenti tenuti “offline”, come si registra nelle discussioni accademiche raccolte da Herring (1993) in cui “gli uomini tendono a dominare la conversazione sia in termini di quantità di produzione linguistica che attraverso forme retoriche di intimidazione [...] [e] le donne vanno incontro allo stesso tipo di censura sociale che porta a rendere invisibile e inascoltato il loro contributo, fino a farle recedere dalla discussione” (Orletti, 2007: 33).

L'autrice spiega dunque, che su internet il discorso prende un carattere “ipersessuato [...] in mancanza di altri indici di genere, quali gli abiti, la corporeità, la voce” (Orletti, 2007: 35) e osserva per esempio, come le donne siano portate ad adottare un registro diastratico e diafasico più elevato degli uomini, che invece prediligono le forme substandard e il sarcasmo, associati alla mascolinità.

Sempre a proposito dei luoghi comuni legati a linguaggio e genere, Bazzanella, Fornara e Manera (2006) hanno preso in esame un *corpus* di pubblicità radiofoniche raccolte nel 1999, che avvalorava in pieno l'aderenza verso determinati stereotipi di ruolo socio-linguistico femminili e maschili: troviamo il tipico uso femminile dei diminutivi, oltre al ricorrere di appellativi come "tesoro" per rivolgersi agli uomini:

(1) *Tesoro* cosa c'è, il mio *pranzetto* non ti piace? [gennaio 1999]

Vediamo, inoltre, che nelle pubblicità in esame l'espressione "mi scusi" è solo femminile:

(2) *Scusi* dottore, ma quanto dura questa cura? [maggio 1999]

Per di più, si confermano con decisione gli stereotipi di ruolo, in quanto le donne occupano sempre posizioni di inferiorità restando sottomesse a un'autorità maschile, che le interrompe bruscamente per appropriarsi del nucleo informativo dello spot, in seguito al quale esse non riprendono più la parola (cfr. Bazzanella, Fornara, Manera, 2006: 167).

(3) Donna: eh...

Uomo1: Fiamma che c'è, perché *sospiri*?

Donna: *che dici* Fabio, è meglio il *rosa pervinca* o il *rosso petunia*?

Uomo1: ma di che?

Donna: il colore della mia nuova auto! Qual è meglio?

Uomo1: è meglio pensare alla sicurezza! Come rispondono i freni *te lo sei chiesto*?

Donna: ma Fabio eh! Io sono *socio* Aci! E vengo regolarmente informata sui crash test, perché Aci –

Uomo1: - è da sempre dalla parte di chi guida!

Uomo2: richiedi la tessera! Allacciati all'Aci

[gennaio 1999]

Nell'esempio (3) si osservano "sospiri" femminili, richieste di conferma ("che dici?"), la differenza di priorità, che comprende il ragionamento frivolo della donna riguardo ai colori, con sfumature (*rosa pervinca* e *rosso petunia*) sconosciute agli uomini (a questo proposito è interessante il nesso con Lakoff (1975: 43), che afferma che il mondo femminile sia più "colorato" di quello maschile, poiché le donne inserirebbero nel loro linguaggio sfumature come il *malva*, *lavanda*, *beige* e *magenta*), rispetto al modo di ragionare maschile, che non

indugia sulle frivolezze, bensì si interessa di ciò che è più importante, e con tono di rimprovero apostrofa la donna: “come rispondono i freni te lo sei chiesto?” fino poi a interromperla per impadronirsi dell’informazione che stava per dare, tagliandola fuori dallo slogan finale.

Nelle voci fuori campo a prevalere sono sempre gli uomini, che forniscono l’informazione in modo denotativo, mentre i contributi femminili sono tesi a coinvolgere emotivamente il pubblico, usando espressioni fantasiose allo scopo di accendere l’empatia degli ascoltatori, come vediamo in quest’ultimo spot, che pubblicizza un’automobile sotto forma di una ricetta di cucina:

- (4) Donna: Ricetta per un weekend idilliaco: rompete la routine, prendete una bella Renault Kangoo Pampa, aprite la porta laterale, imbotтите l’ampio spazio interno di panini, termos, sci e scarponi, caricate la dolce metà, bambini quanto basta, aggiungete il vostro lato più genuino e tanta voglia di natura, mescolate con strade di montagna, girate il volante a centottanta gradi, tagliate per i boschi e servite sotto un sole ben caldo.
Uomo: Con la nuova Renault Kangoo Pampa è facile non limitarsi. Scopritela al Motor Show di Bologna dal 5 al 13 di dicembre.
[gennaio 1999]

Ciò visto, si può concludere che, più che una variazione linguistica basata sul genere, esista uno stereotipo forte e diffuso sul tipo di linguaggio che ci si aspetta dalle donne e dagli uomini, che in alcuni casi diventa la base su cui costruire scambi comunicativi mirati a vendere prodotti, proponendo un determinato modello di società, oppure viene utilizzato per affermare la propria identità di genere qualora non fossero presenti altri segnali visibili, come avviene sulla rete. In poche parole, la ricerca non ha dimostrato l’esistenza del “linguaggio delle donne”, mentre ha portato involontariamente alla luce i preconcetti e i vizi ideologici su cui poggiava il suo impianto di indagine.

Per questo, come propongono Bazzanella, Fornara e Manera (2006: 169), in futuro, le analisi sulle interazioni linguistiche devono aprirsi a una serie di parametri, quali il ruolo sociale dei parlanti, il contesto culturale, la strategia interazionale e lo studio del mezzo utilizzato nella comunicazione: variabili che interagiscono fra loro in modo significativo e che, tutte insieme “concorrono alla costruzione del significato complessivo” degli scambi comunicativi:

“La consapevolezza nell’analisi linguistica e pragmatica del linguaggio femminile non deve limitarsi ai puri ambiti disciplinari [...] ma deve espandersi ad un’attenzione critica e costante a tutte quelle manifestazioni della cultura che continuamente lo ricreano e lo rafforzano. Oltre che all’interno dei vari mezzi di comunicazione di massa, si potrebbe lavorare nella scuola e nell’università ad una diversa costruzione della figura femminile e maschile, ‘scoprendo’ implicite e presupposizioni sottostanti [...] ed indicando nuove strade di identità non conflittuali e dominanti, nel rispetto dell’altro.”

(Bazzanella, Fornara, Manera, 2006: 169)

1.4. Strategie comunicative per un’equa rappresentazione dei due generi

Quali sono dunque le strategie per rappresentare i due generi sociali tramite i generi grammaticali forniti dal linguaggio, in modo che appaiano con pari dignità e importanza?

Questo problema, che riguarda soprattutto la redazione di documenti scritti, è stato affrontato attraverso molteplici strategie, che nascono dalla messa in discussione del genere maschile come “neutro”, non marcato, valido cioè per indicare in ogni situazione anche le donne, la cui presenza o assenza rimane necessariamente taciuta all’interno della scelta di definire la collettività attraverso il sostantivo maschile.

Come ricorda Bazzanella (2010), a seguito del movimento femminista nella seconda metà del secolo scorso, in alcuni paesi si è diffusa una riflessione sul linguaggio mirata a correggere le criticità dovute a una visione del mondo androcentrica.

Così furono pubblicate, nel 1980, in Germania le *Richtlinien zur Vermeidung sexistischen Sprachgebrauchs* («Linee guida per evitare l’uso linguistico sessista»), e furono compilati lavori analoghi in Austria, Francia e Svizzera.

In Italia arrivarono le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini (1986), che comprendevano importanti suggerimenti sull’uso dei nomi di professione (agentivi) al femminile, a cui seguirono altri documenti atti a intervenire sull’uso del genere all’interno della lingua, come quelli di Pitoni (*I termini della parità*, 2007) e di Robustelli, le cui *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo* (2012), redatte per il comune di Firenze, riprendono il tema del linguaggio sessista nel *burocratese* cercando di offrire suggerimenti per la messa in uso di una lingua più snella e meno discriminatoria.

Tra i suggerimenti finalizzati a una maggiore inclusività del linguaggio da usare quando ci si rivolge a entrambi i generi, possiamo annoverare strategie diverse.

Una possibilità consiste nella *neutralizzazione*, o *de-gendering* (Bazzanella, 2010), usata maggiormente in lingue come l'inglese, (priva di genere nominale, con un sistema di accordo limitato a pochi elementi *target*: i pronomi personali e i possessivi), in cui si è scelto di modificare sostantivi come *mailman* (postino), *chairman* (presidente), *policeman* (poliziotto), *fireman* (pompieri) nei più neutri *mailperson*, *chairperson*, *police officer*, *fire fighter* (cfr. Luraghi, Olita, 2006: 33).

Anche in italiano abbiamo esempi di neutralizzazione, suggeriti in prima battuta da Alma Sabatini (1987: 103), che consigliava di sostituire espressioni come “i diritti dell'uomo”, “l'uomo primitivo” e “a misura d'uomo” con: “i diritti umani”, “i popoli primitivi”, “a misura umana”; altre proposte di Cecilia Robustelli (2012: 21) sono l'uso di perifrasi che rimpiazzino “uomo”, quali “persona, individuo, essere umano”, o la riformulazione attraverso nomi collettivi di quelli che erano “il presidente”, “i dipendenti”, “gli utenti”, “i docenti” in: “la presidenza”, “il personale dipendente”, “l'utenza”, “il corpo docente” ecc.

Un'altra strategia, simmetrica a questa, è la *femminilizzazione* o *engendering* (Bazzanella, 2010), che consiste nell'usare in modo esplicito la forma femminile accanto a quella maschile, quindi si dirà “bambini e bambine”, “colleghi e colleghe”, “spettatrici e spettatori”, oppure si attuerà lo *splitting*: “il/la sottoscritto/a”, “nato/a”, “studente/essa”, “bambini/e”, “colleghi/e”. C'è però da notare, come sottolinea Robustelli (2012: 25), che in quest'ultimo caso “manca la parte dei termini femminili che porta il significato e tutta l'informazione è lasciata al suffisso [...], mentre i termini maschili compaiono nella loro interezza, pertanto è preferibile scrivere i due termini per esteso.

Ursula Doleschal (2008: 143), nel 1986 coautrice delle raccomandazioni per un uso non sessista della lingua in Austria, spiega che in una lingua come il tedesco, dove il suffisso –*in* per il femminile è molto produttivo, si è creata una forma di *splitting* particolare, che comprende una –I maiuscola interna a indicare entrambi i sessi (*die StudentInnen*, cioè “gli/le studenti/esse”), e addirittura, nei paesi germanofoni, si è diffuso l'uso del femminile generico alternato al maschile (*die Professorinnen* per “professori/esse”, *die Sprecherin* per “il/la parlante”).

Tornando all'italiano, si può dire che lo *splitting* o il raddoppio siano applicabili solamente su testi brevi o sulla modulistica, in quanto appesantiscono notevolmente lo scritto. Per questo, in situazioni informali, si sta facendo strada l'uso dell'asterisco: “car* amic*, siete invitat* (equivalente a: care/i amiche/amici siete invitate/i)” (Bazzanella, 2010), benché Robustelli sconsigli questa abitudine:

L'uso di forme abbreviate attraverso altri espedienti grafici, come per esempio l'inserimento dell'asterisco al posto della desinenza per indicare che si intende sia la forma maschile sia quella femminile, es. *ragazz** anziché *ragazzo/ragazza* o *ragazzo/a*, è da evitare perché può ostacolare la lettura e la comprensione del testo.

(Robustelli, 2012: 25).

Non c'è, quindi, una soluzione univoca che possa soddisfare la necessità di mettere in luce la presenza del femminile nei testi, a partire da quelli burocratici. Pertanto, anche se potrebbe apparire come una battaglia persa in partenza, in quanto comunque i participi passati e gli aggettivi riferiti a gruppi misti di persone andranno inevitabilmente declinati al maschile plurale, è “auspicabile, che una maggiore consapevolezza linguistica possa aiutare a capire meglio i meccanismi di asimmetria e di potere sottostanti a certi usi e a stimolare un cambiamento positivo da raggiungere anche a livello sociale.” (Bazzanella, 2010).

CAPITOLO 2. Gli stereotipi di genere nella lingua

LA MI' NORA

Mi' fjiio, sí, cquel'animaccia fessa
che ffu pposcritto e annò a la grann'armata
è ttornato uffizziale e ha rriportata,
azzecca un po'! una mojje dottoressa.
Si ttu la senti! «È un libbro ch'interressa...
Ggira la terra... La luna è abbitata...
Ir tale ha scritto un'opera stampata...
La tal'antra è una bbrava povetessa...».
Fuss'omo, bbuggiarà! mma una ssciacquetta
ha da vienicce a smove li sbavijji
a ffuria de libbracci e pparoloni!
Fili, fili: lavori la carzetta:
abbadi a ccasa sua: facci li fijji,
l'allatti, e nun ce scocci li cojjoni.
(G. G. Belli, 12 giugno 1834)

In che modo gli stereotipi di genere presenti nella vita sociale si ripercuotono sulla lingua che parliamo?

Cercheremo qui di tracciare un percorso che aiuti a comprendere in che misura sia avvenuta la compenetrazione fra discriminazione del femminile a livello sociale e a livello linguistico, ponendo l'accento su quanto la lingua abbia contribuito a rinsaldare e confermare pregiudizi sessisti che tuttora sopravvivono.

2.1. L'uomo, misura di tutte le cose

Abbiamo già visto come l'idea che fra i due generi ne esista uno non marcato²⁰, quello maschile, sia problematica: si tratta infatti di una scelta da cui risulta che “essere uomini

²⁰ Può essere utile, in questa sede, chiarire il concetto di marcatezza semantica: “un termine è semanticamente

(maschi) è la condizione presupposta come normale, prevista, ordinaria (non marcata)” (Lepschy, 1989: 67), mentre essere donne costituisce un’eccezione, una deviazione dalla norma, una realtà “parassitaria” rispetto a quella maschile, in quanto l’uomo è legittimato a rappresentare il genere umano in qualità di “prototipo”.

Sappiamo che la lingua non è affatto un sistema di comunicazione neutro, tuttavia siamo costretti ad affidarci a essa per esprimere ciò che pensiamo e costruire la nostra soggettività. Infatti, come sottolinea Priulla,

“La lingua è la forma primaria di comunicazione, perché è alla base della costruzione di tutte le altre. La nostra autoconsapevolezza dipende dalla comunicazione linguistica. Nominare è il modo in cui le cose vengono fatte esistere: per l’umanità esiste solo ciò che è stato nominato. [...] Linguaggio e pensiero sono interconnessi: non avere segni per esprimere una realtà non significa soltanto non poterla comunicare, ma non possederla nel proprio mondo simbolico.”

(Priulla, 2013: 132)

Sapendo questo è importante prendere coscienza del fatto che la lingua, sebbene appaia come uno strumento affidabile di rappresentazione capace di abbracciare l’intera realtà, è invece profondamente limitata nelle sue possibilità, (come si può intuire dal fatto che esista una forma d’arte come la poesia, che tenta di esprimere ciò che, utilizzando il linguaggio in maniera regolare, risulta inesprimibile), e viziata dal fatto che il suo controllo è appannaggio di chi esercita il potere nella società. Infatti la nostra lingua, come moltissime altre, contiene implicitamente un punto di vista: quello dell’uomo (maschio) bianco occidentale (tanto che Robustelli (2000: 510) parla di “una lingua costruita da e per i maschi”).

Di conseguenza, tutti coloro che non appartengono a questo gruppo dominante sono designati nel linguaggio con la logica della diversità, dell’alterità:

non marcato se ha una distribuzione più ampia o più frequente rispetto a un altro termine col quale è in opposizione. In italiano [...] il maschile ha una distribuzione più ampia del femminile e viene usato, nelle affermazioni generali, non per riferirsi a un singolo concreto referente, ma all’intera classe denotata dal nome. Il maschile ha quindi un significato non marcato e può essere utilizzato per indicare referenti ambosessi” (Luraghi, Olita, 2006: 31). Dunque il termine *uomo* indica un essere umano di sesso maschile, ma è anche iperonimo di *uomo* e *donna* (in qualità di esseri umani sessuati), come si vede in frasi quali “ogni uomo è mortale”, che si riferisce ovviamente a tutti gli esseri umani.

“Questo senso di separazione, estraneità, diversità [...] che è sentito da chi non appartiene ad un gruppo sociale e culturale dominante, è spesso denunciato dalle donne, che trovano la lingua (qualsiasi lingua) inadeguata a esprimere la loro esperienza in quanto donne, la loro posizione nel mondo.”

(Lepschy, 1989: 62)

In effetti, come suggerisce Cutrufelli, parafrasando Violi (1986), “la parola delle donne è spesso così difficile, non perché le donne siano inadeguate al linguaggio, ma perché il linguaggio è inadeguato alle donne”. Dunque il problema della mancata costruzione di una soggettività femminile all’interno del linguaggio esiste e rimane tuttora irrisolto.

La lingua, infatti, è veicolo di una duplice forma di discriminazione sessista: il problema di “come si parla delle donne (uso della lingua)” e quello di “cosa il sistema linguistico mette a disposizione per riferirsi alle donne (le caratteristiche morfosintattiche pertinenti)” (Biemmi, 2010: 15). Alma Sabatini (1987) parlava a questo proposito di “dissimmetrie semantiche” e “dissimmetrie grammaticali”.

Potremmo quindi iniziare la nostra analisi dalla questione precedentemente citata della non marcatezza del maschile, cioè di quel maschile pseudogenerico che mostra tutti i suoi limiti nell’uso pratico: già Lepschy (1989), infatti, riporta un esempio emblematico, tratto da un saggio del linguista Beccaria (1988: 7) che recitava:

“La parola è uno dei più importanti mezzi che abbiamo a disposizione per capire, per convincere; per avvicinarsi di più a chi ci sta vicino, nel lavoro e in casa, per parlare con un amico, la propria donna, i propri figli, per capire ciò che gli altri ci dicono, ciò che sentiamo e ciò che leggiamo sui giornali e sui libri, per convincere chi ci sta a sentire che quanto diciamo è forse giusto, è buono, è utile”.

Notiamo qui subito che la prima persona plurale dei verbi, questo *noi* sottinteso a tutto l’estratto, sembra inizialmente riferirsi a tutti gli esseri umani, ma a un certo punto l’autore afferma che le parole servono a comunicare con *la propria donna*, cosa che escluderebbe dall’insieme degli esseri umani quelli di sesso femminile, portando alla luce il fatto che il testo è permeato dal punto di vista maschile del suo autore. Ciò implica che il saggio, pur rivolgendosi in realtà a lettori di entrambi i sessi, lasci nel vago, senza apparenti conseguenze negative, la presenza o l’assenza delle donne all’interno della comunità umana sottesa nella

prima persona plurale *noi*, tanto che Lepschy sottolinea che “il punto interessante è che la restrizione di significato quasi non si nota”.

Lo stesso problema si avverte quando ascoltiamo espressioni come *l'altra metà del cielo*, che lascia trasparire con chiarezza l'ottica maschile attraverso cui si è formata la lingua, o leggiamo nei libri di storia che “gli ateniesi avevano diritto di voto”, frase che nasconde l'esclusione delle donne ateniesi dall'esercizio di questo diritto, tanto quanto le prime leggi sul “suffragio universale” italiano, che riguardava, in realtà, solo gli uomini.

Si tratta di esempi che dimostrano come, nella pratica, “il maschile neutro è spesso ambiguo per emittenti e riceventi, per un duplice effetto che può generare: può occultare la presenza delle donne, così come può occultarne l'assenza” (Biemmi, 2010: 18-19).

Ne troviamo conferma in situazioni come quella riportata da Cannata (2010), durante l'assemblea annuale dell'Associazione storici della lingua italiana tenutasi a Palermo il 31 ottobre 2009, in cui tre esponenti uomini dell'organizzazione si rivolsero a un uditorio in larga parte femminile con queste frasi:

Il paese ha bisogno di *uomini* di cultura come noi.

Questa azione si può fare se [...] noi tutti stringeremo un patto fra *gentiluomini*.

Noi, i *padri* fondatori dell'Associazione, dobbiamo difenderne lo spirito.

(Cannata, 2010: 115)

Si tratta di espressioni che manifestano involontariamente l'esclusione della componente femminile dell'associazione, senza che i parlanti che le hanno pronunciate si siano resi conto di mettere in atto usi linguistici discriminatori.

Il problema diventa ancora più chiaro se pensiamo ai manuali scolastici che parlano dell'evoluzione della specie umana, in cui, oltre a designare l'intera specie col nome di “Uomo” (“Uomo di Cro-Magnon”, “Uomo di Neanderthal” ecc.), si forniscono ricostruzioni disegnate del percorso evolutivo umano che raffigurano solo ed esclusivamente esseri maschili, a dimostrazione di quanto la doppia valenza del termine *uomo* crei confusione e provochi irrimediabilmente immagini mentali legate al sesso maschile (cfr. Sabatini, 1987: 22).

Ciò costituisce un ostacolo imponente sul cammino delle rivendicazioni femminili volte a ottenere pari dignità in qualità di esseri umani sullo stesso piano degli uomini, poiché il

linguaggio ha donato a questi una posizione di predominanza in quanto “prototipi” della specie, perpetuando così la marginalizzazione del sesso femminile a livello sia linguistico che sociale, dal momento che, come scrisse Simone De Beauvoir (1984 [1949]: 27), “la donna si determina e si differenzia in relazione all’uomo, non l’uomo in relazione a lei. [...] Egli è il Soggetto, l’Assoluto [...] [invece la donna] si scopre e si sceglie in un mondo in cui gli uomini le impongono di assumere la parte dell’Altro”.

Premesso quindi che il fondamento della discriminazione linguistica verso il femminile risiede nella marcatezza di questo genere, si rintracciano a cascata alcuni problemi di tipo semantico che derivano da questa disegualianza di base, come la questione che, siccome il maschile possiede una doppia valenza (marcato e non marcato), il femminile, essendo sempre marcato, non può mai rientrare in una logica comune a entrambi i generi: se infatti si può affermare che *Luigi Pirandello è stato uno dei più grandi scrittori del Novecento*, non si può fare altrettanto con Virginia Woolf, che essendo *una delle più grandi scrittrici*, viene relegata in un ambito esclusivamente femminile, cosicché è impossibile farla emergere fra letterati di entrambi i sessi, se non rielaborando la frase in modo un po’ artificioso come *Virginia Woolf è stata una delle più grandi fra scrittrici e scrittori del Novecento*.

E che dire di Ada Lovelace, *la prima programmatrice di computer al mondo*? Se non vogliamo relegarla fra le donne programmatrici siamo costretti a usare la perifrasi *la prima persona a programmare un computer al mondo*.

Un altro tipo di asimmetria, rintracciato da Priulla, è quella etimologica, cioè il fatto che esistano molte parole rivelatrici della condizione sociale femminile al momento della loro creazione: due esempi di ciò sono i termini *patrimonio*, che deriva dal latino *pater* con suffisso *monium* (ciò che compete e va protetto) e *matrimonio*, dal latino *mater*, cioè la condizione che compete alla donna; come anche la *virtù*, da *vir*, considerata una qualità esclusivamente maschile, e la *patria*, cioè la terra dei padri (cfr. Priulla, 2013: 164-66).

Ma l’evidenza di quanto il maschile e il femminile non siano due poli opposti di pari dignità e rilievo nella lingua, bensì uno prevalga indiscutibilmente sull’altro, riguarda le coppie oppositive uomo/donna (Sabatini, 1987: 24): quando si accostano infatti due termini, uno maschile e uno femminile, l’uso comune è quello di nominare sempre per primo il maschile (“uomini e donne”, “fratelli e sorelle”, “bambini e bambine” ecc.) tranne in quei casi in cui per “cavalleria” si dà la precedenza alle donne (“signore e signori”). A livello semantico ciò si ricollega all’uso di nominare, nelle opposizioni fra concetti positivi e negativi, sempre

prima il positivo e poi il negativo (“il vero e il falso”, “i buoni e i cattivi”, “il bello e il brutto”, “il bene e il male”...).

Inoltre, si può notare come la categoria della marcatezza si ricolleggi semanticamente anche alle coppie di antonimi (*alto/basso, grande/piccolo, lungo/corto* ecc.) in cui il termine non marcato è sempre quello sentito come positivo o “maggiore rispetto alla norma” (Lyons, 1981 [1968]: 617). Per questo poniamo domande come “quanto sei *alto*?”, “quanto è *grande* il tuo appartamento?” e “quanto è *lungo* il film?” e non: “*quanto sei *basso*?”, “*quanto è *piccolo* il tuo appartamento?” e “*quanto è *corto* il film?”, avvertite come inaccettabili (cfr. Basile, 2001: 101).

Un effetto di questo sistema che vede come norma il maschile sia a livello grammaticale che semantico è, per esempio, la “designazione delle donne come categoria a parte” che si trova in frasi giornalistiche quali “alla protesta hanno partecipato pensionati, disoccupati e donne”, oppure col significato di “bagaglio” portato con sé dai popoli, e per questo associate tradizionalmente ai vecchi e ai bambini, come parte debole della società: “i barbari si spostavano portando con sé donne, vecchi e bambini” (Sabatini, 1987: 24).

Le donne, quindi, rimangono situate in una zona grigia della collettività, che tacitamente sembra includerle ma a momenti ne rivela la presenza in qualità di gruppo “esterno”, favorendo così il perdurare di una condizione di ambiguità in cui è molto difficile per loro costruire e affermare la propria soggettività.

Anche la cosiddetta “servitù grammaticale” contribuisce a consolidare la predominanza del maschile: infatti, quando è presente una serie di nomi di persona, anche se quelli femminili sono nettamente in maggioranza, o perfino se è presente un solo nome maschile, tutti gli aggettivi e i participi passati dovranno essere concordati al maschile (si parla di *assorbimento* o *inglobamento* del femminile).

Bisogna aggiungere poi a questo ragionamento una serie di stereotipi che hanno condizionato e condizionano tuttora il comportamento linguistico. Il termine stereotipo, il cui significato proviene dal campo semantico della tipografia, (indicava le lastre che si imprimevano sulla carta), designa “una forma predefinita, [...] semplificata, rozza, con la quale si pretende di descrivere una realtà complessa (Priulla, 2013: 135). Come spiega Alma Sabatini, “lo stereotipo è un’arma subdola e pericolosa; esso contiene un grano di verità, un dato riconoscibile che viene però estrapolato dal contesto dinamico e contraddittorio, viene generalizzato e congelato e diventa ‘ovvio’” (Sabatini, 1987: 29). Uno dei principali

stereotipi in relazione alle donne, è quello della “piccolezza”, che ha portato a far entrare nell’uso linguistico aggettivi e nomi alterati che si associano in modo apparentemente naturale al genere femminile, quali *dolce, fragile, minuta, delicata*, contrapposti ad aggettivi “tipicamente” maschili quali *virile, audace e potente* (cfr. Biemmi, 2010: 23), facendo sì che agli uomini sia “interdetto” l’uso di aggettivi tradizionalmente femminili, pena il ridicolo (si pensi a un *uomo leggiadro*).

I diminutivi e i vezzeggiativi, tipicamente associati al genere femminile, “contribuiscono a ridurre il peso, la rispettabilità o il prestigio di ciò che si descrive” (Cannata, 2010: 126). Se infatti, parlando dell’abbigliamento di una donna possiamo usare termini quali *cappellino, giacchina, scarpette*, parlare delle *scarpette* indossate da un uomo risulta inevitabilmente comico (cfr. Biemmi, 2010: 24).

Il concetto di delegittimazione legato ai diminutivi appare evidente, per esempio, in un articolo come quello pubblicato sul quotidiano online “Il Giornale” all’indomani dell’elezione di Debora Serracchiani a presidente della regione Friuli Venezia Giulia, il cui titolo recitava: “Dal bel faccino ai voltafaccia Debora sta solo con chi vince”, in cui si nota anche l’uso del solo nome di battesimo per designare la donna in questione, come ulteriore forma di delegittimazione:

“Il *musetto* di Debora Serracchiani farà adesso capolino per cinque anni nel Palazzo della Regione del Friuli-Venezia Giulia. A godersela saranno quindi i cittadini di Udine. [...] Era una *ragazzetta* in jeans, con una *codina* di cavallo, un viso tondo e due occhioni da chierichetto. [...] Subissata dagli onori, Debora perse un po' la *testolina*. [...] Così, la *ragazzotta* della periferia romana si sprovincializza in Friuli.”²¹

Da queste parole appare chiaro come i diminutivi portino con sé una connotazione riduttiva, che trasforma “la grazia dei modi e la femminilità di una interlocutrice [...] in un gigantesco diminutivo in carne e ossa, un inutile orpello privo dell’autorevolezza necessaria per esprimere opinioni” (Cannata, 2010: 127).

Significativo è anche il fatto che nel momento in cui una donna è incinta, le venga chiesto se è in attesa di un *maschietto* (termine dalla connotazione positiva) o di una *femminuccia*

²¹ Giancarlo Perna, *Dal bel faccino ai voltafaccia Debora sta solo con chi vince*, in “Il Giornale”, 29 aprile 2013, <http://www.ilgiornale.it/news/interni/bel-faccino-ai-voltafaccia-debora-sta-solo-chi-vince-912646.html>, (consultato il 15/05/2015).

(termine dalla connotazione vagamente negativa, che smette di essere usato subito dopo la nascita della figlia, e diventa invece un appellativo atto a ridicolizzare i bambini maschi qualora assumano comportamenti non consoni al loro genere).

Nell'uso linguistico, infatti, il femminile è senza dubbio il polo negativo del linguaggio, in quanto agire, parlare, muoversi *come una femmina* costituisce sempre un'offesa, qualcosa di cui vergognarsi, che deve essere corretto. Per questo una bambina che si comporti, invece, *come un maschiaccio* non è altrettanto da biasimare, anzi, denota un carattere forte e un'energia di cui spesso i genitori sono orgogliosi²².

Altri problemi di tipo semantico, rilevati da Alma Sabatini, sono la polarizzazione di aggettivi e sostantivi, cioè il fatto che acquistino significato diverso se riguardano un uomo o una donna, dimostrando in generale che le donne tendono sempre a essere ridotte ai loro attributi fisici e al comportamento sessuale come valore o disvalore, mentre agli uomini si attribuiscono qualità psicologiche e li si considera come persone a tutto tondo: vediamo infatti come *un uomo perbene* richiami immagini di rigore morale, mentre *una donna perbene* si riferisca alla condotta pudica in ambito sessuale, e *un ragazzo serio* indichi una persona diligente e studiosa, mentre *una ragazza seria* una persona che non si lascia andare a comportamenti sconvenienti in campo sessuale. Lo stesso vale per l'*onore* di un uomo, che ne indica il valore e la gloria, mentre l'*onore* di una donna può consistere solamente nella sua castità. Perciò un *uomo perduto* è un uomo smarrito, senza più appigli, laddove una *donna perduta* è una donna che ha perduto il proprio *onore*, in quanto contaminata irrimediabilmente dal peccato della sessualità.

Anche i sostantivi *maestra* e *maestro* presentano polarizzazione semantica, poiché assumono connotazioni diverse tra maschile e femminile, in quanto la *maestra* è solo una donna che insegna alle scuole elementari, mentre il termine *maestro* viene usato anche con un significato di altissimo valore, per esempio riferito a un grande letterato o artista: significato

²² A questo proposito è nata, negli Stati Uniti, la campagna pubblicitaria del marchio P&G dal titolo *Do things like a girl*, in cui viene chiesto a alcune ragazze e ragazzi di fare determinate cose "come una femmina", ad esempio correre, combattere, tirare una palla, e poi si chiede la stessa cosa a delle bambine di dieci anni. Si vede come gli adulti si comportino in modo ridicolo per soddisfare la richiesta, mentre le bambine non capiscano e agiscano invece in modo normale, facendo queste cose come le farebbero normalmente, in quanto femmine. Alle ragazze adulte viene fatto notare così, che ogni volta che esse stesse usano, o sentono usare, l'espressione *like a girl* come un'offesa, subiscono un danno a livello della propria autostima, perché si rafforza il principio secondo cui le donne sono un "sottoprodotto" della specie, e comportarsi come loro costituisce sempre qualcosa di ridicolo.

(Il video è visibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=sUWjt2JAYWo>).

che non ha un corrispettivo femminile. Per non parlare poi di coppie quali *peripatetico* e *peripatetica*, in cui il maschile denota i filosofi aristotelici, mentre il femminile è stato ripreso come eufemismo ironico per indicare le prostitute; ma anche di ruoli quali *governante*, che riferito al maschile indica un capo di governo, mentre al femminile designa una collaboratrice familiare, richiamando chiaramente il concetto secondo cui all'uomo è riservata la sfera pubblica, mentre alla donna quella privata, pertanto una donna "che governa", lo fa nel contesto che le compete, cioè in casa.

Infine, un ulteriore tipo di dissimmetrie semantiche è l'identificazione della donna attraverso l'uomo, in espressioni quali "il professor Giusti e signora", "L'avvocato Russo e la sua signora" o "l'ingegner Masi e moglie", che identificano solamente la figura maschile, "dove molte volte la 'signora' è altrettanto nota o altrettanto ignota del marito" (Biemmi, 2010: 25).

In ultimo, Alma Sabatini ritiene una delle più gravi diseguaglianze riguarda il tono del discorso giornalistico riferito alle donne, tanto più quando si parla di persone di spicco: si nota, infatti, che "le donne importanti nel mondo politico, culturale, imprenditoriale sono inesorabilmente ricondotte dalla stampa allo stereotipo della 'femminilità' [...] in contraddizione con il loro ruolo pubblico e di potere" (Sabatini, 1987: 31). Capita di leggere, infatti, minuziose descrizioni dell'aspetto e dell'abbigliamento di queste donne, mentre non accade altrettanto agli uomini illustri, inoltre i giornalisti pongono domande che riportano le donne al ruolo di mogli e madri, quali: "come concilia il suo lavoro con la famiglia (o con la crescita dei figli)?"": domande che non vengono mai poste agli uomini di potere, sebbene anch'essi abbiano una famiglia.

Per citare esempi recenti, attualmente troviamo spesso sui giornali commenti espliciti che hanno come oggetto la Ministra delle riforme, con titoli quali "Maria Elena Boschi, pose poco onorevoli per la sexy ministra in bikini"²³ e la Ministra della pubblica amministrazione: "Marianna Madia, un ministro in famiglia: tenerezze al mare con il marito e i figli Francesco e Margherita"²⁴ o ancora "Marianna Madia, shopping di scarpe in solitaria"²⁵: titoli che

²³ Da "Il Messaggero" online, 28 agosto 2014, http://www.ilmessaggero.it/SOCIETA/PERSONE/maria_elen_boschiSexyBikini/notizie/867347.shtml (consultato l'8/05/2015).

²⁴ Da "Oggi" online, 20 marzo 2015, <http://www.oggi.it/gossip/amori/2015/03/20/marianna-madia-un-ministro-in-famiglia-tenerezze-al-mare-con-il-marito-e-i-figli-francesco-e-margherita/> (consultato l'8/05/2015).

²⁵ Da "Oggi" online, 5 maggio 2015, <http://www.oggi.it/people/vip-e-star/2015/05/05/marianna-madia->

delegittimano entrambe le ministre, che vengono così, anche a causa della loro avvenenza, private della stima e del credito che spettano alla loro alta carica politica, per essere ricondotte ai ruoli di oggetti sessuali, mogli e madri.

2.2. Il controllo della parola

Affrontiamo qui un problema non meno significativo di quelli finora citati, vale a dire il rapporto che intercorre fra donna e parola. Abbiamo sottolineato, infatti, come la lingua contenga al suo interno due diverse tipologie di discriminazione sessista: quella che riguarda i termini che abbiamo a disposizione per riferirci alle donne, e quella che concerne il modo in cui si parla delle donne. Vediamo invece come in realtà esista un terzo tipo di discriminazione linguistica che interessa il femminile: la questione dell'accesso alla parola. Per sviluppare questo tema, analizzeremo uno stereotipo logoro quanto ancora diffuso: l'accostamento fra donna e loquacità. Come espresso nel capitolo precedente, ci sono evidenze scientifiche che smentiscono questa circostanza, e anzi, rivelano talvolta che in gruppi misti gli uomini parlano più delle donne e tendono sovente a interromperle. Ciò si ricollega alle osservazioni di Spender (1980), che affermava:

“The talkativeness of women has been gauged in comparison not with men but with silence. Women have not been judged on the grounds of whether they talk more than men but of whether they talk more than silent women.”²⁶

(Spender, 1980: 42)

Siamo di fronte, infatti, allo stereotipo che descrive la parola femminile come un “abuso”, cioè l'utilizzo di qualcosa che non è stato creato per la donna, e che quindi non deve essere da lei impiegato per esprimersi. Troviamo conferma di questo nel vero e proprio accanimento che si nota a tal proposito nei proverbi, che dipingono le parole femminili come qualcosa di vacuo, frivolo, inutile e inopportuno, attraverso quella che si può definire una

[shopping-di-scarpe-in-solitaria-ma-quel-tweet-ministro/](#) (consultato l'8/05/2015).

²⁶ “La loquacità delle donne non viene misurata in confronto agli uomini, ma nei confronti del silenzio. Le donne non sono giudicate in base al fatto che parlino più degli uomini, bensì in base al fatto che parlino più delle donne taciturne.”

“strategia comunicativa messa in opera per condizionare i comportamenti secondo le esigenze della cultura dominante” (Fusco, 2012: 1).

Bierbach (1995: 267-284) rintraccia, infatti, nella tradizione paremiologica, una forte misoginia che conferma la presenza di un punto di vista maschile all’interno dei proverbi, i cui consigli sono indirizzati, nella maggior parte dei casi, da uomini verso altri uomini, e trasmettono una visione del mondo e dell’“altro”, cioè della donna, che mette in guardia da ciò che potrebbe minacciare il loro potere, la loro predominanza sociale. Per questo, con il pretesto di considerare le parole delle donne inconsistenti e fastidiose (*le chiacchiere sono femmine e i fatti sono maschi/ dove son donne e gatti, son più parole che fatti/ tre donne fanno un mercato e quattro una fiera*), si ammoniscono gli altri uomini a salvaguardarsi dalla loro “pericolosità” (*non credere a donna, quand’anche sia morta/ donne e oche tienne poche/ la donna devi temer c’ha il labbro fino, e quelle devi fuggir che san il latino*).

Anche Gianna Marcato nota come la lingua ci consegni un’ingente quantità di luoghi comuni condivisi che vedono la parola delle donne come fonte di frivolezza, fatuità e negatività. In Veneto si dice che *bastano do done e un’oca a fare un marcà* (bastano due donne e un’oca a fare un mercato), mentre in Abruzzo che *la fommene ciarliere duva va porta la fire* (la donna chiacchierona dove va porta la fiera). In definitiva “il modello suggerito dai proverbi è quello di una donna che, piacente, silenziosa, alacre e sottomessa, sappia starsene a casa”²⁷, come ben illustra il detto veneziano: *che eà piasa, che eà tasa, che eà staga casa*.

Già in epoca greca e poi romana, ricorda Fusco (2012: 2), si invitavano le donne al silenzio: era diffusa, infatti la venerazione della dea Tacita Muta, che precedentemente era stata una ninfa di nome Lara (diventata madre dei Lari, a seguito della violenza sessuale subita da Mercurio), la cui eccessiva loquacità era stata punita da Giove strappandole la lingua. “L’assunto di tale narrazione è che la ninfa fu irriflessiva, non per una ingenuità caratteriale, ma perché era una donna, a dimostrazione di come la parola dovesse essere appannaggio esclusivo degli uomini” (Cantarella, 1996: 13-15).

Anche la trattatistica cinquecentesca descrive il silenzio come “il più prezioso ornamento femminile” (cfr. Fusco, 2012: 3) insieme a ubbidienza e castità, ammonendo con disprezzo la verbosità e prolissità delle donne. Poi, con l’apparizione dei primi dizionari e l’inizio della riflessione scritta sulla lingua, si sono cominciati a tramandare i proverbi come “esempi

²⁷ Gianna Marcato, *Enciclopedia Treccani online*, s.v. «Donna, dialetti, luoghi comuni», http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/femminile/Marcato.html (consultato l’8/05/2015).

d'uso" autorizzati delle parole, come è avvenuto nel primo *Vocabolario della Crusca* del 1612. Ciò ha conferito a questi detti autorità e longevità, contribuendo alla trasmissione di tutta una teoria di immagini negative legate al femminile e alla loquacità delle donne (cfr. Bierbach, 1995: 269).

Tuttavia la diffusione e la resistenza di queste massime sentenziose non si può imputare tanto alla loro presenza nei lavori lessicografici, quanto alla trasmissione orale, avvenuta da una generazione all'altra e sorprendentemente portata avanti sia da uomini che da donne. Bierbach si domanda cosa abbia potuto spingere la collettività femminile a ripetere e legittimare l'uso di innumerevoli proverbi misogini, e rintraccia una possibile ragione nel fatto che questi motti erano impiegati dalle donne anziane per limitare le trasgressioni giovanili, invitando figlie e nipoti a sottostare a determinate regole sociali, che tuttavia non erano "scritte" da loro né per loro; in tal modo, inconsapevolmente, hanno contribuito a tramandare un'immagine stereotipata del proprio sesso e solidarizzato con la cultura androcentrica dominante, che, siccome viviamo "in una società a predominanza maschile, nella quale le regole della convivenza sono formulate a vantaggio e a misura dell'uomo" (Fusco, 2012: 9) ha sempre temuto e cercato di porre limiti al potere comunicativo femminile.

Proponiamo, però, un'ulteriore riflessione che fa da contraltare a quanto appena detto riguardo al divieto della parola femminile, e chiarisce la circostanza per cui, in realtà, alle donne non è concesso il controllo della parola, ma neanche quello del proprio silenzio.

Parallelamente all'invito a tacere in pubblico, esiste anche una "parola obbligatoria", che viene imposta alle donne: quella in famiglia.

Come intuì e illustrò lucidamente Rosa Rossi (1978), infatti, ragionando su un modello sociale che vede la casa e la famiglia come ambiti di competenza quasi esclusivamente femminili, si nota come alla donna sia delegata la funzione di mediatrice e interlocutrice all'interno dell'ambiente familiare.

Infatti la scrittrice osservava che, se un figlio maschio ha la possibilità di tacere quasi ogni cosa della sua vita ai propri genitori, non è così per la figlia femmina, che viene invitata e quasi obbligata a condividere i propri sentimenti e le proprie esperienze in famiglia. Ugualmente, qualora si debbano intrattenere conoscenti o altri ospiti, agli uomini è permesso

rimanere in silenzio o allontanarsi, mentre si lascia alle donne della famiglia l'onere della parola.

Quelli appena citati sono, ovviamente, comportamenti che non riguardano tutte le realtà e cambiano a seconda dei luoghi e dei tempi, tuttavia riteniamo che rispecchino, in parte, situazioni realmente vissute del passato e del presente e siano spunti importanti a partire dai quali muoversi nella riflessione sull'accesso e sul controllo della parola femminile.

Proponiamo quindi l'interessante riflessione di Rosa Rossi:

“C'è una cosa buffa a proposito delle “parole delle donne”, ed è che la femmina della specie umana, caratterizzata culturalmente dal comandamento di ‘tacere’ [...] si ritrova invece in molte circostanze obbligata a parlare.

Prendete per esempio il rapporto con la madre. Con tua madre, tuo fratello – pur da lei amatissimo – potrà tacere, o anche dimenticarla per un pezzo: la cosa rientrerà sempre in una ‘normalità’ di indifferenza o sgarberia maschile, e come tale accettata, pur con sofferenza, come altri punti neri della vita. Ma se non parli o non ascolti tu che sei donna, che sei la figlia, allora è l'affronto supremo. Tu ‘devi’ parlare, ascoltare, domandare. [...] E la cosa continua con i parenti, tutta gente da ascoltare e intrattenere, pena la sensazione di colpa diffusa più o meno grave.

È uno degli aspetti, questo della parola obbligatoria della donna, in cui la condizione sociale invade e distrugge ogni sua residua libertà, anche quella che viene per lo più riconosciuta al carcerato: la libertà di rifiutarsi di parlare o di ascoltare. E la donna sperimenta che non si tratta di una distruzione oggettiva della sua libertà – anche lei come tutti può rifiutarsi all'uso obbligato del linguaggio – ma scopre che quando lei si rifiuta, [...] la libera affermazione del suo modo di essere [...] viene interpretata come aggressione.

[...] La donna è rimasta impigliata in questa trama di gente da ascoltare e intrattenere. Sicché quando rifiuta di pronunciare le parole obbligate di quella trama provoca un vuoto che ancora nessuno riesce o pensa a riempire. Il silenzio della donna viene interpretato come affronto, perché attraverso quel silenzio si percepisce la perdita dell'ultimo argine di sicurezza; sicché quell'improvviso silenzio provoca il timore [...] che nessuno si accoli più la sua protezione in modo ‘gratuito’”.

(Rossi, 1978: 52-53)

Queste osservazioni sono utili ad allargare il concetto della parola “negata” alle donne, in quanto chiariscono come in realtà l'imposizione del silenzio nasconda un desiderio di

“controllo” globale dell’esprimersi femminile, che riguarda anche i luoghi, le situazioni e i modi in cui le donne possono spendere le loro parole.

All’eloquio femminile, di conseguenza, rimangono legate le nozioni di *dovere* e *potere*, sia in senso positivo che negativo, ciò che limita in modo rilevante la possibilità di una parola libera da condizionamenti, spontanea, apprezzata e degna di rispetto quando espressa in pubblico.

In questo ragionamento si inserisce la nascita di un neologismo che ha riscosso grande successo, tanto da essere stato dichiarato dal prestigioso *Macquarie Dictionary* australiano “parola dell’anno 2014”. Si tratta del termine *mansplain*, di cui forniamo la definizione tratta dal sito del dizionario in questione:

mansplain

verb (t) Colloquial (humorous) (of a man) to explain (something) to a woman, in a way that is patronising because it assumes that a woman will be ignorant of the subject matter.

[MAN + (EX)PLAIN with *s* inserted to create a pronunciation link with *explain*]

–mansplaining, *noun*²⁸

Si tratta di una parola che esprime l’uso maschile di spiegare (da qui *man* = uomo + *explain* = spiegare) qualcosa alle donne in modo arrogante quanto impreciso, dando per scontato che queste siano più ignoranti degli uomini su qualsiasi argomento, solamente in quanto *donne*. Il termine, nato nel 2008 da un articolo della scrittrice Rebecca Solnit²⁹, si inserisce nel discorso sulla prevalenza del parlato maschile in gruppi composti da uomini e donne, in quanto, come abbiamo visto nel capitolo precedente, gli uomini tendono, in gruppi misti, a interrompere e sovrapporsi al parlato femminile, considerato da loro poco autorevole.

Il successo ottenuto in breve tempo da questo termine è la prova di quanto tale comportamento sia stato riconosciuto come reale e diffuso a tutti i livelli socio-culturali, e faccia parte di quell’insieme di condizionamenti sociali che scoraggiano le donne,

²⁸ (<https://www.macquariedictionary.com.au/resources/view/word/of/the/year/> consultato il 14/05/2015).

²⁹ Rebecca Solnit, *Men Explain Things to Me; Facts Didn't Get in Their Way*, 13 aprile 2008, in “Common Dreams, Breaking news and views for the progressive community”, <http://www.commondreams.org/views/2008/04/13/men-explain-things-me-facts-didnt-get-their-way> (consultato il 15/05/2015).

compromettendone la fiducia in sé stesse nonché la riuscita professionale, e lo “sfondamento” del famigerato *soffitto di cristallo* che blocca le carriere femminili a livelli inferiori di quelle maschili a causa di una barriera invisibile ma insormontabile.

2.3. Linguaggio e sessualità

Un altro ambito che è interessante indagare nell’ottica della diseguaglianza dei generi all’interno della lingua è quello della sessualità, in quanto costituisce un ricettacolo di immagini stereotipate, pregiudizi ed espressioni rivelatrici del rapporto manifestamente asimmetrico che intercorre fra femminile e maschile dentro e fuori dal linguaggio.

Partiremo notando come la figura della donna veicolata dall’arte e dalla cultura occidentale abbia contribuito alla costruzione dei luoghi comuni che investono l’immaginario legato alla sessualità. Carletti (2010) introduce il concetto a partire dal parallelismo fra donna e natura istituito dalla fantasia maschile.

La donna è stata, infatti, paragonata alla luna per via del suo ciclo ormonale, venerata nelle sculture del paleolitico per le sue facoltà materne e raffigurata perciò con seni rigonfi e ventre sporgente, mentre in tempi più recenti le arti visive hanno privilegiato la rappresentazione dell’uomo “a lavoro”, in movimento, in combattimento, o nella celebrazione trionfale di una vittoria, e la donna in pose statiche, in atteggiamento di riposo, in preda al dolore, alla compassione, o durante la danza, intesa come stimolo primordiale (cfr. Carletti, 2010: 15). In questo tipo di iconografia, la figura femminile assume il valore estetico di un paesaggio, passando così dalla sfera dell’umano a quella del naturale:

“Il poeta prova per la donna gli stessi sentimenti che prova per la natura: la venera come “madre”, teme il mistero della sua diversità, ammira la sua grazia, la utilizza per i suoi progetti. Paragona la sua bellezza a quella della rosa, della colomba, della gazzella, del diamante, della luna, delle stelle. Soprattutto nella poesia romantica la donna è disumanizzata, negata nella sua umanità e nella sua individualità. Non è una donna ma “la donna”, non una persona ma un simbolo, in cui si ritrova l’antico mistero della vita, della bellezza.”

(Ead., 2010: 15)

È così che la donna si è trasformata in un “fiore” da “cogliere” che altrimenti “sfiorisce” o “appassisce”: è diventata dunque parte della natura, mentre l’uomo è rimasto il solo a dominare l’ambito della cultura, tanto che una serie di metafore come quelle appena incontrate sulla donna accostata al fiore non sono concepibili in riferimento agli uomini e risulterebbero inevitabilmente ridicole.

Ha avuto luogo, quindi, anche grazie a queste immagini artistiche, la *disumanizzazione* della figura femminile, a cui sono state tolte le facoltà di un individuo libero, per essere rimpiazzate con il ruolo di “oggetto naturale” passivo posto sotto la lente di osservazione dell’uomo. Per questo Carletti (2010: 17) afferma che “l’equazione donna = naturalità, la sua esclusione dalla cultura, l’hanno portata a essere fuori dalla storia, riducendola a ‘simbolo’”.

Lévi-Strauss (1949) ha ricondotto l’oggettivizzazione della donna al tabù dell’incesto, in quanto il divieto di rapporti sessuali all’interno dello stesso nucleo familiare ha scoraggiato l’endogamia, innescando come conseguenza il processo che ha trasformato le donne in “doni” da offrirsi reciprocamente all’esterno dei gruppi familiari, in qualità di *oggetti* di valore e di scambio.

Questo genere di “scambio” è rimasto ancora valido a lungo anche nella società occidentale, in quanto fino a pochi decenni fa, anche nel nostro paese era necessario chiedere la “mano” di una ragazza a suo padre, e il passaggio della donna dalla proprietà paterna a quella del marito era sancito dal rito nuziale e dall’imposizione del cognome dello sposo alla sposa.

Inoltre, secondo Carletti, un fattore che ha esercitato grande influenza nella visione del femminile in rapporto alla sessualità, è la possibilità degli uomini di assoggettare sessualmente le donne. Il rischio di stupro, infatti, ha posto in essere un condizionamento costante della vita femminile, che ha portato le donne all’adesione al modello di proprietà, in quanto “hanno preferito diventare proprietà di un unico uomo (col matrimonio) piuttosto che essere soggette alla minaccia di tutti” (Carletti, 2010: 23).

Di conseguenza si sono imposte nella vita delle donne una serie di regole non scritte che le hanno portate a rimanere sempre più attaccate alla casa e le hanno scoraggiate alla frequentazione della vita pubblica, in quanto, per una donna, l’uscita nel mondo pubblico implicava un pericolo costante, e qualora si concretizzasse il rischio di abuso sessuale, lo stigma sociale colpiva prima di tutto la vittima poiché, uscendo dal suo ambiente protetto, aveva perso la tutela del proprio uomo e si era così “messa a disposizione” di tutti gli altri.

Ugualmente, gli stupri di guerra sono parte integrante del danno compiuto nei confronti dei nemici, in quanto danni “alla proprietà” degli avversari. Oltretutto, in passato, la violenza sessuale è stata a lungo “un mezzo sicuro per ottenere la mano di una ragazza di ceto sociale anche enormemente superiore” (Ead., 2010: 24) e ricordiamo che l’istituto del matrimonio riparatore, che estingueva il reato di stupro se il colpevole avesse acconsentito a sposare la vittima, è stato in vigore in Italia fino al 1981. Ciò rientrava in un sistema di idee che legava l’*onore* e la rispettabilità delle famiglie alla verginità delle donne, e sottintendeva, quindi, non solo il fatto che l’unica forma di onore femminile consistesse nella castità, ma anche che l’illibatezza delle donne non riguardasse loro in prima persona, quanto piuttosto la famiglia a cui “appartenevano”.

Tornando più specificamente al linguaggio, ci accorgiamo infatti, che la più grande delle dissimmetrie semantiche fra maschile e femminile, riguarda la censura della libertà sessuale della donna, stigmatizzata da una lunghissima serie di termini, quali *ragazza facile*, o *di facili costumi*, *prostituta* (parola con innumerevoli sinonimi tra cui: *puttana*, *zoccola*, *mignotta*, *meretrice*, *sgualdrina* e *passeggiatrice* sono solo alcuni fra i più diffusi), ma anche termini più leggeri quali *civetta*, o giuridici come *concubina*; invece, per quanto concerne gli uomini, esiste tutto un insieme di parole dalla connotazione lusinghiera, che vedono in positivo lo stesso comportamento che invece genera insulti nei confronti delle donne: *casanova*, *dongiovanni*, *playboy*, *latin lover*, *sciupafemmine*, *rubacuori*...

Biasini (1995: 66) sottolinea come questa disegualianza rispetto alle parole che abbiamo a disposizione per parlare di sessualità, comprometta la possibilità delle donne di costruirsi una soggettività sessuata. Nella sua ricerca lessicografica del 1991, rilevò a tal riguardo che:

“[Dalla] rete di significati inscritta all’interno del vocabolario sessuale italiano emerge una rappresentazione dei due sessi [...] in cui il maschile è il soggetto e il femminile è l’altro. Anzi, la versione che ne risulta è quella di un vero e proprio rapporto di dominio del maschile e subordinazione del femminile (che è caratterizzato da un mancato accesso alla soggettività e da un confinamento al corpo, corpo che però non è suscettibile di autorappresentazione)”.

(Biasini, 1995: 67)

Troviamo infatti che i verbi più comuni di cui disponiamo per parlare dell’atto sessuale presuppongano di norma un soggetto attivo e maschile, e contengano connotazioni che

rimandano alla prevaricazione: abbiamo i transitivi *possedere, montare, sbattere, fottere, prendere, chiavare, trombare, scopare e farsi*, mentre i verbi tradizionalmente associati al punto di vista femminile sono gli intransitivi *darla, darsi e concedersi*, che trasmettono una visione completamente passiva del rapporto, presentato come “una sorta di cedevole compiacenza [in cui] non c’è posto per il desiderio e il piacere femminili” (Ead., 1995: 67). Inoltre, Biasini afferma che il tentativo della donna di autorappresentarsi in abito sessuale è ancora più difficile in quanto anche le parole legate alla rappresentazione dell’organo sessuale femminile sono povere e imprecise, forniscono un’immagine rozza e inadeguata rispetto alla sua complessa morfologia, e appartengono per lo più al registro volgare, mentre quelle riferite all’apparato sessuale maschile appartengono al registro “familiare-affettivo-ironico” e sono ipocoristiche e vezzeggiate, tanto che “volendo evitare il registro volgare e ricercando l’esattezza, le donne hanno a disposizione i pochi e freddi nomi scientifici” (Ead., 1995: 68). Per di più è significativo che solamente i termini indicanti gli organi sessuali femminili siano diventati sineddochi comunemente usate per definire la donna stessa (*figa, gnocca* ecc.), poiché si rivela una volta di più quanto esista un solo punto di vista anche nell’ambito linguistico legato alla sessualità, ciò che risulta inevitabilmente limitante verso la rappresentazione che le donne riescono a dare di sé stesse in questo campo, segnato unicamente dallo sguardo maschile.

Un’altra espressione largamente usata, che in qualche modo è pertinente a questo discorso è il concetto di *avere le palle*: un modo di dire valido per entrambi i sessi che porta con sé il senso “che una ‘persona’ fornita di testicoli sia migliore (più coraggiosa, più forte, più determinata) di una ‘persona’ priva di testicoli” (Ead., 1995: 69). Si tratta, infatti, di un’altra forma sottile di rappresentazione stereotipata in grado di condizionare l’immaginario collettivo e la rappresentazione che le donne riescono a dare di sé stesse.

Come abbiamo detto, la forma più marcata di discriminazione sessista che si registra nel campo semantico della sessualità è senza dubbio lo stigma sociale nei confronti della libertà sessuale femminile. Graziella Priulla ironizza su questo prendendo ad esempio “l’espressione corrente *puttana Eva!*” e affermando: “ma come può essere, se nel Paradiso terrestre con lei c’era solo Adamo? Dal che si deduce che ogni donna è *puttana* per definizione” (Priulla, 2014b: 134), inoltre la scrittrice ricorda come la Corte Suprema, nella sentenza 5070/2013 abbia preso atto con amarezza del fatto che:

“Ogni volta che si deve offendere una donna è immancabile il riferimento ai presunti comportamenti sessuali della stessa, qualunque sia il ceto sociale di appartenenza, qualunque sia il grado di istruzione, qualunque sia la natura della discussione, l’uomo di norma non accusa la sua avversaria donna di dire il falso, di essere una imbrogliona, di sopravvalutarsi – tutte accuse nella specie più pertinenti all’oggetto della discussione – ma di essere una puttana o una zoccola – offese del tutto inconferenti rispetto alla contesa verbale. Con ciò non solo offendendo gravemente la reputazione della donna, ma cercando di porla in una condizione di marginalità e minorità.”³⁰

Lo stesso accade quando una donna si trova in una posizione di potere, e anziché essere criticata per il suo modo di agire, viene sistematicamente bersagliata da insulti sessisti e così “riportata simbolicamente al ruolo di animale femmina da addomesticare e dominare” allo scopo di ricomporre “l’ordine violato dell’immaginario sessista” (Priulla, 2014b: 164).

Per di più, è frequente che donne e uomini si offendano tra loro tramite espressioni quali *figlio di.../ figlia di...* che mirano a offendere gratuitamente l’altra persona attraverso la figura di un’altra donna, perpetuando istintivamente un sistema di valori che vede la castità femminile come prima e unica virtù attribuita a questo sesso.

Infine, un altro fattore discriminatorio che sfiora solo parzialmente il discorso sulla sessualità, è l’asimmetria pragmatica che riguarda il modo di rivolgersi a donne e uomini. Come notato da Bazzanella (2010), infatti, “se ci si rivolge a un uomo si usa il titolo corrispondente al suo ruolo, mentre alla donna ci si rivolge spesso con Signora o Signorina” e ciò ha come conseguenza la cancellazione del titolo della donna³¹, e la messa in evidenza del suo stato civile, cosa che invece non accade mai per l’uomo, che è sempre *Signore*. Non è mai entrato nell’uso, infatti, l’appellativo *Signorino* e, per quanto attualmente *Signorina* sia impiegato più per indicare una donna di giovane età che per sottolinearne lo stato civile, il suo utilizzo resta comunque discriminatorio in quanto ha una connotazione molto meno

³⁰<http://www.italgiure.giustizia.it/xway/application/nif/clean/hc.dll?verbo=attach&db=snpn&id=/.20130201/snpn@s50@a2013@n05070@tS.clean.pdf>, p. 4, (consultato il 13/05/2015).

³¹ Su internet si trovano molte testimonianze al riguardo. Alcune sono riportate nel *Progetto Everyday Sexism* (<http://italia.everydaysexism.com/index.php?start=12>), un sito che raccoglie, a partire dal 2013, testimonianze di esperienze delle/degli utenti riguardanti il sessismo di cui si fa esperienza nella vita quotidiana, in tutte le sue forme. La pagina principale del progetto è <http://www.everydaysexism.com/> (consultata il 14/05/2015) e dai numerosissimi racconti spontanei riportati sul sito è già stato tratto un libro.

autorevole di *Signore* o dei titoli professionali con cui ci si rivolge agli uomini, anche se giovani.

A questo proposito, nel Regno Unito, in cui già da tempo agli appellativi formali *Mrs* (donna sposata), *Miss* (signorina) e *Mr* (signore) si era aggiunto il più politicamente corretto *Ms* (donna di cui non si specifica lo stato civile), è stato recentemente introdotto l'appellativo neutro *Mx*, che presto entrerà nell'*Oxford English Dictionary*³² allo scopo di includere entrambi i generi, e anche le persone che non si riconoscono né nel maschile né nel femminile.

L'inclusione di identità e istanze diverse all'interno della lingua è infatti, necessariamente, il punto di partenza affinché ciò possa riverberarsi nella realtà sociale, in quanto una lingua che si presenta povera di termini adatti a rappresentare la diversità dei punti di vista impedisce la piena realizzazione delle diverse soggettività, poiché, come sottolineava Biasini (1995: 66) “il soggetto è un'entità essenzialmente linguistica”.

2.4. Linguaggio e idee

Abbiamo visto come la lingua rifletta la realtà culturale e allo stesso tempo contribuisca a perpetuarla e ricrearla influenzando il modo di pensare dei parlanti “in un rapporto di reciprocità che lega la lingua, come sistema simbolico, alla cultura” (Giuliani, 2010: 91) cioè all'insieme di credenze comuni storicamente determinate.

Recenti ricerche nel campo della linguistica cognitiva hanno cercato di definire cosa si intenda per *sensu comune* e in che modo il nostro vocabolario si rapporti quotidianamente con le credenze sociali consolidate. Sono state così individuate delle strutture chiamate *modelli cognitivi idealizzati* (ICM), a cui afferiscono i *frames*, che George Lakoff ha definito come “unità minime di senso comune”, cioè “i concetti e le categorie attraverso i quali filtriamo l'esperienza del mondo” (Ead., 2010: 92).

³² Come recentemente riportato su molti quotidiani (ad esempio “The Independent”, 14 maggio 2015, *Gender neutral honorific Mx 'to be included' in the Oxford English Dictionary alongside Mr, Ms and Mrs and Miss* <http://www.independent.co.uk/news/uk/home-news/gender-neutral-honorific-mx-to-be-included-in-the-oxford-english-dictionary-alongside-mr-ms-and-mrs-and-miss-10222287.html> e “International Business Times”, 5 maggio 2015, *Mr., Mrs. or Mx.? Oxford English Dictionary Adopts Gender-Neutral Honorific*, <http://www.ibtimes.com/mr-mrs-or-mx-oxford-english-dictionary-adopts-gender-neutral-honorific-1907977> consultati il 14/05/2015).

I *frames* sono, quindi, riferimenti che rimandano immediatamente, nel nostro sistema di pensiero, a tutta una serie di conoscenze e immagini che abbiamo immagazzinato in precedenza. Per questo, quando ci giunge una notizia nuova, questa deve essere passata al vaglio dei nostri *frames*, e nel caso che non rientri in nessuno di essi, viene eliminata per preservare le credenze precedenti e la propria visione del mondo. Giuliani, riportando Lakoff (2006 [2004]), sottolinea come, per esempio, in ambito politico i conservatori abbiano generalmente a disposizione un numero di *frames* molto maggiore dei progressisti, attraverso cui fare leva sul consenso del proprio elettorato. Si tratta di espressioni quali “basta tasse” o “stop all’invasione di migranti”, elementi che “accendono” una serie di luoghi comuni molto efficaci nell’uditorio, mentre i progressisti sono obbligati a contrapporsi a questi semplici slogan attraverso lunghi discorsi che richiedono maggiore sforzo di elaborazione e di comprensione, in quanto penalizzati dalla *ipocognizione*, vale a dire “la mancanza delle idee di cui si ha bisogno, l’assenza di un frame relativamente semplice e consolidato che può essere evocato con una o due parole” (Lakoff, 2006[2004]: 45).

Utilizzare il linguaggio, infatti, è in realtà un’attività complessa e faticosa in cui entrano in gioco abilità non solamente linguistiche: è il frutto di una tensione individuale fra le nostre idee e intuizioni, e le forme rese disponibili dall’inventario della nostra lingua (cfr. Giuliani, 2010: 95), un’estenuante “lotta contro l’inespresso” che ha luogo “perché il linguaggio, contrariamente ad antiche credenze, non rispecchia l’ordine naturale delle cose, ma imprime ad esse la forma della cultura che esprime” (Ead., 2010: 96), perciò al suo interno sono presenti segmentazioni arbitrarie della realtà in cui viviamo che possono non essere conformi alle esperienze che vorremmo comunicare.

De Mauro (2008) commenta, a proposito di questo strenuo conflitto contro l’inesprimibile, che:

“Non riusciamo a indicare *a priori* dei limiti a ciò che può essere incluso nei significati delle parole e delle frasi di una lingua. La neologia da un lato, dall’altro l’indeterminatezza dei significati hanno permesso che nel corso dei secoli con ogni lingua i parlanti abbiano saputo trovare le vie per dare forma a esperienze materiali, sociali, scientifiche, emozionali prima ignote, impensabili, impossibili e comunque inesprese.”

(De Mauro, 2008: 129)

Per ciò che riguarda il peso che le idee preconcepite, ma anche i valori culturalmente condivisi, esercitano sul nostro uso del linguaggio, Maddalon e Trumper (1995: 460) spiegano inoltre come agli ICM afferiscano anche i *cluster*: insiemi di modelli cognitivi combinati fra loro che rispecchiano la metodologia usata dai lessicografi per compilare i dizionari, cioè la trascrizione di tutti i modelli cognitivi che si associano con i vari lemmi. Si tratta, in altre parole, dell'insieme di quei concetti che restano sottesi al significato di ogni lemma e contribuiscono alla sua connotazione e all'effetto che il suo utilizzo provoca nella mente di chi parla e di chi ascolta.

Questi modelli si intersecano e organizzano secondo strutture gerarchiche, tanto che uno di essi risulta primario e altri secondari. Chiariremo qui con un esempio in cosa consistono i *cluster*, analizzando il lemma *madre*, ripreso da Maddalon e Trumper dall'opera di Lakoff (1990).

Nello schema da essi riportato, il concetto di *madre* risulta dalla somma di cinque modelli cognitivi: il *genetico*, prevalente, che si ritrova in “madre dell'aceto”, “madreperla”, “madrefiglia di bollette” ecc., il *genealogico* in second'ordine, che rimanda al concetto di “matrice”, quello *nutritivo-educativo* in senso concreto e astratto, quello *affettivo* e infine quello *legale-istituzionale*. A partire da questi modelli, si può portare avanti l'analisi dei sotto-lemmi di *madre*, tramite un procedimento di questo genere:

madrelingua = genealogico + affettivo

lingua madre = genetico + genealogico

scena madre = genetico + genealogico

chiesa madre = genealogico + istituzionale

madrepatria = genetico + nutritivo-educativo + affettivo

matrigna = educativo + istituzionale

madrina = educativo + istituzionale + affettivo

ragazza madre = genetico + genealogico + nutritivo-educativo + affettivo + legale-istituzionale

(Maddalon, Trumper, 1995: 463)

La lingua, quindi, è un contenitore di idee, giudizi, convinzioni implicite, opinioni e tradizioni, che i parlanti mettono in gioco ogni volta che si servono del linguaggio per comunicare, “risvegliando” in tal modo le credenze e il retaggio culturale e personale a cui ognuno di noi attinge quando utilizza le parole. Parole che, ben lungi dall'essere neutrali,

rappresentano sempre “un impegno verso gli altri” poiché sono in grado di mostrare “il luogo e i modi della discriminazione” (Giuliani, 2010: 94) e rendono necessaria una riflessione su di essa, per smascherare quegli usi che perpetuano la disegualianza e il pregiudizio.

A questo proposito, Giuliani nota quanto, in Italia, sia complicata l’attuazione di politiche linguistiche antidiscriminatorie a causa di una diffusa resistenza, portata avanti con il pretesto del “rifiuto di una presunta omologazione culturale” facendo leva “su un’idea di libertà che non accetta negoziazione e sul rifiuto di riconoscere asimmetrie nel corpo sociale”, e se qualcosa può cambiare, la condizione necessaria affinché ciò accada è che la società si riconosca in un quadro di principi condivisi che facciano maturare l’uso di forme finalmente “corrette” verso tutti gli individui. Infatti, come afferma Silvana Sonno³³:

“Le trasformazioni che hanno investito negli ultimi decenni la nostra società hanno richiesto degli adeguamenti linguistici per poter “nominare” – che è il compito principale delle lingue – la nuova realtà che si stava affermando, ma la resistenza culturale e la struttura che millenni di patriarcato hanno impresso nella lingua rendono ancora oggi molto difficile alle donne ritrovarsi dentro una narrazione che le rappresenti fino in fondo. E non sembri un passaggio troppo audace, ma finché la donna non avrà parole da spendere per sé, autonomamente espresse a partire da una posizione riconosciuta e apprezzata, sarà sempre connotata come un soggetto inferiore, una “intrusa” nella logosfera maschile, anzi l’intrusa per antonomasia, oggetto sempre disponibile della violenza che si intende prevenire e contrastare. [...] [Per questo] bisogna mettere loro a disposizione ‘le parole per dirsi’”.

³³ Silvana Sonno, *Violenza di genere e sessismo linguistico. Alcune considerazioni*, 5 novembre 2014, in “Rete Donne AntiViolenza Perugia”, <http://retedonneantiviolenzapg.altervista.org/violenza-genere-sessismo-linguistico-alcune-considerazioni/> (consultato il 16/05/2015).

Capitolo 3. La questione degli agentivi

“In classe, stamattina,
lezione un po’ speciale,
la maestra ci avvisa:
studieremo il giornale!
[...]
Leggiamo i trafiletti
Poi le didascalie
Che spiegano le immagini
Delle fotografie.
‘Il sindaco di Altezza
Ha inaugurato or ora
Con l’assessore al fianco
Il monumento all’Aurora’.
Ti aspetti di vedere
Con fasce tricolori
Uno vicino all’altro
Due distinti signori.
E invece cosa noti
Facendo attenzione?
Due eleganti signore
Impegnate nell’azione.”
(Luisa Staffieri, *Filastrocca del
giornale*, 2015³⁴)

La riflessione finora portata avanti riguardo all’importanza del linguaggio come strumento di costruzione della soggettività e libertà espressiva individuale non può prescindere dall’affrontare il tema degli agentivi, ossia dei nomi che indicano attività professionali o cariche pubbliche, intorno ai quali, da ormai trent’anni, si è accesa una lunga diatriba, che nasce a seguito dell’ingresso delle donne in attività sociali e produttive precedentemente riservate agli uomini, e pone interrogativi di ordine linguistico rimasti ancora, in parte, irrisolti.

³⁴ In AA.VV., (2015), *La grammatica la fa...La differenza!*, Foggia, Casa Editrice Mammeonline.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, le donne si affacciarono alla vita pubblica esercitando professioni quali le sarte, le operaie e le domestiche, ottenendo indipendenza economica ed emancipazione dalla vita casalinga (cfr. Robustelli, 2011a: 52). Nacquero salotti come quello fiorentino di Emilia Peruzzi in cui si parlava di politica e si promuoveva l'istruzione femminile, e a seguito dell'Unità d'Italia, le donne iniziarono a rivendicare l'accesso agli studi superiori, fino a quel momento appannaggio dei soli uomini:

“L'istruzione ed il lavoro, ecco le sole forze che possono e debbono risollevar la donna ed emanciparla: finché la società non l'avrà fatto nessun argine resisterà al torrente della corruzione, niuna diga si opporrà al degradamento morale e materiale della specie. [...] Ella ha diritto al più pronto sviluppo delle sue facoltà; vi ha diritto morale e giuridico. Lo Stato paga delle università per gli uomini, delle scuole politecniche per gli uomini, dei conservatorii d'arti e mestieri per gli uomini, degli istituti d'agricoltura per gli uomini. E per la donna? Potrà egli seriamente dirsi che lo Stato si occupi di lei? Le scuole primarie! Ecco tutto!”
(Mozzoni, 1864)

Così cominciò a diffondersi una nuova consapevolezza e la volontà attiva di migliorare la propria condizione tramite l'ottenimento di un'istruzione superiore. Cristina di Belgioioso, ad esempio, nel saggio *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire* (1886) prendeva coscienza del fatto che “i sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di stato, godono dell'universale rispetto mentre l'ignorante e l'ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma della donna si richiede espressamente la più completa ignoranza”. Inoltre, si costituirono organizzazioni quali l'*Associazione Nazionale per la donna*, il *Consiglio Nazionale delle donne italiane*, l'*Alleanza femminile*, e l'*Unione femminile nazionale*, che rilanciarono la questione del diritto al sapere e dell'emancipazione delle donne, come si legge nel manifesto programmatico dell'Unione femminile nazionale, scritto nel 1899:

“L'Unione femminile si è costituita per l'elevazione ed istruzione della donna, per la difesa dell'infanzia e della maternità, per dare studi ed opera alle varie istituzioni di utilità sociale, per riunire in una sola sede le Associazioni ed Istituzioni Femminili, con il vantaggio per le socie: di avere una Sede decorosa, una Biblioteca in comune; una sala di lettura; conferenze, corsi di lezioni, trattenimenti”.³⁵

³⁵ Dal sito dell'*Unione femminile nazionale*, organizzazione tuttora attiva, consultabile da:

In Italia, alle donne fu consentito infine di accedere agli studi universitari solo a partire dal 1875, grazie al regolamento Bonghi, nonostante gli accademici uomini paventassero la possibilità di un decadimento morale e dell'abbassamento del livello di studi a causa della loro presenza, nonché la perdita di posti di lavoro maschili "usurpati" dalle nuove laureate, come ricordava Gino Loria, storico della matematica, in un discorso del 1901 presso la Reale Accademia Virgiliana di Mantova: "qualche mediocrit  in calzoni, trovando che qualche eminenza in gonnella gli intralciava la strada, sulla quale riteneva di avere un esclusivo diritto di passaggio, gett  alte grida e formul  rumorose proteste".

Nonostante ci  le donne entrarono nelle universit , e attraverso gli studi portarono avanti e consolidarono il processo di emancipazione che le vide trasformarsi da "oggetti" in "soggetti" sociali, uscendo dalla sfera domestica per entrare in quella pubblica.

A seguito di questo profondo mutamento sociale, i grammatici cominciarono, gi  alla fine dell'Ottocento, a interrogarsi su quali termini fossero appropriati per definire le nuove professioni esercitate dalle donne, anticipando cos  le discussioni che ancora oggi nascono intorno al "linguaggio di genere" (cfr. Robustelli, 2011a: 54).

In epoca odierna, la questione degli agentivi femminili   tornata in auge grazie al cosiddetto "femminismo della seconda ondata" che ha trovato il suo punto di riferimento, ancora attuale, nel lavoro di Alma Sabatini (1987) dal titolo *Il sessismo nella lingua italiana*.

Nello stesso periodo in cui nasceva la categoria del *genere sociale* nell'ambito degli *women's studies* americani, infatti, le femministe, che in un primo tempo avevano percepito come istanza egualitaria l'ottenimento di cariche professionali prestigiose declinate al maschile, presero coscienza del fatto che, al fine di ottenere realmente "pari diritti" e "pari opportunit ", la differenza tra uomini e donne andasse sottolineata e valorizzata anzich  nascosta (cfr. Pone, 2014: 49).

Infatti, "l'idea che la donna debba affermarsi socialmente, ma che poi, una volta dimostrato il proprio valore, debba essere premiata con il titolo al maschile" (Ead., 2014: 53) fa parte del sistema di svalutazione che pervade tutto ci  che nel linguaggio si riferisce al femminile. Per questo "troverete a fatica un biglietto da visita in cui, accanto al nome di una donna, si

<http://www.unionefemminile.it/chi-siamo/storia-unione-femminile-nazionale/> (consultato il 22/05/15).

legga ‘avvocata’ o ‘notaia’” giacché “queste giuriste temono di cadere nel ridicolo, di essere meno credibili, di perdere clienti se usano il femminile” (Mandelli, Müller, 2013: 17).

Se Irene Pivetti nel 1994 si definiva “il Presidente della Camera” e parlava di sé al maschile come “cittadino e cattolico”, ancora oggi i *media* mostrano grande incertezza e oscillazione nel nominare le donne che ricoprono incarichi di rilievo, molte delle quali, come Stefania Prestigiaco, affermano tuttora di voler essere chiamate al maschile, con la giustificazione che “il titolo riguardi il ruolo e non la sua connotazione sessuale” e che il nome femminile “suona molto male” (Arcangeli, 2007: 22).

Questo genere di obiezioni, sollevate sia da uomini che da donne timorose di perdere autorevolezza, si scontra con la realtà del fatto che non ci poniamo problemi a nominare al femminile ruoli professionali percepiti come “meno prestigiosi” quali *la commessa, la parrucchiera, la cassiera e la cameriera*, mentre esitiamo di fronte alla *chirurga, la ministra e l’ingegnera*, adducendo a pretesto una presunta cacofonia o il valore non marcato di questi agentivi.

Bisogna ricordare, a tal proposito, il monito di Bruno Migliorini, che affermava:

“Spesso ci capita di dire, a proposito d’una parola, che è ‘bella’ o invece che è ‘brutta’, che ‘suona male’ o magari che è ‘cacofonica’ [...]. Ora, non c’è dubbio che la bellezza d’una lirica o d’una prosa d’arte sta in quel non so che [...]. Ma quando si voglia trasportare il giudizio dalla pagina alla parola singola, questo giudizio diventa sempre più dubbio e precario. E soprattutto ciò che conta in questo caso non è più l’armonia o la disarmonia dei suoni che compongono la parola, il suo aspetto fonico, ma quell’alone più o meno distinto di idee e di sentimenti che si associano alla parola e quasi inavvertitamente l’accompagnano”.

(Migliorini, 1956: 30)

Il motivo reale che, infatti, nella maggior parte dei casi scoraggia l’uso degli agentivi femminili, qualora essi indichino incarichi di prestigio, è da ricercare in retaggi socioculturali che penalizzano l’immagine della donna qualora si dedichi a un’attività lavorativa che l’allontani dall’ambiente domestico (tanto che lo stesso termine *professionista*, al femminile subisce una pesante polarizzazione semantica che lo trasforma in un eufemismo per *prostituta*), e la ridicolizzano se vuole partecipare alla vita pubblica e competere professionalmente con gli uomini.

A testimonianza di ciò, sappiamo che il suffisso *-essa*, su cui torneremo, fu usato per coniare, a fine Ottocento i termini *dottoressa*, *studentessa* e *professoressa*, che nascevano con una precisa connotazione spregiativa e scherzosa, al fine di delegittimare l'immagine delle donne che si erano introdotte in questi ambiti. Di conseguenza, anche se a partire dagli anni Quaranta tali parole hanno perso la connotazione negativa, le forme femminili di molti agentivi sono ancora oggi indicate nei dizionari come spregiative e scherzose, in quanto si trascinano dietro il retaggio di un immaginario maschile che vuole le donne impegnate solamente in ruoli professionali minori e ausiliari rispetto agli uomini, per esempio nei servizi educativi o alla persona, che in qualche modo "estendevano" la "vocazione" femminile alla cura al di fuori dell'ambiente domestico.

Ancora oggi, perciò, nominare al femminile una carica importante può risultare difficile, per il timore che questa scelta penalizzi la donna in questione togliendole autorevolezza nel momento in cui si sottolinea il suo genere; tuttavia non esistono alternative valide al fine di valorizzare ed evidenziare una presenza femminile che altrimenti rimarrebbe invisibile, e conviene, quindi, scegliere di utilizzare i "nuovi" termini che la grammatica della nostra lingua mette a disposizione, al fine di far giustamente corrispondere il genere grammaticale dei nomi con i loro referenti umani, contando sul fatto che l'uso eliminerà la connotazione negativa che oggi percepiamo, proprio come è avvenuto con *studentessa*, *dottoressa* e *professoressa*.

3.1. "Il ministro ha partorito!"

Nel 2013 Francesca Mandelli e Bettina Müller, due giornaliste svizzere di lingua italiana, hanno pubblicato un esilarante volumetto intitolato *Il direttore in bikini e altri scivoloni linguistici tra femminile e maschile*, in cui "smontano" pezzo per pezzo tutte le obiezioni che comunemente vengono mosse contro l'uso del femminile professionale, forti della convinzione che un atteggiamento conservativo nei confronti della lingua abbia l'effetto di "rinforzare stereotipi e modelli femminili e maschili duri a morire, che influenzano inevitabilmente [...] i nostri giudizi di valore" (Mandelli, Müller, 2013: 8).

Così, le due scrittrici hanno "personificato" le obiezioni, tramutandole in donne con le quali interloquire, per dimostrare loro la necessità dell'utilizzo di agentivi femminili, e hanno

quindi suddiviso il loro lavoro in capitoli, in cui i lettori “incontrano” un’*esteta*, una *purista*, una *salomonica*, una *smarrita*, una *sportiva* e un’*emancipata*.

Ripercorreremo qui, sinteticamente, il lavoro delle due giornaliste, in quanto ci permette di illustrare in modo chiaro ed efficace i motivi che sembrano impedire ai parlanti e alle parlanti di accettare che il femminile di determinate professioni entri nell’uso.

3.1.1. *L’esteta*

La prima contestazione che viene affrontata dalle autrici è quella della presunta cacofonia dei femminili professionali che, come abbiamo detto, è frutto di un uso ancora non diffuso di alcuni di questi termini, il cui problema non consiste realmente nel “suonare male”, quanto nel fatto che non siamo abituati a sentirli e perciò causano incertezza nei parlanti, che preferiscono rifugiarsi nelle forme percepite come più comuni: quelle maschili.

Se si trattasse, infatti, di un problema di eufonia, come si potrebbero tollerare i “disastri” giornalistici che sorgono a causa della discrepanza tra genere grammaticale e genere referenziale?

Eccone alcuni esempi:

“Il marito è indagato, si dimette *l’assessore* regionale”.
 (“La Repubblica”, 6 aprile 2013)

“Paghi i danni al Comune. Ma è il marito del *sindaco*”.³⁶
 (“La Gazzetta del Mezzogiorno”, 29 giugno 2012)

“Christine Lagarde, *direttore* generale del Fondo Monetario internazionale, si è detta terrorizzata...”
 (“Intrattenimento Rete IRSI”, 3 luglio 2013)

“Cécile Kyenge, già *consigliere* provinciale PD a Modena, *eletta* alla Camera, è *Ministro* dell’integrazione”.
 (“Corriere della Sera”, 22 giugno 2013)

³⁶ Le autrici commentano ironiche questi due estratti: “è l’orgogliosa affermazione di una realtà omosessuale, oppure la pavida negazione dell’esistenza di donne tra gli assessori e i sindaci?” (Mandelli, Müller, 2013: 21).

“Si è spenta Gae Aulenti, *la prima grande architetto donna italiana*”.
 (“Il Sole 24 Ore”, 1 novembre 2012)

“Soddisfatta dell’incontro, il *ministro* Gelmini ha ringraziato [...]. Più *cauta* nell’esprimere soddisfazione è stata invece il *segretario* della CGIL Susanna Camusso”.
 (“Corriere della Sera” online, 19 agosto 2011)

Tali problemi di ordine morfologico e sintattico possono, quindi, essere semplicemente risolti tramite l’impiego degli agentivi femminili appropriati, che una volta entrati nell’uso smetteranno di “suonare male” e dissiperanno la confusione riscontrata in questi articoli giornalistici, dovuta al fatto che i nomi maschili evocano nella nostra mente referenti maschili, provocando un effetto di straniamento qualora il referente sia, invece, una donna.

3.1.2. *La purista*

La problematica qui affrontata riguarda invece coloro che rifiutano categoricamente i femminili professionali in quanto li percepiscono come un cambiamento “calato dall’alto”, imposto impropriamente e a rischio di compromettere l’integrità storica della nostra lingua. A questa posizione granitica le autrici obiettano che la lingua è un organismo vivo e quindi continuamente soggetto al cambiamento; inoltre, gli stessi parlanti che rifiutano strenuamente di dire *ingegnera* e *architetta*, non hanno invece problemi a utilizzare la grande quantità di forestierismi, soprattutto inglesi, che sono stati introdotti nella nostra lingua negli ultimi anni, da *happy hour* a *tablet* a *know-how*... Dunque appare evidente come l’idea che i nomi di professione femminili possano intaccare la “purezza” della lingua non sia che un pretesto dietro cui si nasconde il rifiuto di riconoscere la presenza delle donne in posizioni professionali di rilievo o, per contro, il timore di esporsi al ridicolo o alla delegittimazione.

3.1.3. *La salomonica*

Per “salomonica” si intende invece la scelta di mantenere l’agentivo al genere maschile, decidendo però di apporgli un articolo femminile, con risultati quali: “la Ministro”, “la commissario”, “la chirurgo” ecc.

Tale scelta è caldeggiata, fra gli altri, dal linguista Massimo Arcangeli, che sulla rivista “Lid’O” (2007: 15) spiega:

“Forse l’ipotesi più economica, se proprio se ne vuole proporre una, è agire sugli unici fattori che sopportano, senza alcun problema, la declinazione al femminile dei nomi coinvolti: i determinanti articolativi e attributivi. Dirò allora [...] *la bagnino, la chirurgo, una magistrato, una questore*. Accordi che potranno pure fare arricciare il naso a qualcuno ma che a me paiono risolvere salomonicamente l’impasse, oltre ad avere in molti casi il sostegno dell’uso.”

Il linguista si spinge poi fino a proporre una nuova regola: “qualora il nome di una professione, di un mestiere, di una carica che sia riferito a una persona di sesso femminile inizi per vocale, anche fosse omorganica all’articolo determinativo, [...] si eviti di adoperare l’articolo medesimo nella forma contratta: si dica allora *la avvocato* e non *l’avvocato, la assessore* e non *l’assessore*.”

I sintagmi qui proposti, però, come sottolineano le giornaliste, “richiama[no] l’eccezionalità del significato”, in quanto “se usiamo espressioni inusuali per indicare donne che esercitano professioni di prestigio, la loro presenza verrà percepita come inusuale”, cosicché “le architetti, le sindaci e le professori di oggi e domani si sentiranno sempre strani ibridi, osservate con sospetto, ammirazione o indulgenza, ma mai in modo neutro” (Mandelli, Müller, 2013: 33).

Tale soluzione, infatti, proponendosi di risolvere il problema degli agentivi femminili non ancora entrati pienamente nell’uso, finisce per produrre sintagmi realmente “cacofonici”, che in maniera controintuitiva suggeriscono, attraverso la permanenza del maschile, una fissità che suggella il fatto che tali professioni, “spettanti” per natura agli uomini, sono eccezionalmente svolte da donne, quasi si trattasse di un incidente di percorso, che può essere “normalizzato” solo attraverso il ritorno all’incarico del suo legittimo proprietario: un uomo. A chi invece obiettasse che è giusto applicare questa “regola” che mantiene il maschile per le professioni prestigiose, poiché storicamente sono state a lungo riservate agli uomini, si può controbattere che mai gli uomini accetterebbero di farsi chiamate “il domestica”, “il casalinga”, “il sarta” e “il parrucchiera” solamente perché queste attività sono state a lungo affidate alle donne. Al contrario, appena si è registrata la presenza maschile in ambiti tradizionalmente femminili, sono stati immediatamente creati e messi in uso neologismi di

genere maschile (*casalingo, parrucchiere, domestico* ecc.), per adattarsi ai nuovi referenti e alla loro presenza in ruoli, per loro, fino a quel momento inconsueti.

3.1.4. *La smarrita*

“Smarriti” sono coloro che cercano di orientarsi sull’uso degli agentivi femminili tramite i quotidiani e i telegiornali, e scoprono, invece, che all’interno di una stessa testata giornalistica o della medesima notizia di cronaca, si verificano grandi oscillazioni, cambiamenti di genere ripetuti e senza regole, quando si parla di una donna che ricopre incarichi “importanti”. Perciò, chi aveva confidato nelle parole dei giornalisti per capire come fosse appropriato esprimersi in questo campo si imbatte in esempi che, piuttosto che fornire una guida, generano confusione:

“Il ritorno di Nicole Minetti. Dopo la pausa estiva, *il chiacchierato consigliere* PDL torna...”
(“Panorama”, 6 settembre 2012)

“Il commento della *consigliera* federale Doris Leuthard, *ministro* dell’energia”.
(“Sito RSI”, 25 maggio 2011)

“Philipp Müller è il nuovo presidente del PLR nazionale, mentre la *sindachessa* di Locarno Carla Speziali è stata eletta *vice-presidente*.”
(“Telegiornale RSI”, 21 aprile 2012)

“Carla Speziali proposta alla vicepresidenza del PLR. *La sindaco* di Locarno lanciata nella sezione cantonale.”
(“Sito RSI”, 22 marzo 2012)

“Agnese Balestra-Bianchi: *il giudice* e la sua vita fuori dall’aula. Abbiamo incontrato Agnese [...] per scoprire come vive oggi e ripercorre la sua storia di *donna magistrato*. ‘Ho imparato, in quegli anni, molte cose che mi sono poi tornate utili quando sono diventata *magistrato*’.”
(“Illustrazione ticinese”, 1 aprile 2012)

Allora se si cercano delucidazioni nelle parole di noti linguisti ci si accorge di come, anche fra loro, esistano pareri contrastanti in merito al femminile professionale.

Luca Serianni, ad esempio, pur riconoscendo che “quando si parla del femminile di nomi di professione entra in gioco, oltre alla grammatica, l’ideologia” (Serianni, 1994: 10), afferma che “nella lingua comune, forme del genere non siano ancora acclimatate e, anzi, potrebbero essere oggetto d’ironia. Sul loro successo incide negativamente anche il fatto che molte donne avvertano come limitativa la femminilizzazione coatta del nome professionale, riconoscendosi piuttosto in una funzione” (Id., 1996: 11). Il linguista ricorda, inoltre, che “alcune forme (*presidentessa, ambasciatrice, governatrice*), entrate da tempo in italiano, hanno designato in un primo tempo soprattutto la ‘moglie’ di un uomo che rivestisse una data carica” (Id., 1994: 11).

A quest’ultima annotazione, si può ribattere attraverso le parole del giornalista e scrittore Beppe Severgnini, che durante il convegno *Women in Diplomacy*, svoltosi a Roma il 15 e 16 luglio 2012, si è espresso così:

“Ecco perché io insisto a chiamarvi «ambasciatrici», e non «ambasciatori», quando guidate una missione diplomatica. Perché in quel sostantivo maschile che voi amate, quasi fosse il vessillo del fortino conquistato, è nascosta l’accettazione di un modello che, alla lunga, vi danneggia. Il linguaggio è importante. L’italiano dispone di formidabili femminili: usiamoli. Anzi: usateli. Alcune di voi, dentro le ambasciate che dirigevano, hanno educatamente protestato: «Eh, no, caro Severgnini! L’«ambasciatrice» esiste già: è la consorte dell’ambasciatore!». Ho risposto: «Posso chiamare così suo marito, signora?»»³⁷

Inoltre, per quanto concerne il presunto valore non marcato del maschile di questi agentivi, è molto discutibile l’idea che si possa riferirsi a una persona singola, di cui si conosce il sesso, con un nome definito “non marcato”, in quanto si ha presente il referente preciso di cui si parla, e non c’è perciò motivo di utilizzare un termine generico per designarlo. Questa posizione si può definire oltretutto, classista, in quanto non riguarda tutte quelle professioni che non godono di prestigio sociale, infatti il problema degli agentivi maschili per le donne non si estende affatto all’*operaia*, alla *commessa*, alla *benzinaia* o alla *cameriera* (cfr. Mandelli, Müller, 2013: 65): occupazioni per le quali, invece, il femminile è stato coniato senza problemi.

³⁷ Beppe Severgnini, *A proposito delle donne ai vertici. Cambiate gli uomini, non voi stesse*, in “Corriere della Sera” online, nella rubrica “La 27esima ora”, <http://27esimaora.corriere.it/articolo/a-proposito-delle-donne-ai-vertici-cambiate-gli-uomini-non-voi-stesse/> (consultato il 24/05/2015).

Ciò che succede, purtroppo, è che nel sentire comune “per una femmina essere omologata al maschio è una promozione, [mentre] per un maschio essere omologato al femminile è una degradazione” (Mandelli, Müller, 2013: 50). È questa, dunque, la realtà nascosta dietro al rifiuto di usare l’agentivo femminile: un rifiuto giustificato attraverso l’invenzione di fittizio valore “non marcato”, che però curiosamente riguarda solo i ruoli professionali di prestigio.

Un altro errore da evitare, è quello di apporre il termine *donna* come testa o come modificatore del nome professionale maschile, ottenendo sintagmi quali *donna manager*, *medico donna*, *giudice donna*, *sindaco donna*, poiché suggeriscono, ancora una volta, l’eccezionalità del fatto che le donne esercitino tali professioni, come se si trattasse di casi incidentali, fuori dalla norma, mentre invece non esistono i corrispondenti maschili di espressioni simili, infatti nessuno direbbe *uomo infermiera* o *uomo parrucchiera*, anche se queste mansioni sono state a lungo prerogativa femminile.

3.1.5. La sportiva

Cosa accade, invece, nel campo dello sport? Le giornaliste hanno deciso di prendere in esame quest’ambito in quanto hanno notato che “il vocabolario sportivo è decisamente rispettoso della differenza di genere” e ciò si può è dovuto al fatto che “lo sport è fisico” mentre “la professione è invece mentale” (Mandelli, Müller, 2013: 54).

I termini che designano sportivi e sportive, in effetti, non sembrano incontrare i problemi che sorgono quando si parla di professioni, e ciò accade fondamentalmente perché lo sport è “un mondo dicotomico, dove le donne e gli uomini occupano due spazi ben distinti. Non c’è incontro, non c’è competizione. In senso sportivo e metaforico” (Ead., 2013: 55).

Nessuno, infatti, troverebbe appropriato definire Federica Pellegrini *un nuotatore*, o Deborah Compagnoni *uno sciatore* e ciò è motivato, sostengono le autrici, dall’importanza attribuita al “fisico” nell’ambito dello sport, nonché dalla netta divisione esistente fra uomini e donne in questo campo.

Le cose cambiano, invece, appena si sale di livello, come dimostrano le fonti giornalistiche nel caso di Carolina Morace, che nel 1995 è stata eletta miglior *calciatrice* del mondo, ma

nel 2009 è diventata “*commissario* tecnico della nazionale femminile del Canada”³⁸, inoltre Morace è *avvocato*, come recita la sua pagina personale all’interno del sito del suo studio legale:

“*Avvocato* dal 1998 specializzata in diritto fallimentare, sportivo e nel recupero crediti. L’Avv. Carolina Morace è *curatore* fallimentare dal 2004 e consulente legale della Regione Lazio.

Già nota *campionessa* di calcio e *opinionista sportiva* è anche *ambasciatrice* nel mondo per la FIFA. [...] *Professoressa* di calcio presso lo IUSM di Roma è anche membro della Commissione presso il Ministero delle Comunicazioni per l’elaborazione del codice di autoregolamentazione delle trasmissioni degli avvenimenti sportivi.”³⁹

Tornando al discorso proposto dalle autrici, è evidente che il problema dei professionali femminili affiora solo quando uomini e donne si confrontano “sullo stesso terreno”, mentre non si presenta in quegli ambiti in cui i due generi non si fanno concorrenza.

3.1.6. *L’emancipata*

L’ultima figura che simbolicamente si oppone all’uso degli agentivi femminili è chiamata dalle autrici *l’emancipata*, cioè una donna che occupa una posizione di prestigio ed è convinta che “non sia sul campo della lingua che si combatte la battaglia per la parità” (Mandelli, Müller, 2013: 47), essendo vittima di quello che un riuscito neologismo italiano definisce *benaltrismo*. La parola, il cui significato è la “tendenza a spostare l’attenzione dal problema in discussione ad altro che si addita come più importante o più urgente”⁴⁰, illustra in modo appropriato la situazione attuale, in cui, molte donne, prescindendo dalle precedenti obiezioni che abbiamo analizzato contro l’uso degli agentivi femminili, affermano che non intendono comunque interessarsi alla questione, in quanto “ci sono problemi ben più importanti” da risolvere prima, come la mancanza di lavoro o le discriminazioni salariali.

³⁸ Carolina Morace, *Metti una tigre in campo*, <http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=778&biografia=Carolina+Morace> (consultato il 26/05/2015).

³⁹ Dal sito dello Studio Legale Carusi Morace, http://www.studiolegalecarusimorace.it/curriculum_carolinaMorace.htm (consultato il 26/05/2015).

⁴⁰ Garzanti *Linguistica*, s.v. “benaltrismo”, <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=benaltrismo>.

Ne sono un esempio Debora Serracchiani, Maria Elena Boschi e Mara Carfagna che, a seguito dell'incitazione all'uso dei nomi professionali femminili messa in atto dalla Presidente della Camera Laura Boldrini, hanno risposto rispettivamente:

“Non mi piace essere chiamata avvocata o presidentessa. [...] Non credo che la questione del linguaggio oggi sia la priorità. Meglio affrontare altri temi, come l'uguaglianza retributiva e la lotta al femminicidio.”⁴¹

“So che l'Accademia della Crusca ha ribadito che ministro va declinato al femminile, ma per me vanno bene entrambi. Non è questo che fa la differenza. Credo che, più che la declinazione del nome, conti come si cerca con il proprio lavoro di dare risposte concrete ai problemi che incontrano tutti i giorni le donne per conciliare lavoro e famiglia.”⁴²

“Le sarei [...] molto grata [rivolta alla Presidente Boldrini] se volesse utilizzare le Sue possibilità di moral suasion per sensibilizzare i colleghi della maggioranza e dell'opposizione anche ad occuparsi di quelle che sono le vere emergenze del Paese e, di conseguenza, delle donne, tra le quali certamente non si può contemplare l'uso degli articoli e dei termini maschili o femminili.”⁴³

A queste obiezioni, la Presidente ha replicato: “a quelli che mi dicono che ‘i problemi sono altri’, che ‘non è questo il momento’, rispondo che tutto si tiene: l'immagine, la parola, il riconoscimento delle donne e il loro ruolo nella società. Se rimandiamo sempre, il momento non viene mai”⁴⁴.

Se si vuole, infatti, rispondere a chi con insistenza afferma che il linguaggio sia una questione secondaria, bisogna ribadire che esiste un legame indissolubile che intercorre tra linguaggio e ordine simbolico (cfr. Mandelli, Müller, 2013: 48), in quanto attraverso le parole chi parla esprime una visione del mondo, un insieme di valori culturali cristallizzati nei segni

⁴¹ Alessandro Trocino, *Serracchiani avvisa la minoranza: le riforme restano come sono. Avvocata? Non chiamatemi così*, in “La Repubblica”, 8 marzo 2015.

⁴² Katia Ippaso, *Boschi: ‘Odio solo la volgarità’*, <http://www.partitodemocratico.it/print/269155/boschi-odio-solo-la-volgarit.htm> (consultato il 24/05/2015).

⁴³ *Polemica Carfagna-Boldrini sui nomi al femminile*, 6 marzo 2015, http://archivistorico.corriere.it/2015/marzo/06/Polemica_Carfagna_Boldrini_sui_nomi_co_0_20150306_a9f5a92a-c3ce-11e4-839c-18538544e6f1.shtml (consultato il 25/05/2015).

⁴⁴ Alessandra Longo, *Boldrini vuole il vocabolario al femminile*, in “Repubblica” online, 6 marzo 2015, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/03/06/boldrini-vuole-il-vocabolario-al-femminile17.html> (consultato il 25/05/2015).

linguistici che trasmettono una determinata idea di realtà, in alcuni casi non più in linea con la situazione socioculturale dei parlanti e penalizzante per alcuni di essi. Infatti, parafrasando Wittgenstein, si può affermare che “ciò che non si dice non esiste” e che la lingua, a causa del sessismo fissatosi al suo interno, costituisca un potente veicolo di rafforzamento per stereotipi che pongono le donne in una condizione di minorità e marginalizzazione, facendo sì che la subordinazione del femminile sul piano linguistico si trasferisca sul piano sociale, in un circolo vizioso che è importante spezzare.

Infatti, come spiega Giulio Lepschy illustrando l’ipotesi Sapir-Whorf:

“La lingua non solo manifesta, ma anche condiziona il nostro modo di pensare: essa incorpora una visione del mondo e ce la impone. Siamo noi ad essere parlati dalla nostra lingua, anziché essere noi a parlarla. Le categorie fondamentali in base alle quali la nostra lingua prende forma sono ideologicamente condizionate. I nostri discorsi non sono ciò che un soggetto singolo in piena libertà decide di dire: essi appartengono piuttosto ad un processo discorsivo che crea la nozione stessa di individuo attraverso la quale si manifesta e si realizza. Il condizionamento di «genere» si intreccia con quello di classe, ma di fatto è più profondo di quello di qualsiasi altra categoria sociale. La discriminazione sessista e gli stereotipi di «genere» pervadono la lingua nella sua interezza e sono rinforzati da essa.”

(Lepschy, 1989: 68)

Per questo è necessario “smascherare” i sostenitori e le sostenitrici del *benaltrismo* che, nascondendosi dietro al pretesto che “in fondo sono solo parole”, rivelano invece il timore di modificare un uso consolidato a causa di posizioni ideologiche che vedono nel femminile professionale una minaccia all’egemonia maschile in determinati ambienti, o in alternativa, uno svilimento della propria professionalità a causa di quella connotazione canzonatoria ancora oggi registrata in molti dizionari in riferimento agli agentivi femminili. Appare evidente, infatti, come l’alibi del *benaltrismo* faccia comodo a chi punta al mantenimento di un determinato *status quo*, in quanto, se attendessimo che tutti i problemi del mondo fossero risolti prima di tentare una riflessione sul linguaggio, non approcceremmo mai il problema, e non ci renderemmo conto che le discriminazioni presenti all’interno della lingua sono, esse stesse, un problema da risolvere.

3.2. In cosa consistono le *Raccomandazioni* di Alma Sabatini

Dopo aver discusso le ragioni che ancora oggi spingono molte donne e uomini a rifiutare l'impiego di aggettivi femminili, passiamo adesso ad analizzare nello specifico il contenuto delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* redatte da Alma Sabatini nel 1986 e ancora oggi considerate un testo di riferimento ogni qualvolta ci si accosti alla questione del femminile professionale.

Nella sezione dal titolo "Agentivi: titoli, cariche, professioni, mestieri", Sabatini raccomanda in primo luogo di non avere timore nell'usare il femminile di nomi professionali e cariche per segnalare posizioni di prestigio, anche qualora questo fosse già presente ma usato in riferimento a un altro ruolo, gerarchicamente inferiore (cfr. Sabatini, 1987: 109). Si impone quindi, ad esempio, l'uso di *amministratrice delegata*, in quanto già esiste l'*amministratrice* della casa o del condominio; di *segretaria generale*, in quanto è perfettamente in uso dire *segretaria* di un ufficio; di *direttrice generale* e *direttrice d'orchestra*, poiché è già presente la *direttrice didattica*.

Inoltre, bisogna evitare di nominare al maschile cariche che possiedono già una regolare forma femminile, quali *senatrice*, *notaia*, *ricercatrice*, *capo redattrice*, *rettrice* ecc. Ugualmente, è suggerito l'uso di articoli e concordanze femminili con i nomi epiceni, cioè nomi che presentano la stessa forma sia al maschile che al femminile, quindi si dirà: *la parlamentare*, *la preside*, *la manager*, *la capogruppo*, *la presidente*, *la vigile*, *l'agente*, *la corrispondente* e *la giudice*.

L'autrice si sofferma poi sul suffisso *-essa*, che percepisce come dispregiativo e ironico, e ne sconsiglia quindi l'uso ogni qualvolta sia possibile: risulta infatti migliore la semplice forma in *-a*, che non possiede questa connotazione negativa e appare quindi come più naturale. Si dovrà perciò dire: *l'avvocata*, *la deputata*, *la magistrata*, *la prefetta*, *la sindaca*, *la ministra*, *la poeta* e *la profeta*.

Inoltre, è sempre da evitare l'uso del modificatore *donna*, e qualora si abbiano incertezze incontrando sostantivi maschili terminanti in *-tore* o *-sore*, questi andranno nominati al femminile utilizzando i suffissi *-trice*, o *-tora* e *-sora*, dicendo quindi *pretora*, *uditrice*, *questrice*, *programmatrice*, *assessora*, *possessora*, *difensora* ecc. con l'unica eccezione di *professoressa*, ormai entrato nell'uso.

Sabatini illustra poi una serie di agentivi che causano incertezza nei parlanti e che, quindi, sono stati spesso associati al modificatore *donna*. Per questi nomi professionali fornisce dunque l'appropriato femminile, di cui incoraggia l'uso e la diffusione: si tratta di forme quali *la medica, l'architetta, la chirurga, la critica, l'arbitra, la rabbina, la marescialla, la capitana, la colonnella, l'ammiraglia, la brigadiera...*

In ultimo, raccomanda di usare i femminili in *-iera* per tutti quei nomi professionali uscenti al maschile in *-iere*: *ingegnera, cancelliera, finanziaria, cavaliere del lavoro* ecc. dato che questi nomi non pongono alcun problema d'uso quando sono riferiti a professioni meno prestigiose quali *cameriera, infermiera e parrucchiera*.

Nel capitolo intitolato, invece, "forme linguistiche sessiste da evitare e proposte alternative", l'autrice discute in modo più generale il problema della discriminazione del femminile all'interno della lingua, proponendo alcune soluzioni, quali la sostituzione dei termini *uomo* e *uomini* usati in senso universale, con *persone, esseri umani, genere umano e popolo*, evitando quindi di parlare di *diritti dell'uomo* (meglio *diritti umani*), *uomo primitivo* (meglio *popolazioni primitive*) e così via. Inoltre, esorta all'uso del raddoppio, che permette di far sentire maggiormente coinvolti entrambi i generi, attraverso espressioni quali *bambine e bambini, fratelli e sorelle, lavoratrici e lavoratori*, avendo cura di non nominare sempre per primo il maschile, bensì di alternare; suggerisce poi di evitare le parole *fraternità, fratellanza* e *paternità* qualora si riferiscano a donne o a gruppi misti, privilegiando i termini *solidarietà* (fra le nazioni) e *maternità* (di un'opera).

Una delle proposte più discusse e mai applicate fu, poi, quella di effettuare la concordanza dei participi passati riferiti a un gruppo misto di persone, con il genere maggiormente presente, o con l'ultimo nome elencato, ottenendo risultati quali: "Carla, Maria, Giacomo e Sandra sono *arrivate*" e "ragazzi e ragazze furono *viste* entrare nel locale" (Ead., 1987: 105). Infine, Sabatini affronta il tema della dissimmetria riguardante i nomi propri e il modo diverso di indicare le persone a seconda che siano uomini o donne: sono da evitare, quindi, gli appellativi Signora o Signorina (quest'ultimo da abolire), qualora possano essere sostituiti da un titolo professionale; è giusto, quando possibile, rendere noto anche il cognome della donna quando si parla di una coppia (non più, quindi, *i coniugi Curie*, ma *i coniugi Slodowska-Curie*); e si suggerisce di non utilizzare l'articolo determinativo davanti ai cognomi femminili, privilegiando, invece, il nome completo, nel caso in cui si voglia segnalare il genere della persona (quindi non *la Thatcher*, ma *Margaret Thatcher*).

3.2.1. Il suffisso *-essa*

È interessante soffermarsi sul significato del suffisso *-essa*, in quanto la ferma presa di posizione di Sabatini riguardo alla sua connotazione negativa e la conseguente raccomandazione di evitarne l'uso il più possibile, impongono una riflessione sulla sua nascita e diffusione, nonché sull'uso che ne è stato fatto fino ad oggi.

Manlio Cortelazzo (1995) ha spiegato che esiste una “doppia origine del suffisso *-essa*: da una parte un ambiguo status fra ‘moglie del titolato’ e ‘portatrice di titolo’ come in *principessa*, *contessa*, *duchessa* ecc., dall'altra l'indicazione di un'attività, come *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa*” (Id., 1995: 49).

L'origine del suffisso è rintracciata dal linguista, che riprende il grammatico Gerhard Rohlfs, nella forma greca $-\iota\sigma\alpha$ con cui si creavano nomi di persona femminili (ad esempio βασιλισσα, “regina”) e che passò, attraverso la Bibbia, nel latino volgare (si legge un *profethissa* nella Vulgata e un *majorissa* nella Lex Salica). Nel Medioevo si trova frequentemente nel “Codice diplomatico barese”, con termini quali *comitissa*, *magistrissa*, *Signiorissa* e nelle lingue romanze passò poi a indicare generalmente titoli femminili e infine mestieri: *principessa*, *podestessa*, *cavalieressa*, *prefetessa*, *generalessa*, *poetessa* ecc.

In ambito dialettale italiano, il suffisso ha avuto diffusione anche nella denominazione di animali femminili (i veneziani *caponessa*, *gambaressa*, i lombardi *lovesa*, *luessa*, i campani *lopressa*, *piddulessa*...), ma in particolare nel dialetto veneziano, *-essa* è stato, in passato, molto produttivo, diventando “una continuazione del latino *-trice*” (Id., 1995: 50) e fu utilizzato in modo semplicemente denotativo per creare termini quali *dogaressa*, *filaressa*, *mendaressa*.

Tuttavia “se esaminiamo la situazione storica dei nomi femminili di professioni e cariche in *-essa*, a parte la loro dipendenza grammaticale, evidente nell'uso del suffisso, dal maschile, notiamo che da tempo essi non sono sempre semanticamente neutri, ma vengono caricati di connotazioni velatamente o apertamente negative, come in alcuni accrescitivi del tipo *ancoressa*, *articolessa*, *madrigalessa*, [e] in toscano *poponessa* ‘popone insipido’” (Id., 1995: 51). Inoltre, nello stesso dialetto veneziano, in alcuni casi, i suffissi *-essa* e *-ora* sono dispregiativi, infatti *dotoressa* e *dотора* significavano “salamistra, saputona” e *pretora* era

“una donna che parla di continuo e con cipiglio” (cfr. Cortelazzo, 1995: 51). L’autore conclude quindi che:

“–*essa* abbia trasferito alle cariche il senso negativo assunto nello stadio precedente, quando designava la moglie del titolare della carica. [...] Proprio *pretora* è attestata dapprima come ‘moglie del pretore, del podestà’ e definita poi ‘magistrato di sesso femminile che presta servizio presso una pretura (e ha una connotazione spregiativa o scherzosa)’ (Battaglia). Analogo svilimento hanno percorso *generalessa*, *presidentessa*; solo *prefetessa*, prima di dirsi per celia a ‘moglie del prefetto o un prefetto da poco’ (Tommaseo), è stato titolo antonomastico della sposa del prefetto di Roma [...].

Quando, invece, il suffisso è servito fin dagli inizi a distinguere un’attività propria della donna, lo slittamento non si è verificato: *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa*, *campionessa*.”

(Id., 1995: 51)

Tuttavia, quest’ultima affermazione di Cortelazzo stride con altra documentazione che vede anche in termini come *dottoressa* e *studentessa* quella sfumatura di scherno che è andata scemando nel tempo grazie all’ampia diffusione di queste parole. Bruno Migliorini, già nel 1960, spiegava infatti che “la connotazione per lo più spregiativa dei nomi in –*essa* appare da molte nuove coniazioni: ‘queste *deputatesse* pettorute’ [Olindo Guerrini e Corrado Ricci, *Giobbe*, 1882]; ‘le nostre *snobbesse* anglomani’ [Alessandro Guiccioli, *Diario*, 1886] ‘alla *letteratessa* venne in mente di fare’ [Alfredo Panzini, *Le fiabe della virtù*, 1911]” (in Robustelli, 2011a: 54) e, anche nel dizionario Tommaseo-Bellini, (1865-1879), alla voce *dottoressa* si leggeva “S. f. di DOTTORE. Di donna addottorata, sul serio, non è com.; ma suonerebbe men cel. che *Dottora*” e come ulteriore significato compariva: “Donna che vuole sdottorare. Più com. che *Dottora*; e dicesi tanto delle letterate, quanto delle sputasentenze anco nelle cose di casa.” Lo stesso vale per altri femminili in –*essa*, che nel medesimo dizionario registrano sempre la connotazione scherzosa e dispregiativa:

“AVVOCATESSA.

[T.] S. f. d’AVVOCATO. Famil. e per cel. Donna che, sdottorando, parla di molto.”

“CAMPIONESSA.

S. f. di CAMPIONE, nel signif. di Difensore. Non com. Fr. Giord. Pred. S. *Ond'ella fu campionessa sopra tutti i forti*. Biring. Pirot. (Mt.) *Ma la donna nostra fu campionessa sopra tutti*. (Oggi non si userebbe che per ischerzo.)”⁴⁵

Osservando questi termini si evince, però, che se è appurata la circostanza che vuole nel suffisso *-essa* una connotazione derisoria, il problema non risiede tanto nella morfologia delle parole, quanto nella prospettiva che vedeva le donne che cominciavano a esercitare determinati mestieri, fino a quel momento appannaggio esclusivo degli uomini, come non capaci o non all'altezza di misurarsi in ambiti di competenza maschile. Questa circostanza è confermata da Spina (1995: 135) che afferma:

“Sembra dunque chiaro che la componente dispregiativa associata a queste forme non è legata tanto all'uso di questo o quel suffisso, quanto al significato al femminile delle voci in questione, che, nel caso di *dottoressa*, è quello di 'medico', ma anche quello più generico di 'donna di intelletto’”.

Per questo il cambiamento nella connotazione di alcune parole (anche quelle terminanti in *-essa*) può avvenire, a condizione che nella società venga riconosciuto il valore dei nuovi ruoli professionali femminili, e questi vengano percepiti come “normali”, eliminando quell'aura di eccezionalità che circondava questi termini nel momento in cui furono conati. Infatti:

“Il grado di accettabilità di un termine è legato alla stabilità e al rispettivo grado di accettabilità della professione a cui si riferisce (l'esempio forse più tipico è quello di *professoressa* [...]). L'esistenza di tante donne che fanno le professoresse ha dunque pienamente e univocamente legittimato un uso linguistico: sarà probabilmente così anche per le *presidenti/presidentesse*”.

(Spina, 1995: 39-40)

⁴⁵ Nicolò Tommaseo, Bernardo Bellini, (1865-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, voci consultabili su <http://www.tommaseobellini.it/#/doc>.

3.2.2. Le reazioni alle *Raccomandazioni*

Il lavoro di Alma Sabatini suscitò numerose reazioni nell'ambiente giornalistico e in quello accademico, ancor prima della sua pubblicazione. La maggior parte di queste, purtroppo, si dimostrò in linea con le previsioni di Francesco Sabatini, che nella sua "più che una prefazione" al testo aveva scritto:

"Il rischio maggiore per questo libro è che se ne faccia una lettura superficiale, da parte di chi è pronto all'apologia per partito preso oppure da parte di astiosi critici, che fisseranno gli occhi per lo più sull'ultima parte – le 'Raccomandazioni' – [...] Sarà altrettanto facile, in questa materia, fare delle ironie a buon mercato, prendendone spunto solo per riempire qualche colonnina di rivista o di giornale a divertimento e allettamento di un certo pubblico, o peggio, per farne occasione di frecciate politiche."

(F. Sabatini, 1987: 9)

I timori del linguista si rivelarono purtroppo, fondati, infatti furono molti gli articoli di giornale che stroncarono con ironia e talvolta disprezzo il lavoro svolto nelle *Raccomandazioni*. Si trattò di critiche sprezzanti, acrimoniose, che miravano perlopiù a deridere le soluzioni individuate dalla studiosa per sostituire espressioni maschili non marcate (quali *evoluzione dell'uomo*, *uomo della strada*, *caccia all'uomo* ecc.), oppure la scelta di nominare al femminile i mestieri e le cariche. Tali articoli critici, nella maggior parte dei casi, non si preoccupavano in alcun modo di argomentare contro il testo, bensì puntavano a presentare le proposte di Sabatini ai lettori al mero scopo di schernirle sulla pubblica piazza, tramite una sorta di rituale apotropaico che allontanasse, nel modo più efficace possibile, la minaccia di una "femminilizzazione" del linguaggio.

Per citare alcuni esempi del tono delle critiche giornalistiche che accompagnarono l'uscita del testo, vediamo un articolo del "Corriere della Sera" e uno di "Repubblica":

"L'uomo di Cro-Magnon non deve esistere più. Quel meraviglioso, maestoso, misterioso cranio dolicomorfo di grande capacità appartenuto a un Homo sapiens tra gli undicimila e i novemila anni fa è declassato a dei miserevoli 'reperti umani', è cioè avanzi, ossicini. Se no le bambine si offendono."

(Giulia Borghese, *Il nuovissimo vocabolario della 'Donna sapiens'*, in "Corriere della Sera", 11 novembre 1986)

“Donne in battaglia

Com'è andata a finire poi quella storia delle femministe della Presidenza del Consiglio (Commissione per la parità), impegnate a correggere la nostra lingua, squilibrata in senso maschile, maschilista? Non è finita, è continuata. Hanno continuato, le donne protagoniste dell'iniziativa, a riproporla in televisione ed alla radio. [...] Continuino pure le femministe della Presidenza del Consiglio ad intervenire sulla lingua. Ma si guardino in giro. Vedano un po' se non ci sia per caso una qualche battaglia più meritevole della loro intelligenza e delle loro energie.”

(Beniamino Placido, in “Repubblica”, 16 maggio 1987)

Anche un giornalista come Enzo Biagi, che recensì per due volte le *Raccomandazioni* sulla rivista *Panorama*, il 21 dicembre 1986, in un articolo dal titolo “Siamo a cavalla?”, con tono ironico e beffardo distorse le proposte di Sabatini parlando di una *caporala* e una *maggiora* non presenti nel testo, e affermando infine che: “sembrano sciocchezze, e magari lo sono anche.”

Passando invece al riscontro ottenuto dal lavoro in ambito accademico, troviamo opinioni più variegata, a partire da Lepschy che, dopo aver analizzato le varie proposte, trovandosi d'accordo con l'introduzione degli agentivi femminili e rifiutando invece alcune soluzioni ritenute impraticabili (come l'accordo al femminile per i participi passati riguardanti gruppi misti di persone), concluse:

“Le *Raccomandazioni* [...] sono meno sottili e sistematiche di alcuni corrispondenti testi inglesi; non sono estreme nelle loro formulazioni teoriche, ma non sembrano essere sufficientemente coscienti delle implicazioni di ciò che propongono. Rivelano anche una mancanza di intuito stilistico; una maggiore sensibilità linguistica avrebbe reso i suggerimenti più appetibili. Un altro elemento che non favorisce questo tipo di interventi è lo scetticismo con il quale è guardato ogni tentativo di dettar legge alla lingua in un paese come l'Italia che, come si è detto, ha una lunga tradizione di prescrittismo purista (e, più recentemente, fascista).

Sarebbe un peccato se il disprezzo con cui sono giustamente trattate le tendenze socialmente e politicamente retrive della tradizione purista e fascista dovesse danneggiare la causa della parità per le donne.”

(Lepschy, 1989: 73)

Raffaele Simone (1987: 100) entrò invece in polemica con le proposte di Sabatini, affermando che:

“Le riforme linguistiche, tutte le volte che sono state tentate [...] hanno fatto tristi fini. Per questo mi pare futile accanirsi contro le terminazioni dell’italiano perché sarebbero sessiste, e proporre *avvocata* come sostituto di un *avvocatessa* percepito come spregiativo. [...] [Inoltre il tema] non è sicuramente centrale nella lista delle priorità linguistiche italiane.”

Cardinaletti e Giusti (1991: 189), al contrario, convennero che:

“In una concezione della lingua come depositaria di cultura, come prodotto della società che parla, appare vano tentare di modificare la lingua e pretendere che sia un tale cambiamento ad influenzare la società, se questa è stata ed è ancora una società sessista. Ma se è invece vero che la società italiana è in via di modificazione, la discussione di quegli aspetti della lingua e del discorso che non riflettono ancora tale realtà e che anzi perpetuano stereotipi già spesso superati nella realtà viene ad essere necessaria.”

Manlio Cortelazzo, che aprì col suo intervento il convegno *Donna e Linguaggio* nel 1995, espresse la sua perplessità in merito alla proposta di Sabatini di evitare il più possibile i nomi di mestiere femminili terminanti col suffisso *-essa* e definì scherzosamente le *Raccomandazioni* come un’“Appendix Probi in chiave sessista” (Cortelazzo, 1995: 50), affermando poi:

“Stupisce l’accanimento posto in atto per combatterli, anzi, eliminarli [i termini col suffisso *-essa*]. Il famoso, se non famigerato opuscolo sull’uso non sessista della lingua italiana si può dire sia principalmente progettato per l’abolizione sistematica e totale del suffisso femminile *-essa*, in qualunque sua funzione ed impiego.”
(Id., 1995: 50)

Perciò concluse il suo contributo affermando che:

“La lingua è, innanzitutto, storia: non si può ignorarlo, erigendo artificiose barriere ed allargando o restringendo a piacimento gli usi consolidati nei secoli in nome di una

razionalizzazione inadatta alle lingue: lasciamo, quindi, ad *-essa* il duplice aspetto, ora neutro ora negativo, acquisito e giustificato dalla sua evoluzione sociolinguistica.”

(Id., 1995: 52)

Luca Serianni, in “La Crusca per voi” (1994, 1996), riconobbe che “quando si parla del femminile dei nomi di professione entra in gioco, oltre alla grammatica, l’ideologia” (Id., 1994: 10) e distinse tra le proposte quelle già entrate in uso e quelle che ancora non lo sono, auspicando che “di fronte a un uso incerto e instabile, [...] le principali fonti di lingua (pubblici amministratori, direttori di giornali, insegnanti ecc.) aderiscano alla campagna ‘per le pari opportunità tra uomo e donna’” (Id., 1994: 11). Tuttavia, ammise che “al di là dell’uso di alcuni giornali [...] più sensibili al ‘politicamente corretto’, nella lingua comune forme del genere [alcuni agentivi femminili] non siano ancora acclimatate e, anzi, potrebbero essere oggetto d’ironia. Sul loro successo incide negativamente anche il fatto che molte donne avvertano come negativa la femminilizzazione coatta del nome professionale” (Id., 1996: 11), un concetto che il linguista ribadisce in un’intervista del 2009, affermando che “c’è [...] un processo di adeguamento lento dovuto anche al fatto che le stesse interessate, da cui dipenderebbe una modificazione di uso, in generale non sono favorevoli a forme col suffisso ‘essa’, che ha una sfumatura negativa, e a forme che sarebbero grammaticalmente corrette come ‘avvocata’ o ‘magistrata’, che però non si sono affermate nell’uso, se non in ristrette cerchie di gruppi femministi o comunque di donne molto impegnate nella rivendicazione della parità.”⁴⁶

Robustelli, invece, asserisce, in merito alle *Raccomandazioni*, che “si trattava di un lavoro più empirico che teorico, con intenti più applicativi che volti alla speculazione scientifica” (Robustelli, 2011b: 594), e si dice disposta a operare “qualche forzatura” pur di assecondare la legittima rivendicazione di una lingua meno discriminatoria:

“La realtà sociolinguistica italiana, la relativa novità associata al riconoscimento di uno status di piena dignità alle donne, la posizione politica ancora precaria (anche se non sono mancati casi di affermazione eclatante) che esse detengono nel nostro paese, sembra suggerire di sottolineare l’identità femminile anche, ove possibile, con qualche forzatura

⁴⁶ Silvia Baldassarre, *Quando il linguaggio è discriminazione?*, in “Le due città”, aprile 2009, <http://www.leduecitta.it/index.php/component/content/article/499-archivio/2009/aprile-2009/1569-quando-il-linguaggio-e-discriminazione-1569> (consultato il 1/06/2015).

linguistica, per evitare che il ruolo e, soprattutto, le identità femminili vengano oscurate sotto il tradizionale ombrello androcentrico.”

(Robustelli, 2000: 66)

Anche Elisabeth Burr (1995: 154-55), infine, si trovò d'accordo con le proposte contenute nelle *Raccomandazioni*, spiegando come il problema degli agentivi femminili non fosse linguistico, bensì ideologico:

“Il sistema dell'italiano, dunque non è sessista. Al contrario, mette a disposizione mezzi e procedure per un'equa denominazione di tutti gli agenti. [...] Sessista è invece la norma. [...] La norma è la realizzazione tradizionale e socialmente determinata del sistema e rispecchia, attualmente, una società androcentrica, dove l'uomo è gente e la donna sesso. In conformità a questi valori sociali e culturali, la norma attribuisce il valore primario al maschile e rende così, d'accordo con il principio sistemico, il suo significato estensivo. Trasferita alle terminologie, dai grammatici o dall'uso, questa norma sospende le vigenti opposizioni intensive per mantenere così lo *status quo*.”

3.3. Nuovi interventi a favore di un linguaggio rispettoso dei due generi

Alle proposte presentate all'interno delle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini non ha fatto seguito una precisa presa di posizione da parte dello Stato, né si è proceduto alla redazione di linee guida valide per la stesura di documenti burocratici a livello nazionale, nonostante il fatto che il lavoro fosse stato promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. In tal modo, suggerisce Robustelli (2012: 11) si è voluta forse assecondare la posizione di coloro che vedono come “pericolosi” i cambiamenti linguistici imposti dall'alto, lasciando così ampia libertà di azione alle singole amministrazioni locali: una situazione che ha provocato la diffusione discontinua e diversificata a livello territoriale di consigli e linee guida.

La mancanza di un provvedimento che regolasse a livello nazionale la stesura dei documenti burocratici ha acuito il problema delle oscillazioni d'uso degli agentivi femminili e del maschile generico, oltre a non aver posto rimedio alla farraginosità del linguaggio burocratico italiano. Per questo il richiamo all'uso di un linguaggio non discriminatorio si è spesso unito, nelle istituzioni, a operazioni di semplificazione del linguaggio amministrativo, infatti al lavoro di Sabatini sono seguiti due manuali: il *Codice di stile delle comunicazioni*

scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche (1993) e il *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio* (1997), di Alfredo Fioritto, e nel 2002 è stata formulata la *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* del Ministro per la Funzione Pubblica. Nel 2007, invece, sono state emanate le *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, allo scopo di attuare la Direttiva 2006/54/CE del Parlamento e del Consiglio europeo, che recita:

[Le amministrazioni pubbliche devono] utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. persone anziché uomini, lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori).

(in Robustelli, 2012: 10)

In seguito, quindi, amministrazioni comunali, provinciali e regionali hanno redatto statuti e linee guida a favore di un uso non sessista del linguaggio burocratico. Per citare solo due esempi, seguiti da molti altri, lo Statuto del Comune di Pisa (art. 3.12) riporta:

“In tutti gli atti del Comune è utilizzato un linguaggio non discriminante. In particolare sono espresse al femminile le denominazioni degli incarichi e delle funzioni politiche ed amministrative del Comune quando sono ricoperti da donne.”

Mentre nello Statuto del Comune di Reggio Emilia (delibera n. 68 del 27.10.2011) si legge che:

“[Il comune opera per] riconoscere, garantire ed adottare un linguaggio non discriminante, identificando sia il soggetto femminile che il maschile.”

(in Robustelli, 2012: 12)

Robustelli sottolinea come i capisaldi di questa “rivoluzione burocratica” siano state le proposte di Sabatini, le indicazioni di alcuni lavori scientifici, la *Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione*, pubblicata dalla Divisione italiana della Cancelleria Federale Svizzera, e la *Guida alla redazione degli atti amministrativi* redatta da un Gruppo di lavoro promosso dall’Istituto di teoria e tecniche

dell'informazione giuridica (Ittig) del CNR e dall'Accademia della Crusca (cfr. Robustelli, 2012: 13).

La linguista ha redatto, nel 2012, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, *le Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* per il Comune di Firenze, nell'ambito del progetto formativo *Genere e linguaggio*: un documento in cui si forniscono precise indicazioni sull'uso corretto dei nomi che designano la cittadinanza e sui metodi per snellire e rendere più facilmente comprensibile la documentazione burocratica.

In questo lavoro, Robustelli ha commentato i tentativi di semplificazione del linguaggio amministrativo operati fino a quel momento, ricordando che:

“Il processo di revisione al quale molte amministrazioni pubbliche hanno sottoposto la documentazione in uso nei loro uffici ha avuto due capisaldi: (a) la sostituzione dei nomi di professioni e di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili; (b) l'abolizione del maschile inclusivo e la sua sostituzione con le due forme, maschile e femminile, anche variamente abbreviate.

Se la prima operazione ha portato a introdurre nel linguaggio amministrativo, con alterna fortuna, nuove forme femminili come *assessora, sindaca, segretaria/direttrice generale* e l'articolo *la* davanti a *dirigente*, la seconda, cioè l'abolizione del maschile inclusivo, si è rivelata molto faticosa e ha avuto in molti casi risultati insoddisfacenti. Infatti la sostituzione dell'unica forma maschile con due forme, maschile e femminile, non solo infarcisce i testi di ripetizioni e li appesantisce, ma rende difficile governare l'accordo di participi, aggettivi, pronomi: tutto ciò, comprensibilmente, rischia di frenare i tentativi di intervento sui testi con il risultato di arenare il processo di revisione.”

(Ead., 2012: 14)

Per questa ragione l'autrice, dopo aver spiegato le regole basilari di formazione del femminile professionale, propone semplici “strategie d'intervento” (Ead., 2012: 20) mirate a ottenere una maggior chiarezza dei documenti burocratici, in sintonia con l'uso di un linguaggio rispettoso di entrambi i generi e non discriminatorio.

Suggerisce dunque di:

- usare sempre il genere grammaticale maschile o femminile congruo con il genere della persona (si scriverà quindi “*al signor architetto/ alla signora architetta*” oppure “*egregio avvocato/ egregia avvocata*”)

- se necessario effettuare il raddoppio o lo *splitting* per rendere visibile la presenza di entrambi i generi (“*a tutti i consiglieri e tutte le consigliere*” oppure “*a tutti/e i/le consiglieri/e*”)
- in alternativa, si possono oscurare entrambi i generi attraverso la neutralizzazione, da effettuarsi tramite perifrasi che includano espressioni prive di referenza di genere (*persona, individuo, essere umano*, al posto di *uomo*), riformulazione mediante nomi collettivi (*il personale dipendente* al posto di *i dipendenti, l’utenza* al posto di *gli utenti*), uso della forma passiva senza esplicitare l’agente (*la domanda deve essere presentata...*) e uso della forma impersonale (*si entra due alla volta*).

La linguista spiega poi, che la scelta fra le alternative della visibilità o della neutralizzazione del genere deve essere legata alla natura del testo da redigere e alla sua lunghezza, in quanto, ad esempio, la presenza dello *splitting* in un lungo documento risulterebbe inevitabilmente molto pesante, ed è quindi da evitare. Infine l’autrice raccomanda la “massima coerenza nella scelta della strategia”, che deve essere mantenuta per tutta la lunghezza del testo per motivi di chiarezza (cfr. Ead., 2012: 22).

Nel 2014, invece, Robustelli ha redatto un opuscolo dal titolo *Donne, grammatica e media, Suggerimenti per l’uso dell’italiano*⁴⁷ per l’associazione Gi.U.Li.A (giornaliste unite libere autonome), che si concentra sul linguaggio dei *media*, auspicando una maggiore chiarezza nell’uso degli agentivi e nella rappresentazione delle donne proposta da quotidiani e telegiornali. Il testo è presentato, infatti, da questa dichiarazione programmatica:

“Questo lavoro è stato pensato per colmare una lacuna nell’uso che l’informazione fa della lingua italiana. Ripartendo dalle regole della grammatica. Una guida consultabile da tutti, ma pensata soprattutto per giornaliste e giornalisti. Affinché l’informazione riconosca, rifletta e rispetti le differenze, a partire da un uso corretto del linguaggio.”

A ciò fanno eco le parole di Nicoletta Maraschio, Presidente onoraria dell’Accademia della Crusca, che ne ha scritta la prefazione:

⁴⁷ Scaricabile gratuitamente all’indirizzo http://giulia.globalist.it/giuliaglobalistit/Downloads/Donne_grammatica_media.pdf (consultato il 2/06/2015).

“La Guida che ora si pubblica è significativamente intitolata *Donne, grammatica e media*, è rivolta a un ambito di grande risonanza ed è dedicata all’analisi delle più comuni scelte linguistiche adottate dalla stampa per rappresentare la donna. Essa contiene alcune importanti proposte operative, utili a far superare dubbi e perplessità circa l’adozione del genere femminile per i nomi professionali e istituzionali «alti», suggerendo soluzioni di facile applicazione e di «buon senso»”.

Dunque quest’ultimo lavoro di Robustelli mira a fornire un punto di riferimento per coloro che, attraverso il linguaggio, producono informazione, condizionando l’opinione pubblica e influenzando gli usi linguistici collettivi. L’adesione dei giornalisti e delle giornaliste ad alcune semplici norme che permettano di impiegare un linguaggio non discriminatorio e privo, per quanto possibile, di stereotipi, costituirebbe dunque un fondamentale passo avanti nel superamento del sessismo linguistico. I media sono, infatti, insieme alla scuola, il principale riferimento per la diffusione e l’accettazione di “nuove” parole e il “pensionamento” di termini e usi linguistici ritenuti desueti, e hanno perciò una grande responsabilità verso il modo di parlare della popolazione: una responsabilità che quest’opuscolo invita a raccogliere con consapevolezza, al fine di promuovere un’informazione più equa e rispettosa delle diverse identità.

A tale scopo, la linguista formula proposte specifiche per l’uso e la creazione dei femminili professionali, affinché i parlanti italiani e soprattutto i giornalisti siano rassicurati sulla correttezza grammaticale di alcuni termini femminili. Le regole formulate nel testo sono queste:

- in generale i maschili terminanti in *-o* prendono al femminile la desinenza *-a*, mentre quelli in *-e* sono epiceni⁴⁸ o *di genere comune*, cioè rimangono invariati per femminile e maschile,

⁴⁸ L’origine del termine è spiegata da Lepschy e Sanson (A. L. Lepschy, G. Lepschy, Sanson, 2001: 14): “dal greco *epikoinos* (latino *epicœnos*) ‘comune, promiscuo’. Nell’uso grammaticale si distingue di solito fra parole ‘epicene’, che non cambiano genere grammaticale, ma possono designare femmine o maschi (come *il pesce*, maschile, o *l’aquila*, femminile); e parole ‘comuni’, che possono essere trattate come grammaticalmente femminili o maschili, senza variazioni nella loro morfologia (come *un amante* e *un’amante*). A volte si trova però che i due termini (‘epiceno’ e ‘comune’) si usano l’uno col significato dell’altro.” Ciò accade nell’ambito degli agentivi femminili, manterremo perciò comunque la dicitura *nomi epiceni*, in quanto incontrata in tutti i testi di riferimento che trattano la questione.

e terminano in *-i* al plurale, mentre cambia solamente l'articolo che li precede (quindi da *prefetto* otterremo *prefetta*, e da *il vigile* avremo *la vigile*)

- altri nomi epiceni sono alcuni sostantivi uscenti in *-a* (*il collega, la collega*), i nomi in *-ista* (*autista, commercialista*) e tutti i participi presenti in *-ante* ed *-ente* (*il cantante, la cantante, il corrispondente, la corrispondente*)

- ai maschili in *-aio, -ario, -aro*, invece, corrispondono i femminili in *-aia, -aria, -ara* (*fioraio/fioraia, bibliotecario/bibliotecaria, palazzinaro/palazzinara*)

- *-aiolo* si trasforma in *-aiola* (*pizzaiolo/pizzaiola*)

- *-one, -ano* e *-ino* diventano *-ona, -ana* e *-ina* (*accattone/accattona, paesano/paesana, spazzino/spazzina*)

- *-iere* e *-iero* diventano invece *-iera* (*giardiniera/giardiniere, prigioniera/prigioniero*)

- i nomi maschili terminanti in *-sore* e *-tore*, al contrario, corrispondono a due diversi tipi di forme femminili: esiste infatti una derivazione etimologica, colta, che prevede il femminile in *-trice* (per i maschili in *-tore*) e *-itrice* (per i maschili in *-sore*: tale suffisso è da aggiungere però all'infinito del verbo da cui deriva il sostantivo). Questo tipo di derivazione fa ottenere parole quali *attrice, scrittrice, conduttrice, nuotatrice*, e i meno diffusi *difenditrice precorritrice, dissuaditrice*. Si nota subito come il suffisso *-itrice* sia oggi poco produttivo a causa della sua complessità e per questo motivo, accanto alla derivazione etimologica si è affiancata una derivazione popolare, analogica, che si modella sulle forme maschili creando sostantivi terminanti in *-tora* e *-sora*, la cui diffusione è in crescita, ma che, in molti casi, non sono ancora registrati sui dizionari. Esistono perciò *la pastora, l'impostora, la tintora, l'assessora, la difensora, l'oppressora* e *la trasgressora*.

Robustelli, al riguardo, afferma che, in caso di indecisione, sia "opportuno privilegiare quella [la forma] della quale si ritiene che sia più immediato cogliere il significato" (Ead., 2014: 48).

- ci sono alcune forme femminili costruite con la terminazione *-essa*, molte delle quali oggi sono in disuso (*ostessa, brigantessa, orchessa...*). La linguista, che non avverte nel suffisso la connotazione fortemente negativa ravvisata da Sabatini, lo sconsiglia comunque a causa della pesantezza fonetica che questo porta ai termini femminili, e suggerisce perciò di prediligere le forme *avvocata, vigile* e *soldata* piuttosto che *avvocatessa, vigilessa* e *soldatessa*, mentre i termini ormai consolidati nell'uso possono continuare a essere impiegati

senza problemi (*professoressa, dottoressa, studentessa, baronessa, campionessa, poetessa, sacerdotessa, principessa*).

- sono da evitare, infine, l'uso del modificatore *donna* associato alle professioni al maschile, e la creazione di forme come *la deputato, la chirurgo* ecc. Infatti, entrambe le scelte rimandano a un senso di eccezionalità per quanto concerne la presenza femminile in determinati ambiti professionali e sono, dunque, sconsigliati.

L'autrice formula, per concludere l'opuscolo, tre suggerimenti che fungano da capisaldi a cui far riferimento quando si scrive un articolo di giornale: "dare visibilità alle donne sul piano professionale e istituzionale anche attraverso l'uso appropriato della lingua, evitare gli stereotipi che danno un'immagine negativa della donna, e infine fare in modo che anche le donne si riconoscano in quello che leggono, vedono e ascoltano" (Ead., 2014: 59). Al termine del lavoro, viene presentato, poi, un *Breve vocabolario delle professioni e delle cariche*, che riporta un gran numero di agentivi maschili, accanto al loro corrispondente femminile corretto, così da fugare ogni possibile incertezza nei giornalisti e nelle giornaliste che vogliono utilizzare un linguaggio rispettoso di entrambi i generi.

Donne, grammatica e media non è, tuttavia, l'ultimo intervento effettuato in merito al superamento del linguaggio sessista nel giornalismo e nella pubblica amministrazione. Il governo ha infatti istituito per decreto, a fine febbraio 2015, un gruppo di lavoro a cui partecipa anche Cecilia Robustelli, allo scopo di "sensibilizzare la società sull'uso corretto della lingua italiana in un'ottica rispettosa di entrambi i generi"⁴⁹. È stato perciò creato un gruppo di lavoro "composto da esperte ed esperti del linguaggio di genere, del mondo del lavoro, di modelli educativi e di sociologi che svolgeranno l'incarico a titolo gratuito e avranno vari compiti tra cui quello di predisporre delle linee guida per promuovere il linguaggio di genere presso la pubblica amministrazione e nel settore dei media", come si legge nel sito della Presidenza del Consiglio. I lavori, ancora in corso, puntano dunque a diffondere linee guida generali, che possano finalmente trovare accoglienza in tutti gli organi amministrativi, a differenza di quanto accaduto fino a questo momento.

⁴⁹ Dal sito internet del Dipartimento per le Pari Opportunità, <http://www.pariopportunita.gov.it/index.php/primo-piano/2611-linguaggio-di-genere-costituito-un-gruppo-di-esperti> (consultato il 03/06/2015).

3.3.1. Il timore di cambiare

Bisogna rilevare che, nonostante siano trascorsi quasi trent'anni dall'uscita del lavoro di Alma Sabatini, le reazioni di ferma opposizione contro qualsiasi tentativo di intervento sul linguaggio, per quanto a favore di una maggiore correttezza espressiva e del superamento degli stereotipi in esso radicati, sono ancora molto forti e aspre.

La presidente della Camera Laura Boldrini che, approfittando della festa dell'8 marzo, quest'anno ha scritto una lettera a tutti i deputati e le deputate per sensibilizzarli sull'uso di un linguaggio non sessista, è stata coperta di insulti sui *social network*, ma le critiche sono arrivate anche da note testate giornalistiche, così come è avvenuto una volta diffusa la notizia dell'intervento governativo che ha fatto nascere la commissione per il superamento del sessismo linguistico nella burocrazia. Citiamo qui due esempi, al fine di mostrare quali siano le principali obiezioni mosse contro le recenti battaglie per un linguaggio più rispettoso dei generi e il tono usato per esprimerle:

“Ogni generazione si ritrova con la neolingua di imposizione governativa che si merita. Ai nostri nonni era toccata quella autarchico-mussoliniana, [...] a noi altri contemporanei rischia di andare persino peggio: con l'italianizzazione passata (fin troppo) di moda e la classifica delle tendenze del momento indiscutibilmente comandata dal politicamente corretto, il governo ha deciso di imprimere al vocabolario di noi tutti una decisa sterzata socialmente responsabile.

A dare l'annuncio è il dipartimento per le Pari opportunità di Palazzo Chigi. Dove con palpabile soddisfazione si rende nota «l'approvazione da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri del decreto che costituisce un gruppo di esperti che abbia il compito di sensibilizzare la società sull'uso corretto della lingua italiana in un'ottica rispettosa di entrambi i generi». Il compito di coordinare il pool di esperti (che almeno eserciteranno a titolo gratuito), toccherà alla consigliera del premier per le pari opportunità, onorevole Giovanna Martelli. [...] Permanendo il mistero su come si faccia a diventare «esperte ed esperti del linguaggio di genere» (basta un buon vocabolario? Esistono dei corsi? Bisogna sapere anche il neutro?), e preso atto di come Matteo Renzi sia riuscito nel capolavoro di superare a sinistra Laura Boldrini e similari sacerdoti della gender equality (gente per cui il tabù linguistico è tutto ma che alla commissione di esperti ancora non erano arrivati), resta da capire come funzioneranno le linee guida di cui sopra. Finché si tratta di pubblica amministrazione, il problema ancora non si pone, [...] più scivoloso il discorso sui media,

che affare statale non sono e a cui non si capisce quale titolo avrebbe il governo per imporre il birignao politicamente corretto. A meno che, insieme all'italianizzazione, non sia passata di moda anche l'idea che i mezzi di informazione abbiano il diritto di decidere liberamente come chiamare le cose.”⁵⁰

“Imperterrita prosegue la depurazione della lingua nazionale. Così “professoressa”, diventa “professora”. Dove sia la differenza sinceramente non è dato saperlo. Come si risolvano conflitti, si garantisca pienamente la parità di genere, come, attraverso il linguaggio si riformi la realtà e si estingua la piaga della violenza sulle donne, non è dato saperlo. Eppure l'opera di “correzione linguistica” sotto il regno del progressismo made in Renzi, è storia sempre attuale. [...] Oggi, come ieri, non si ferma l'ondata di perbenismo plastico. Dai singoli focolai, il regime democratico passa all'azione coordinata. “Il linguaggio rispecchia la cultura di una società e ne influenza i comportamenti”, così l'Onorevole Giovanna Martelli, consigliera del Presidente del consiglio dei Ministri per le Pari opportunità, “educare e sensibilizzare a una comunicazione e informazione rispettosa e priva di stereotipi e visioni degradanti del femminile fa parte della rivoluzione culturale che è necessaria per la lotta alla violenza sulle donne”. [...]

Ma chi può dimenticare lei, Laura Boldrini, terza carica dello Stato, altra paladina della rivoluzione linguistica che vorrebbe garantire la parità di genere. Nel 2013, riuscì persino a farsi cambiare la carta intestata. Non poteva sopportare quell' “Il” di fronte a “Presidente della Camera”. Così, a differenza di Irene Pivetti, sua illustre “predecessora”, che ci teneva a farsi chiamare “IL Presidente”, Lady Boldrini mandò al macero buon senso e chili su chili di carta con il risultato di assurgere ad un ruolo unico e divino, mai avuto prima. “LA Presidente della Camera” arrivando a sentenziare che: “Se una giudice chiede di essere chiamata la giudice, se una ministra chiede di essere chiamata la ministra, se una presidente della Camera chiede che sulla carta intestata sia scritto ‘la presidente’, lo fa per affermare che non c'è più un'esclusiva maschile per certi lavori, non c'è più una normalità maschile della quale tutte noi saremmo provvisorie eccezioni”. [...]

Si va costantemente a ingrassare il Politburo dei malpensanti che, stretti nel doppiopetto del peggior buonismo, contribuiscono a un ipocrita neopuritanesimo linguistico. [...] La correttezza linguistica è “una stupidaggine”, parola di Massimo Cacciari, intervistato lo scorso Febbraio dal Giornaleoff.it. Che sia “presidenta” o “professora”, “ingegneressa” o “intellettuala”, poco importa, siamo comunque d'accordo con lui.”⁵¹

⁵⁰ Marco Gorra, *Matteo Renzi ruba il mestiere a Laura Boldrini: vuole la lingua politicamente corretta*, in “Libero” online, 2 marzo 2015, <http://www.liberoquotidiano.it/news/politica/11762388/Matteo-Renzi-ruba-il-mestiere-a.html> (consultato il 05/06/2015).

⁵¹ Emanuele Ricucci, *Ecco i maestrini del linguaggio buonista*, in “Il Giornale” Off, 4 marzo 2015, <http://ilgiornaleoff.ilgiornale.it/2015/03/04/maestrini-del-linguaggio-buonista/> (consultato il 05/06/2015).

Questi due articoli di giornale costituiscono due perfetti esempi dei toni coi quali, attualmente, si accostano alla questione tutti coloro che non se ne sentono partecipi, non ritenendo di essere chiamati in causa. È necessario osservare che le opinioni espresse in articoli come questi non sono paragonabili agli attacchi, violentissimi, che vengono rivolti ogni giorno su internet alle donne che si occupano di linguaggio di genere. Chi volesse farsi un'idea del clima che si è creato sulla rete intorno al tema può, senza difficoltà, leggere i commenti che seguono gli articoli giornalistici che trattano la questione, o gli insulti che hanno bersagliato la presidente Boldrini su facebook e twitter a seguito della già citata lettera ai deputati inviata nei primi giorni di marzo 2015.

In questa sede vogliamo, tuttavia, prendere in esame solamente le critiche giornalistiche sull'argomento, esemplificate dai due estratti sopra citati.

Si può osservare, innanzitutto, come il tema venga ancora oggi affrontato principalmente attraverso l'arma del ridicolo, in quanto, come aveva presagito Francesco Sabatini, i detrattori di questa battaglia usano deriderla armandosi delle desinenze femminili usate a sproposito⁵²: possiamo quindi leggere parole come *onorevola*, *ingegneressa* e *intellettuala*, che non aggiungono alcuna argomentazione al dibattito, ma sono utili piuttosto a relegare la questione nell'ambito di ciò che è poco importante, di contorno: si tratterebbe, dunque, di una questione accessoria, una pignoleria portata avanti da donne che avrebbero cose ben più importanti a cui pensare. Per questo si sbeffeggia Laura Boldrini chiamandola “paladina della rivoluzione linguistica” e ci si chiede provocatoriamente “come si faccia a diventare ‘esperte ed esperti del linguaggio di genere’”, formulando ipotesi grottesche quali: “basta un buon vocabolario? Esistono dei corsi? Bisogna sapere anche il neutro?”, il cui contenuto rivela l'orgoglioso trincerarsi dietro a una disinformazione volontaria, esattamente come fanno i detrattori della cosiddetta *teoria del genere*.

Si passa poi a definire questi tentativi di cambiamento come frutto “del peggior buonismo”, del “perbenismo”, o del politicamente corretto, che, in modo dittatoriale, vorrebbero limitare

⁵² Lo ha fatto anche la comica Luciana Littizzetto, ironizzando sulla questione in un articolo del 27 marzo 2015 su “La Stampa” online, <http://www.lastampa.it/2015/03/27/torinosette/rubriche/il-pensiero-debole/il-pensiero-debole-XxadDkri1ZHoZa9qMUhWeK/pagina.html> (consultato il 05/06/2015), e ripetendo poi la sua contrarietà alle battaglie di Boldrini durante il programma Rai “Che tempo che fa” di Fabio Fazio il 29 marzo 2015.

la libertà dei *media*. Infatti i mezzi di informazione, sostiene Gorra, hanno “il diritto di decidere liberamente come chiamare le cose”.

Su tale questione vorremmo soffermarci, affrontandola in modo più ampio inserendo nella discussione un altro punto di vista pertinente: quello del linguista Massimo Arcangeli, che in un lungo intervento sul tema, dal titolo *La lingua imbrigliata: a margine del politicamente corretto* (2004), si schiera fra coloro che vedono nel *politically correct* una forma “dittatoriale” di controllo del linguaggio.

Arcangeli, infatti, nel suo contributo, dopo aver ripercorso la storia del “movimento” politicamente corretto, che ha origine negli Stati Uniti, afferma che, in Italia, il *politically correct* “sembra ormai non risparmiare da qualche tempo niente e nessuno” e spiega che “chi intende imbrigliare completamente una lingua (o una cultura) nelle maglie del *non offending* o [...] dell’*eugenetica lessicale negativa*, può rischiare però di apparire un feticista della sterilizzazione espressiva coatta se non condisce il suo intervento *cum grano salis* o può mentire sapendo perfettamente di mentire”.

Il linguista quindi, esemplifica il concetto con espressioni che ritiene attinenti al discorso, spiegando che: “il tartufesco puritanesimo dei *businessmen* americani [...] «ci ha regalato ‘ripiegamento del capitale azionario’ per il crollo in borsa del 1987 e ‘ottimizzazione delle dimensioni aziendali’ per i licenziamenti in massa»⁵³”.

Riteniamo che questo punto di vista contenga un grossolano errore di valutazione, che risiede nell’accostare le espressioni eufemistiche appena citate (utilizzate da individui interessati a celare la verità dei fatti), con la rivendicazione di un linguaggio non offensivo verso le diverse identità e minoranze che compongono la popolazione. Questo errore di prospettiva si unisce alla convinzione che l’utilizzo di termini che, per quanto diffusi, offendono alcuni gruppi sociali, faccia parte della “libertà di espressione” e quindi non sia un comportamento censurabile. Tale opinione rientra in un discorso più ampio, che trova nei difensori di questo tipo di libertà di parola, l’idea che tutto l’impianto del politicamente corretto sia solo una grande forma di ipocrisia, che vorrebbe negare la “verità” delle cose.

Arcangeli cita, infatti, alcune raccolte (di impianto ironico) di parole inglesi che si trovano online, corredate da sostituzioni “*politically correct*”, così da mostrare l’ipocrisia di questo tipo di linguaggio. Eccone due esempi:

⁵³ Citando Hughes, R., (2003), *La cultura del piagnisteo, La saga del politicamente corretto*, Milano, Adelphi, p. 45.

She is not a:

EASY

She is:

HORIZONTALLY ACCESSIBLE

She is not:

COLD OR FRIGID

She is:

THERMALLY INCOMPATIBLE

Purtroppo incappa, così, in espressioni dal forte contenuto sessista, di cui, tra l'altro, non esistono corrispondenti al maschile, dimostrando, in tal modo, una buona dose di misoginia. A questa linea di pensiero soggiace, quindi, la convinzione che descrivere una donna come "facile" o "frigida" significhi, in realtà, "dire le cose come stanno"; bisogna chiedersi allora se espressioni quali "frocio" o "sporco negro" costituiscano una rappresentazione affidabile della realtà e siano, in qualche modo, più onesti dei loro corrispettivi "politicamente corretti", e se titoli di giornale da prima pagina come "Ciao ciao culona" (da "Il Giornale", 29 giugno 2012) riferito alla cancelliera tedesca Angela Merkel all'indomani di una vittoria calcistica sui tedeschi, facciano parte di un linguaggio accettabile e condivisibile nel discorso pubblico o siano, invece, espressioni foriere di odio e pesantemente denigratorie: un "grado zero" del linguaggio (Fusco, 2012: 3) che sostituisce lo stereotipo al ragionamento e al confronto fra gli individui.

Bisogna notare, infatti, che nella maggior parte dei casi, a scagliarsi contro la "dittatura" del *politically correct* sono coloro che non fanno parte dei gruppi sociali bersagliati da locuzioni offensive, e che sentono, quindi, la scelta di censurare alcune parole lesive della dignità altrui come costrittiva. Eloquentemente, è, in merito, la conclusione dell'intervento di Arcangeli:

"Anche a noi, nell'avvertire nel momento presente, linguisticamente parlando, una vaga sensazione di asfissia, pare di apprezzare maggiormente il valore profondo della libertà di espressione. [...] E la libertà di comunicare il pensiero."

Ma la cosiddetta "libertà di pensiero" contenuta in termini razzisti o sessisti perpetua una condizione di inferiorità e svantaggio sociale in coloro che ne sono colpiti, poiché dalle

parole cariche di stereotipi è difficile difendersi, in quanto negano il ragionamento e la conoscenza reciproca.

Per questo l'unica risposta nella disponibilità di chi è "svantaggiato" dal linguaggio è consistita, ora come in passato, nell'appropriarsi dei termini usati come insulti, per farli propri e trasformarli nella rappresentazione di una realtà orgogliosamente "diversa", come è accaduto recentemente con la parola *queer* negli Stati Uniti.

Per questo, riallacciandoci al discorso del giornalista Gorra e alla sua affermazione che i *media* abbiano "il diritto di decidere liberamente come chiamare le cose", sarebbe opportuno discernere meglio ciò che può rientrare o meno in questa libertà, tanto più quando si parla dei femminili professionali, la cui diffusione, caldeggiata dall'Accademia della Crusca, sarebbe sintomo di una maggiore correttezza espressiva, e non può essere ascritta semplicemente a una questione di "libertà di coscienza" del singolo giornalista.

3.4. Il mondo non marcato è un mondo al maschile?

Per verificare lo stato dell'arte nella diffusione degli agentivi femminili e il portato psicologico che si lega alla presenza di stereotipi discriminatori nei confronti di uno dei due generi, è interessante prendere in considerazione uno studio recentemente effettuato fra 84 studenti di 4 classi di seconda superiore della provincia di Venezia, nell'ambito del progetto *La lingua è neutrale rispetto ai sessi? Il sessismo nella lingua italiana*, frutto della collaborazione tra il Centro Donna del Comune di Venezia e l'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto.

La ricerca è nata con lo scopo di "promuovere la riflessione sugli stereotipi di genere partendo da una riflessione sulla lingua" (Giusti, 2015: 40) a trent'anni di distanza dalla pubblicazione delle *Raccomandazioni* di Sabatini, per cercare di riflettere sui meccanismi che portano a un uso ancora oggi discriminatorio del linguaggio, che si rispecchia su una visione del mondo affetta da pregiudizi e sul "persistere della segregazione di genere nell'identificazione dei modelli" (Ead., ivi) a cui si ispirano i giovani e le giovani di oggi.

Facevano parte del progetto: un test di conversione morfologica dei nomi identificanti cariche e professioni (dal maschile al femminile e viceversa) presentato come semplice esercizio di grammatica; un esercizio di comprensione del testo in cui i nomi dei protagonisti

venivano nascosti “per misurare se il cosiddetto maschile generico (o non marcato) inclusivo del maschile e del femminile, sia percepito come tale, o se invece non nasconda le donne” (Ead., 2015: 42) e infine una breve composizione libera introdotta da questa traccia: *In un breve componimento racconta a quali persone ti ispiri per progettare il tuo futuro*, che aveva lo scopo di registrare la quantità e qualità dei modelli maschili e femminili nominati dagli studenti.

Per quanto concerne l’esercizio di derivazione, sono stati presentati agli studenti alcuni nomi professionali maschili, femminili ed epiceni, e i risultati ottenuti sono stati riportati da Giusti in queste tabelle, in cui nella prima colonna sono presentati i sostantivi forniti agli alunni, e nelle altre le diverse risposte da loro fornite, nel tentativo di convertirli dal maschile al femminile e viceversa:

| <i>nome maschile</i> | <i>M x F</i> | <i>femminile</i> | <i>inserimento di art.f</i> | <i>-essa</i> | <i>altro</i> | <i>non risp.</i> |
|----------------------|--------------|--------------------------|---------------------------------|-------------------|---|------------------|
| primario | 38 | primaria 43 | | | primarie 1 | 3 |
| avvocato | 40 | avvocata 3 | | avvocatessa 39 | avvocatesso 1 | 6 |
| soldato | 27 | soldata 4 | | soldatessa 51 | 0 | 3 |
| architetto | 44 | architetta 18 | la architetto 1 | | architettatrice 1 | |
| consigliere | 35 | consigliera 45 | la consigliere 2 | | | 3 |
| ingegnere | 59 | ingegnera 17 | la ingegnere 1 l'ingegnere 1 | | | 3 |
| infermiere | 5 | infermiera 80 | | | | |
| carabiniere | 54 | carabiniere 26 | la carabiniere 1 | carabiniere 1 | | 3 |
| sindaco | 67 | sindaca 6 | | sindachessa 11 | | 1 |
| ministro | 54 | ministra 21 | | | ministratrice 4 minestra 1 | 4 |
| chirurgo | 50 | chirurga 34 | | | | 1 |
| senatore | 9 | senatrice 73 | | | | 3 |
| dottore | | | | dottore 85 | | |
| lettore | 3 | lettrice 80 | la lettrice 1 | lettoressa 1 | | |
| pretore | 45 | pretrice 21 pretora 2 | la pretore 1 | pretoressa 6 | pretoriana 1 | 8 |
| professore | | | | professoressa 85 | | |
| assessore | 52 | assessora 19 | | assessoressa 4 | assessoratrice 1 assessice 1 assessorata 1 | 7 |
| trasgressore | 38 | trasgressora 1 | 0 | trasgressoressa 2 | trasgressice 10 trasgredrice 1 trasgretrice 1 trasgressrice 6 trasgressa 1 trasgrettrice 1 trasgressiva 2 trasgressista 1 trasgressitrice 3 trasgressoricice 1 | 13 |

| <i>nome ambigenere</i> | <i>F=M</i> | <i>inserimento di art.f</i> | <i>-essa</i> | <i>altro</i> | <i>non risponde</i> |
|------------------------|------------|-----------------------------|------------------|-------------------------------|---------------------|
| giudice | 70 | la giudice 3 | giudicessa 1 | magistrata 1 | 6 |
| vigile | 14 | la vigile 1 | vigilessa 70 | 0 | 0 |
| cantante | 69 | la cantante 11 | | cantautrice 1 cantatrice 1 | 2 |
| presidente | 25 | la presidente 4 | presidentessa 50 | preside 3 | 3 |
| studente | 2 | la studente 2 | studentessa 81 | 0 | 0 |
| atleta | 76 | la atleta 1 l'atleta 3 | atletessa 1 | | 3 |
| poeta | 2 | la poeta 1 | poetessa 81 | 0 | 1 |
| idiota | 77 | la idiota 4 l'idiota 1 | 0 | idiotrinata 1 | 2 |

| <i>nome femminile</i> | <i>F x M</i> | <i>maschile</i> | <i>inserimento di art.m</i> | <i>altro</i> | <i>non risponde</i> |
|-----------------------|--------------|-----------------|-----------------------------|---|---------------------|
| casalinga | 2 | casalingo 81 | il casalingo 1 | uomo di casa 1 | |
| ostetrica | 2 | ostetrico 80 | | | 3 |
| lavandaia | 6 | lavandaio 75 | | lavatore 2 | 2 |
| cuoca | 1 | cuoco 84 | | | |
| segretaria | 1 | segretario 84 | | | |
| prostituta | 1 | prostituto 31 | | puttano 1 gigolò 43 prostituto-gigolò 2 | 5 |
| attrice | | attore 83 | | | |
| sarta | | sarto 82 | | | 1 |
| commessa | | commesso 83 | | | |
| cassiera | 1 | cassiere 76 | | cassiere 4 | 2 |

| <i>nome ambigenere</i> | <i>M=F</i> | <i>inserimento di art.m</i> | <i>altro</i> | <i>non risponde</i> |
|------------------------|------------|-----------------------------|---------------------------|---------------------|
| insegnante | 81 | l'insegnante 2 | maestro 1 salamandro 1 | |
| badante | 73 | il badante 7 | badantesso 1 | 4 |

Nell'analizzare queste risposte, Giusti ha osservato che:

“Quando il femminile, di qualunque forma, è presente in modo molto consistente nell'uso, non si ricorre al processo di mozione o derivazione. [...] Ad esempio, i nomi ambigenere al singolare ‘atleta’ (80) e ‘idiota’ (82) sono dati anche come femminili, non così l'analogo nome ‘poeta’ (3) il cui femminile è dato come ‘poetessa’ (81). Lo stesso vale per i nomi con la forma di participio presente come ‘cantante’ (80) ampiamente dato come femminile uguale al maschile mentre ‘studente’ (4) perde a favore di ‘studentessa’ (81), e per i nomi in ‘tore/ trice’ quindi abbiamo i femminili ‘lettrici’ (80) e ‘senatrice’ (73), mentre il femminile di ‘dottore’ è dato unanimemente come ‘dottoressa’ (85). Questo ci porta a sostenere che molti termini femminili sono presenti e direttamente accessibili nel lessico. Quindi non è vero che il femminile deriva dal maschile, non solo nei termini con basi diverse, come ‘madre’ e ‘padre’, ma anche in termini con la stessa base.”

(Ead., 2015: 48)

Un'altra considerazione dell'autrice, è il fatto che l'articolo usato come marcatore di genere sia comparso in alcuni nomi femminili accanto all'agentivo maschile, con i risultati: 'la architetto' (1), 'la consigliere' (2), 'la ingegnere', 'la carabiniere', 'la pretore' (1), mentre ciò non è mai avvenuto nell'esercizio che volgeva i nomi femminili al maschile, dimostrando una situazione linguistica asimmetrica.

Una riflessione molto interessante è, inoltre, quella sul suffisso *-essa*, di natura chiaramente derivazionale e utilizzabile con qualsiasi base. I risultati del test mostrano la scelta prevalente di sostantivi in *-essa* per alcune forme femminili stabilizzate: 'dottoressa', 'professoressa' (85), 'studentessa' (81), 'vigilessa' (70), 'soldatessa' (51), 'presidentessa' (50), 'avvocatessa' (39), mentre si riscontra anche un uso del suffisso in senso ironico e provocatorio, probabilmente con l'intento di suscitare ilarità, cosa che conferma la sua connotazione derisoria. Abbiamo infatti: 'pretoressa' (6), 'giudicessa', 'atletessa', 'lettoressa', 'trasgressoressa', 'assessore' (1) e addirittura due maschili, badantesso (1) e avvocatesso (1), che dimostrano quanto Sabatini avesse visto giusto nel riscontrare nei sostantivi costruiti con *-essa* un effetto canzonatorio.

Per quanto riguarda i nomi maschili terminanti in *-tore* e *-sore* si dimostra produttivo e disponibile il suffisso *-trice* ('lettrice' (80), 'senatrice' (78)), ma anche "*-tora* e *-sora* sono presenti nella competenza linguistica della giovane generazione, [...] come mostra la produzione di 'assessora' (19), 'pretora' (2) e 'trasgressora' e addirittura 'la lettora' (1)" (Ead., 2015: 50).

La mozione più semplice, quella da *-o* in *-a*, viene utilizzata correttamente nelle forme 'primaria' (43), 'chirurga' (34), 'ministra' (21), 'architetta' (18), 'sindaca' (6), 'soldata' (4), 'avvocata' (3); tuttavia deve competere coi corrispondenti in *-essa*, quali ad esempio 'soldatessa' (51) e 'avvocatessa' (39), e rischia di essere compromessa dall'uso frequente dei *media* che prediligono la forma maschile per professioni e cariche di prestigio femminili, infatti osserviamo la forte presenza, fra le risposte, di agentivi maschili riferiti a donne: 'sindaco' (67), 'ministro' (54), 'chirurgo' (50), 'architetto' (44), 'assessore' (52), 'ingegnere' (59) e 'pretore' (45).

Per questo traspare che "in generale, a parte eccezioni, chi parla italiano non è sicuro o sicura di come nominare le donne in molti dei ruoli indicati" (Ead., *ivi*) mentre nel volgere i nomi professionali tradizionalmente femminili al maschile, non si riscontra la stessa incertezza.

Passando all'esercizio di comprensione del testo, è stato sottoposto agli studenti il seguente brano, in cui non compaiono per esteso i nomi dei protagonisti, così da non far capire se si trattasse di uomini o donne:

Medicina. Primo intervento al mondo

IMPULSI ELETTRICI AL CERVELLO.

Ventenne esce dal coma

I medici: non aveva chances, ora reagisce agli ordini. Fra la calotta cranica e la meninge sono state poste due piastrine di elettrostimolatori collegate a un pacemaker.

In questa casa di campagna dall'intonaco giallo, la differenza che passa tra un traguardo scientifico e il dolore umano sta in un movimento: quello che fanno le braccia di G.V. 20 anni, in coma dal 13 gennaio 2005, che, in tuta grigia e calzettoni rossi, sta semisdraiata a occhi chiusi sulla poltrona del salottino a pianterreno. Ogni tanto G. muove lentamente le braccia lungo il busto. «Rispetto a prima, la differenza, almeno quella che noi possiamo cogliere, è che non ha più la stessa postura bloccata», racconta il padre di

G. Prima, significa il 6 agosto 2007, quando l'equipe medica guidata dai neurochirurghi S. Canavero e B. Massa Micon ha impiantato, «due piastrine di elettrostimolatori collegate a un pace maker» fra la calotta cranica e la meninge della ragazza «per la stimolazione corticale extra durale bifocale». Ieri mattina i due medici hanno reso noti i risultati dell'intervento, «il primo al mondo di questo tipo», che ha «riclassificato la paziente dallo stato vegetativo allo stato minimamente cosciente», spiega S. Canavero, «i circuiti di coscienza della paziente sono stati ristabiliti, ora è in grado di nutrirsi con un cucchiaino, di deglutire e di obbedire agli ordini». Un esperimento che verrà pubblicato sulla rivista Journal of Neurology Neurosurgery and Psychiatry e che i neurochirurghi giudicano «un grande successo scientifico perché la paziente sembrava non avere chance di recupero». La vita di G. si è fermata la sera del 13 gennaio 2006. Aveva 17 anni. Il 13 gennaio 2006, G. V. è vittima di un incidente automobilistico. La ragazza entra in stato vegetativo permanente. Nell'agosto 2007, G. subisce l'impianto di due piastrine di elettrostimolatori tra calotta cranica e meninge più esterna. È il primo intervento di questo tipo al mondo. Ieri i medici hanno annunciato che la ragazza è entrata in uno stato minimamente cosciente: risponde ad alcune stimolazioni.

È stato quindi chiesto ai partecipanti di provare intuitivamente a ricostruire l'identità dei due medici. I risultati, in questo caso, sono stati piuttosto confortanti, in quanto il 74% degli studenti ha proposto che si trattasse di un uomo e una donna, mentre solo il 15% ha pensato che fossero entrambi uomini, bilanciato da un 11% che crede che siano entrambe donne. Inoltre, questi dati sono influenzati dall'appartenenza degli studenti all'uno o all'altro genere, che ha favorito la loro identificazione con due figure maschili o femminili.

Un altro dato, invece, meno incoraggiante, è quello che vede in maggioranza attribuire genere femminile a Massa Micon e genere maschile a Canavero. Giusti commenta, infatti, il risultato in questi termini:

“Questo dato è tristemente significativo [...]. Se è vero che c'è una sorta di identificazione con i protagonisti, le ragazze si identificano con la persona di cui non è riportato il pensiero, sono pronte a rimanere nell'ombra; mentre i ragazzi si identificano con la persona a cui viene data voce, che si presume essere la persona leader nella coppia. Per quanto riguarda la dimensione linguistica; il maschile plurale non marcato come pure il cognome senza specificazione del nome proprio oscura la presenza delle donne. E comunque i risultati corrispondono ad aspettative corrette rispetto a come va il mondo, dato che Canavero si chiama Sergio, e Massa Micon si chiama Barbara.”

(Ead., 2015: 51)

| | <i>entrambi maschi</i> | <i>entrambe femmine</i> | <i>Canavero maschio Massa Micon femmina</i> | <i>Canavero femmina Massa Micon maschio</i> |
|--------|------------------------|-------------------------|---|---|
| alunni | 8 (20%) | 3 (8%) | 22 (52%) | 9 (20%) |
| alunne | 4 (9,5%) | 6 (14%) | 25 (59,5) | 7 (17%) |
| TOTALE | 12 (15%) | 9 (11%) | 47 (56%) | 16 (18%) |

L'ultima parte del test, il componimento libero, ha evidenziato questi risultati, mostrando innanzitutto come alcuni dei ragazzi e delle ragazze dichiarino di non ispirarsi a nessun modello:

| | <i>F</i> | <i>M</i> | <i>tot</i> |
|------------------------------------|----------|----------|------------|
| indicano dei modelli | 31 | 24 | 55 |
| dichiarano di non avere un modello | 11 | 16 | 27 |
| TOTALE | 42 | 40 | 82 |

Fra coloro che invece affermano di ispirarsi a un modello, i risultati sono questi:

| <i>genere del modello</i> | <i>F</i> | <i>M</i> | <i>M e F</i> | <i>tot</i> |
|---------------------------|----------|----------|--------------|------------|
| alunne | 13 | 5 | 13 | 31 |
| alunni | 0 | 24 | 0 | 24 |

I dati che saltano all'occhio, in questo caso, riguardano il fatto che siano in maggioranza i ragazzi ad affermare di non ispirarsi a nessun esempio, e quindi a proporsi come modelli autonomi, inoltre è significativo che le ragazze prendano in considerazione figure di

riferimento sia maschili che femminili, mentre nessun ragazzo abbia in mente un modello femminile. Osservando, invece, gli ambiti a cui fanno capo i punti di riferimento nominati dai partecipanti al test, essi sono così distribuiti:

| <i>ambito del modello</i> | <i>famiglia</i> | <i>scuola</i> | <i>mitologia</i> | <i>sport</i> | <i>arti</i> | <i>scienza, medicina</i> | <i>amici, conoscenti</i> |
|---------------------------|-----------------|---------------|------------------|--------------|-------------|------------------------------|------------------------------|
| alunne 31 | 28 | 2 | 2 | 5 | 7 | 1 | 1 |
| alunni 24 | 11 | 2 | 1 | 8 | 3 | 1 | 1 |

| <i>ruolo</i> | <i>professionale</i> | <i>caratteriale</i> |
|--------------|----------------------|---------------------|
| alunne | 15 | 27 |
| alunni | 17 | 18 |

Il totale degli ambiti di riferimento evidenziati è superiore al numero degli studenti in quanto molti hanno indicato più modelli. Detto ciò, si nota come l'ambito familiare sia costantemente presente nella quasi totalità dei componenti delle ragazze, mentre non è preso in considerazione da più della metà dei ragazzi; inoltre, molte ragazze affermano di ispirarsi alle proprie madri, e di farlo per motivi caratteriali e di relazione, mentre i ragazzi si ispirano a modelli che afferiscono alla sfera pubblica e professionale anche qualora abbiano indicato membri della propria famiglia. Si riafferma, così, la prevalenza del riferimento all'ambito "privato" per le figure femminili e all'ambito pubblico per le figure maschili, dimostrando che le ragazze percepiscono ancora sé stesse come legate alla sfera familiare mentre i maschi si proiettano maggiormente verso il mondo esterno cercando l'affermazione personale e professionale.

Per quanto concerne la lingua usata nei temi, il termine generico per indicare i modelli è *persona* e non *uomo*, tuttavia c'è un ampio uso del maschile non marcato per riferirsi a referenti generici, indipendentemente da chi scrive, ma le ragazze dimostrano di sentirsi incluse nel maschile plurale, mentre i ragazzi prediligono il maschile generico singolare (*figlio, uomo, educatore*), da cui si sentono rappresentati, e "gli unici ruoli al femminile singolare citati dai maschi sono 'madre', 'zia', 'compagna' e 'iena'" (Ead., 2015: 52).

Dunque, dopo aver preso in esame i dati ottenuti e aver riflettuto sulle discussioni che hanno avuto luogo nelle classi interessate a seguito dei test, Giusti conclude che:

“L’ipotesi che la percezione della realtà e l’identificazione con i modelli avvenga anche attraverso i nomi che si danno a persone e ai ruoli che le persone ricoprono, è coerente con il quadro presentato e rende urgente un intervento di sensibilizzazione sia dei mezzi di comunicazione sia di educatori ed educatrici rispetto alle potenzialità che la lingua italiana offre (nella distinzione morfologica tra genere maschile e femminile) per rappresentare tutti i ruoli di prestigio come aperti ad entrambi i generi, e soprattutto per non escludere le donne da ruoli di prestigio, ormai non più esclusivi degli uomini nella realtà, ma tuttora irrigiditi sul maschile nella forma linguistica quotidiana.”

(Ead., 2015: 54)

Queste osservazioni sono perfettamente in sintonia con ciò che afferma Cecilia Robustelli riguardo al maschile generico:

“Si sostiene, salomonicamente, che il maschile si può usare 'in senso neutro' o che 'tanto ci si riferisce al lavoro, non alla persona, quindi non importa specificare se si tratta di maschile o femminile'. Ma il 'maschile neutro' non esiste, e per ragioni squisitamente linguistiche: in italiano il genere grammaticale corrisponde, per gli 'esseri animati', a quello biologico. Il genere grammaticale maschile si lega a un referente biologicamente maschile, quello femminile a un referente femminile. Semplificando molto, il genere grammaticale maschile evoca nella nostra mente un uomo, quello femminile una donna.”⁵⁴

Tali constatazioni sembrano ovvie, invece non sempre sono condivise nel sentire comune, che vede ancora tante donne schierate dalla parte degli agentivi usati al maschile per definire cariche e professioni prestigiose. Ciò rispecchia un ordine sociale tuttora improntato su un valore pubblico e professionale riconosciuto solo al genere maschile, simmetricamente a un genere femminile connotato come secondario e relegato ad ambiti “di servizio” e percepito, quindi, come denigratorio e sminuente se usato per indicare alte professionalità, quasi che declinare al femminile alcuni ruoli li trasformasse nella “parodia” di sé stessi.

Per questo è necessario rimettere in discussione gli usi linguistici parallelamente alle rivendicazioni sociali, poiché il modo in cui si sceglie di definire le cose influenza il modo

⁵⁴ Elena Ribet, Intervista a Cecilia Robustelli, *Ciò che non si dice, non esiste*, in “NoiDonne”, 15 gennaio 2008, <http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=01578> (consultato il 10/06/2015).

in cui queste sono percepite, e le riflessioni sul linguaggio possono quindi portare a cambiamenti molto più radicali di quanto si possa immaginare.

Infatti, citando Gramsci:

“Ogni volta che “affiora” la questione della lingua vuol dire che ci si trova di fronte a una serie di questioni, alle quali il problema della lingua va ricondotto. La formazione e l’allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra gruppi dirigenti e la massa popolare nazionale, cioè di riorganizzare l’egemonia culturale.”

(Gramsci, 1947 [1926-1937])

La lingua è, dunque, un cantiere aperto, in cui si incontrano e scontrano diverse istanze sociali, e la battaglia per il femminile professionale inaugurata da Alma Sabatini è ancora in corso e merita di essere portata avanti da chiunque desideri essere parte di una società equa in cui tutti gli individui possano riconoscersi e ottenere realmente ciò che si definisce “pari opportunità”.

CONCLUSIONI

Tirando le fila di questa riflessione sugli usi linguistici che svantaggiano il femminile, possiamo innanzitutto affermare di aver appurato che le rivendicazioni sociali delle donne non possono prescindere dalla richiesta di un utilizzo non discriminatorio della lingua.

Si è evidenziato, infatti, come la posizione del femminile quale genere marcato ponga le donne in una condizione di inferiorità rispetto agli uomini, poiché ne oscura la presenza, mentre il maschile, in quanto genere non marcato, si è affermato come unico portavoce della specie umana, riconoscendosi nella lingua sia come singolo che come individuo appartenente all'umanità in senso generico. Questa condizione, dunque, non può che ripercuotersi negativamente sul processo di costruzione del sé femminile, creando la percezione dell'assenza delle donne dalla collettività e dalla storia.

Abbiamo quindi visto come le donne siano soggette a una discriminazione linguistica che si declina in diverse modalità, dalla marcatezza del genere, alla consapevolezza che il femminile sia, in qualche modo, il “polo negativo” del linguaggio, affiancato al “polo positivo” maschile solo per fargli da contraltare; così come abbiamo preso coscienza del fatto che la lingua contenga implicitamente un punto di vista maschile, che si dà per scontato e dalla cui prospettiva il mondo viene analizzato. Per questo il femminile è compreso nella lingua attraverso l'ottica dell'alterità, definito come *l'altra metà del cielo* di qualcuno, privando le donne dell'opportunità di possedere pienamente il mezzo espressivo che sono comunque obbligate a usare.

Il rapporto tra lingua e femminile appare quindi quasi “ostile”, faticoso, in quanto nominare una donna implica sempre sforzi aggiuntivi da applicare a un mezzo che, per natura, ricerca l'economia. Il femminile risulta perciò, davvero, il genere “parassitario” di cui parla Violi, e ciò si fonde, in un legame quasi indissolubile, con lo scenario sociale che relega la donna in posizione secondaria rispetto all'uomo, rendendola “oggetto” e mai “soggetto”, impossibilitata a rappresentare adeguatamente sé stessa, le proprie istanze e il proprio ruolo, che resta appannaggio di una visuale maschile interiorizzata collettivamente.

Infatti, così come le donne non possiedono il controllo della rappresentazione del proprio corpo e della propria sessualità, imprigionata nella trappola maschile della famigerata dicotomia fra “santa” e “puttana”, esse non controllano neppure il linguaggio, che le

definisce attraverso il punto di vista del sesso opposto, come dimostrano i numerosi proverbi che impongono loro di tacere nonché il gran numero di polarizzazioni semantiche volte a suggerire che qualsiasi donna esca di casa per affacciarsi alla vita pubblica o abbia una sessualità indipendente sia pericolosa e risulti sempre, comunque, assimilabile a una prostituta (basti pensare alla differenza di senso fra *donna pubblica* e *uomo pubblico*).

La lingua, dunque, relega il femminile in una posizione decisamente subalterna e tuttavia, come suggerisce Cecilia Robustelli nei suoi interventi su questo tema, non esiste altra soluzione che muoversi dentro di essa, poiché non possediamo altri mezzi espressivi altrettanto efficaci. La soluzione deve essere, quindi, la ricerca attiva di espressioni più inclusive verso entrambi i generi, lavorando attraverso la neutralizzazione del linguaggio (cioè l'uso di espressioni neutre, come *umanità* al posto di *uomini*) e la femminilizzazione, a partire dal riconoscimento delle alte professionalità femminili, ancora oggi in gran parte nominate al maschile.

Il primo passo verso un cambiamento positivo però risiede nel far prendere coscienza ai parlanti del fatto che stanno utilizzando una lingua sessista, in cui si sono cristallizzate espressioni che rappresentano le donne in modo estremamente penalizzante verso la loro autostima e la loro possibilità di affermarsi socialmente. A questo proposito condividiamo le parole di Graziella Priulla quando rivolge un invito ai suoi lettori:

“Evitiamo la complicità silenziosa, esprimendo chiaramente dissenso quando ascoltiamo linguaggi e/o assistiamo ad atteggiamenti misogini o omofobi.

Un amico dice: ‘senti questa barzelletta, è divertente’. Sorridi e ti aspetti di fare una bella risata, invece ti trovi ad ascoltare una barzelletta umiliante per le donne. Le descrive come incompetenti, deboli, isteriche, oppure come semplici strumenti sessuali. Molte barzellette parlano di cose terribili come lo stupro in modo ‘scherzoso’.

Il sorriso ti si è gelato sulle labbra e ti senti a disagio; sai che tutto questo non è giusto. Vorresti dire qualcosa ma ti sembra che agli altri presenti la barzelletta sia piaciuta. Sorridono e tu non vuoi fare il guastafeste.

Ma forse, forse, forse alcuni di loro stanno pensando le stesse cose che pensi tu; forse quel sorriso che hanno stampato in faccia è imbarazzato quanto il tuo.”

(Priulla, 2013: 175)

Per questo è essenziale raccogliere l'invito ad agire in prima persona contro la visione stereotipata delle donne presente nella lingua, in quanto, come sappiamo, la nostra

concezione del mondo è profondamente influenzata dalle parole che abbiamo a disposizione per definirlo.

Tuttavia spetta ai *media* e soprattutto a chi si occupa di istruzione il compito più gravoso: quello di promuovere un uso rispettoso del linguaggio, che comprenda in modo non discriminatorio i diversi gruppi umani con le loro diverse istanze, di modo che ogni persona possa godere della giusta rappresentazione nella lingua che usiamo tutti i giorni, in quanto “le parole non si limitano a descrivere le categorie sociali ed epistemologiche esistenti, ma hanno il potere di costruire nuovi orizzonti” (Ead., 2013: 162).

In ragione di ciò è fondamentale il contributo, fra gli altri, di associazioni come Gi.U.Li.A (giornaliste unite libere autonome) e progetti quali POLITE (Pari Opportunità nei Libri di Testo) e Toponomastica femminile (che promuove l'intitolazione di strade e piazze delle città a figure femminili), in quanto è importante prendere coscienza della presenza femminile nella storia e nella cultura da cui proveniamo, poiché solo così potremo contribuire alla costruzione di una società più equa e meno svilita da discriminazioni e diseguaglianze frutto di un retaggio culturale che distingue fra un “primo” e un “secondo sesso”.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., (1987), *Diotima. Pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga.
- AA.VV., (2015), *La grammatica la fa...La differenza!*, Foggia, Casa Editrice Mammeonline.
- ARCANGELI, M., (2004), *La lingua imbrigliata: a margine del politicamente corretto*, in "Italianistica Online", <http://www.italianisticaonline.it/2004/politicamente-corretto-01>, e <http://www.italianisticaonline.it/2004/politicamente-corretto-02> (consultati il 5/06/2015).
- ARCANGELI, M., (2007), *Di che 'gender' sei?*, in "Lid'O, Lingua italiana d'oggi", IV, Bulzoni Editore, pp. 11-28.
- BALLERINI, S., (2002), *Il corpo della dea. Giochi e misteri della sapienza femminile*, Roma, Atanor, pp. 176-77.
- BASILE, G., (2001), *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Milano, FrancoAngeli.
- BAZZANELLA, C., (2010), *Enciclopedia dell'italiano, Treccani online*, s.v. "genere e lingua", http://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/, (consultato il 14/05/2015).
- BAZZANELLA, C., FORNARA, O., MANERA, M., (2006), *Indicatori linguistici e stereotipi femminili*, in LURAGHI, S., OLITA, A., *Linguaggio e genere*, Urbino, Carocci, pp. 155-169.
- BEAUVOIR, S. DE, (1949), *Le deuxième sexe*, Paris, Gallimard.
- BECCARIA, G. L., (1988), *Italiano antico e nuovo*, Milano, Garzanti.
- BERRETTA, M., (1983), *Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale*, in ORLETTI, F. (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 215-240.
- BIASINI, C., (1995), *Differenza sessuale e linguaggio: l'esempio del vocabolario sessuale*, in MARCATO, G. (a cura di), (1995), *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi, SAPPADA/PLODN (Belluno), pp. 63-71.
- BIEMMI, I., (2010), *Educazione sessista, Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- BIERBACH, C., (1995), *Normes et représentations de comportement langagier: la parole*

- féminine dans les proverbes*, in MARCATO, G. (a cura di), (1995), *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi, SAPPADA/PLODN (Belluno), pp. 267-284.
- BRUGMANN, K., (1889), *Das Nominalgeschlecht in den indogermanischen Sprachen*, in "Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft", IV, pp. 100-109.
- BURR, E., (1995), *Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani*, in MARCATO, G. (a cura di), (1995), *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi, SAPPADA/PLODN (Belluno), pp. 141-157.
- CANNATA, N., (2010), *Lui (non) è la patria, L'uso dei sentimenti nel linguaggio autoritario*, in SAPEGNO, M. S. (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, pp. 113-134.
- CANTARELLA, E., (1996), *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, Feltrinelli.
- CARDINALETTI, A., GIUSTI, G., (1991), *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, in "Rassegna italiana di Linguistica Applicata", 2, pp. 489-498.
- CARLETTI, C. M., (2010), *Donna e linguaggio verbale*, Progetto Manuzio, e-text scaricabile, http://www.liberliber.it/mediateca/libri/tesi/lettere_e_filosofia/lingue_e_letterature_stranriere/donna_e_linguaggio_verbale/pdf/carletti_donna_e_linguaggio.pdf.
- COATES, J., (2004 [1986]), *Women, man and language*, Harlow, Pearson.
- CORTELAZZO, M., (1995), *Perché non si vuole la presidentessa?*, in MARCATO, G. (a cura di), (1995), *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi, SAPPADA/PLODN (Belluno), pp. 49-52.
- CUTRUFELLI, M. R., (2010), *Narratrici e narratori: una lingua comune?*, in SAPEGNO, M. S. (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, pp. 31-38.
- DE MAURO, T., (2008), *Linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza.
- DI BELGIOIOSO, C., (1866), *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in "Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti" I, 1, Firenze.
- DOLESCHAL, U., (2008), *Linee guida e uguaglianza linguistica*, in GIUSTI, G., REGAZZONI, S. (a cura di), *Mi fai male...*, Atti del convegno, 18-20 novembre 2008, Auditorium Santa Margherita, Venezia, Cafoscarina, pp. 137-147.
- ELSHTAIN, J. B., (1981), *Public Man, Private Woman; Women in Social and Political*

Thought, Princeton.

FRESU, R., (2008a), *Gender e comicità: riflessioni in margine a uno stereotipo*, in “LId’O. Lingua italiana d’oggi”, V, pp. 267-276.

FRESU, R., (2008b), *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, in “Bollettino di Italianistica”, 1, pp. 86-111, DOI: 10.7367/71361.

FREUD, S., (1927), *Almanach der Psychoanalyse 1928*, Wien, S. 17-24, *Gesammelte Werke*, Bd. 14, S. 311-17.

FREUD, S., MUSATTI, C. (a cura di), (1989[1905]), *Opere. Vol. 4: Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti (1900-1905)*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 525, nota 1. (ed. or.

FREUD, S., (1905), *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, Frankfurt am Main, Fischer Verlag).

FUSCO, F., (2012), *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana, tra stereotipi e (in)visibilità*, Segrate, Edizioni dell’Orso.

GINNEKEN, J. VAN, (1907), *Principes de linguistique psychologique*, Paris, M. Rivière.

GIULIANI, F., (2010), *Le parole, i concetti, l’esperienza. Riflessioni sulla semantica di “vita”*, in SAPEGNO, M. S. (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, pp. 91-111.

GIUSTI, G., (2015), *Ruoli e nomi di ruolo in classe: una prospettiva di genere*, in MARIOTTINI, L. (a cura di), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma, Roma TrE-Press, pp. 39-54.

GRAMSCI, A., (1947 [1926-1937]), *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi.

GRIMM, J., (1831), *Deutsche Grammatik*, Göttingen, Dieterichsche Buchhandlung (citato dalla riedizione del 1890, Berlin, pp. 307-551).

HAUDRY, J., (1982), *Préhistoire de la flexion nominale indo-européenne*, Lyon, Institut d’études indo- européennes de l’Université Jean Moulin.

IRIGARAY, L., (1991), *Parlare non è mai neutro*, Roma, Editori Riuniti, p. 267.

KRAMARAE, C., (1981), *Women and Men Speaking: Frameworks for Analysis*, Rowley, Mass: Newbury House.

KRETSCHMER, P., (1924), *Dyaus, Zeus, Diespiter und die Abstrakta im Indogermanischen*, in “Glotta”, 13, p. 101.

LAKOFF, G., (1990), *Women, Fire and Dangerous Things*, Chicago, University of Chicago

Press.

LAKOFF, G., (2006[2004]), *Non pensare all'elefante*, Roma, Fusi Orari.

LAKOFF, R., (2004[1975]), *Language and woman's place*, in BUCHOLZ, M., "Editor's Introduction", *Language and a Woman's Place: Text and Commentary*, Oxford University Press, pp. 39-118.

LEET-PELLEGRINI, H. M., (1980), *Conversational dominance as a function of gender and expertise*, in GILES, H., ROBINSON, W. P., SMITH, P. M., *Language: Social Psychological Perspectives*, Oxford, Pergamon Press, pp.97-104.

LEPSCHY, A. L., LEPSCHY, G., SANSON, H., (2001), *Lingua italiana e femminile*, in "Quaderns d'Italià, 6, University College London, pp. 9-18.

LEPSCHY, G., (1989), *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-84.

LÉVI-STRAUSS, C., (2003[1949]), *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli.

LURAGHI, S., OLITA, A., (2006), *Linguaggio e genere*, Urbino, Carocci.

LYONS, J., (1968), *Introduction to Theoretical Linguistics*, London, Cambridge University Press, (trad. it, (1981), *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza).

MADDALON, M., TRUMPER, J., (1995), *Sesso femminile, genere maschile!*, in MARCATO, G. (a cura di), (1995), *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi, SAPPADA/PLODN (Belluno), pp. 459-474.

MANDELLI, F., MÜLLER, B., (2013), *Il direttore in bikini e altri scivoloni linguistici tra femminile e maschile*, Bellinzona, Edizioni Casagrande.

MARCATO, G., (1988), *Italienisch: Sprache und Geschlechter. Lingua e sesso*, in *Lexikon der Romantischen Linguistik*, IV, Tübingen, pp. 237-46.

MARCATO, G., *Enciclopedia Treccani online*, s.v. «Donna, dialetti, luoghi comuni», http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/femminile/Marcato.html (consultato l'8/05/2015).

MARTINET, A., (1956), *Le genre féminin en indo-européen: examen fonctionnel du problème*, in "Bulletin de la société linguistique de Paris", 52, pp. 83-95.

MEILLET, A., (1931), *Essai de chronologie des langues indo-européennes*, in "Bulletin de la société de linguistique de Paris", 32, pp. 1-28.

MIGLIORINI, B., (1956), *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.

- MIGLIORINI, B., (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- MOZZONI, A. M., (1864), *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia Sociale.
- ORLETTI, F., (2000), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci.
- ORLETTI, F., (2001), (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma, Armando Editore.
- ORLETTI, F., (2007), *Identità di genere e comunicazione mediata dal computer*, in “Lid’O. Lingua italiana d’oggi”, IV, pp. 29-42.
- PASQUINO, M., (2015), *S.CO.S.S.E dalla polemica*, in “Leggendaria”, 110, anno XIX, marzo 2015, pp. 11-12.
- PITONI, I. (a cura di), (2007), *I termini della parità*, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Ufficio della consiglieria nazionale di parità, Roma, Isfol.
- PONE, M., (2014), *L’uso del genere nella lingua italiana: ‘Siamo a cavalla?’*, in “DWF”, 1, (101), pp. 48-60.
- PRIULLA, G., (2013), *C’è differenza, Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Milano, FrancoAngeli.
- PRIULLA, G., (2014a), *La lingua sessuata. L’apparente neutralità della lingua*, documento pdf online scaricabile da: <https://www.facebook.com/groups/genere.lingua/?fref=ts>.
- PRIULLA, G., (2014b), *Parole tossiche, Cronache di ordinario sessismo*, San Giuliano Milanese, Settenove.
- PRIULLA, G., (2015), *Ma quale ideologia del gender!*, in “Leggendaria”, 110, anno XIX, marzo 2015, pp. 8-10.
- ROBUSTELLI, C., (2000), *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell’italiano*, in “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, n. 3., pp. 53-68.
- ROBUSTELLI, C., (2011a), *L’educazione linguistica al femminile*, in PIZZOLI, L. (a cura di), *La lingua italiana negli anni dell’Unità d’Italia*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 52-54.
- ROBUSTELLI, C., (2011b), *Lingua, genere e politica linguistica nell’Italia dopo l’Unità*, in *Storia della lingua e storia dell’Italia unita. L’italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno dell’Associazione per la Storia della lingua italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010), Firenze, Cesati, pp. 587-600.
- ROBUSTELLI, C., (2012), *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Accademia della Crusca e Comune di Firenze.

- ROBUSTELLI, C., (2014), *Donne, grammatica e media, Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Gi.U.Li.a. Giornaliste,
http://giulia.globalist.it/giuliaglobalistit/Downloads/Donne_grammatica_media.pdf
 (consultato il 19/05/2015).
- ROMAINE, S., (1999), *Communicating gender*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates.
- ROSSI, R., (1978), *Le parole delle donne*, Roma, Editori Riuniti.
- SABATINI, A., (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- SABATINI, A., (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- SBISÀ, M., (1985), *Fra interpretazione e iniziativa*, in HUSTON, N., MAGLI, P., BRAIDOTTI, R., *Le donne e i segni*, Il Lavoro Editoriale, pp. 38-49.
- SCHMIDT, J., (1889), *Die Pluralbildung der indogermanischen Neutra*, Weimar, H. Böhlau.
- SCOTT, J. W., (1999), *More About Gender and Politics*, in *Gender and the Politics of History. Revised Edition*, New York, cap.10, pp. 199-221 (trad. it. Di Tommaso Munari), (citato da FAZIO, I. (a cura di), (2013), *Genere, politica e storia*, Città di Castello, Viella).
- SCOTT, J. W., (2008), *Unanswered Questions*, in "The American Historical Review", 113, 5, pp. 1422-1429 (trad. it. Di Tommaso Leso), (citato da FAZIO, I. (a cura di), (2013), *Genere, politica e storia*, Città di Castello, Viella).
- SERIANNI, L., (1994), "La Crusca per voi", 8, pp. 10-11.
- SERIANNI, L., (1996), "La Crusca per voi", 13, pp. 10-11.
- SERIANNI, L., (1997), *Italiano: grammatica, sintassi, dubbi*, Milano, Garzanti.
- SIMONE, R., (1987), *Le donne tra desinenze e discorsi*, in "Italiano e oltre", II, pp. 99-100.
- SPENDER, D., (1980), *Talking in class*, in SPENDER, D., SARAH, E., *Learning to lose: sexism and education*, London, Women's Press, pp. 148-154.
- SPINA, S., (1995), *Lessico, donne e mondo del lavoro: I nomi femminili di mestiere nella letteratura italiana*, in MARCATO, G. (a cura di), (1995), *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi, SAPPADA/PLODN (Belluno), pp. 129-140.
- SPITZER, L., (1922), *Beiträge zur französischen Wortbildungslehre*, in "Zeitschrift für romanischen Philologie", 43, pp. 641-657.

TOMMASEO, N., BELLINI, B., (1865-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice.

VALLINI, C., (2006), *Genere e ideologia nella ricerca etimologica*, in LURAGHI, S., OLITA, A., *Linguaggio e genere*, Urbino, Carocci, pp. 107-123.

VIOLI, P., (1986), *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue Edizioni.

WEST, C., (1984), *Routine complications: troubles with talk between doctors and patients*, Bloomington, Indiana University Press.

WILLIAMS, P., (1991), *The Alchemy of Race and Rights: Diary of a Law Professor*, Cambridge, p. 153.

WOODS, N., (1989), *Talking shop: Sex and status as determinants of floor apportionment in a work setting*, in COATES, J., CAMERON, D. (eds), pp. 141-157.

SITOGRAFIA

- ARCANGELI, M., (2004), *La lingua imbrigliata: a margine del politicamente corretto*, in “Italianistica Online”, <http://www.italianisticaonline.it/2004/politicamente-corretto-01>, e <http://www.italianisticaonline.it/2004/politicamente-corretto-02>
- BAZZANELLA, C., (2010), *Enciclopedia dell’italiano, Treccani online*, s.v. “genere e lingua”, http://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/
- CARLETTI, C. M., (2010), *Donna e linguaggio verbale*, Progetto Manuzio, e-text scaricabile, http://www.liberliber.it/mediateca/libri/tesi/lettere_e_filosofia/lingue_e_letterature_stranriere/donna_e_linguaggio_verbale/pdf/carletti_donna_e_linguaggio.pdf.
- Garzanti Linguistica, s.v. “benaltrismo”, <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=benaltrismo>
- MARCATO, G., *Enciclopedia Treccani online*, s.v. “Donna, dialetti, luoghi comuni”, http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/femminile/Marcato.html
- PRIULLA, G., (2014a), *La lingua sessuata. L'apparente neutralità della lingua*, <https://www.facebook.com/groups/genere.lingua/?fref=ts>.
- ROBUSTELLI, C., (2014), *Donne, grammatica e media, Suggerimenti per l’uso dell’italiano*, Gi.U.Li.a. Giornaliste, http://giulia.globalist.it/giuliaglobalistit/Downloads/Donne_grammatica_media.pdf
- Urban Dictionary, s.v. “mansplain”, <http://www.urbandictionary.com/define.php?term=Mansplain&defid=4634426>
- Vocabolario Treccani online, s.v. “genere”, <http://www.treccani.it/vocabolario/genere/>